MILANO 3 GIUGNO 1883. N. 18.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Fortis Direttore proprietario

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 4. 50
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 7. 50
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettere alla Lettrice. — L'autografo di Garibaldi.* — G. FRACCAROLI, *Giuseppe Garibaldi.* (versi). — MATILDE SERAO, *Fosca e Giacinta.* — GIUSEPPE GUERZONI, *Manzoni traduttore.* — PAOLO TEDESCHI, *Sposini per ridere.* — S. DI GIACOMO, *La Promotrice di Belle Arti a Napoli.* — DOTTOR BUGÌA, *I libri della settimana.* — NEBRA, *Fotografie matrimoniali.* — *Sciarada, Scacchi, ecc.*

LETTERE ALLA LETTRICE

Pregiatissima Signora,

In vece mia, oggi dovevano venire a conversare con Lei dei personaggi di prima qualità. Re Carlo Alberto, dal posticino in paradiso che s'è guadagnato, non al Trocadero, ma ai varchi del Ticino e nell'esilio d'Oporto, era ridisceso, a bella posta per Lei, su questa misera terra, e stesa la mano sullo Statuto, pareva dicesse: « Così Iddio mi aiuti! » Re Vittorio, anche lui, era tornato al mondo e, ritto a cavallo, e vibrando la spada, galoppava seguito da un'ondata di bersaglieri. Buono ch'egli era di carta, altrimenti qualche grosso *countag* nessuno in quel momento, tra il fischio di quelle palle, lo avrebbe risparmiato, pregiatissima Signora, alle Sue orecchie pudibonde.

Forse Ella sta per dirmi che le palle, nemiche degli uomini, Le piaciono ancor meno dei moccoli, nemici dei Santi, ma, ahimè!, Ella può risparmiarsi questa confessione e far la figura di una eroina, poichè nè Carlo Alberto, nè Vittorio Emanuele, nè i fantaccini di Novara, nè i bersaglieri e gli zuavi di Palestro o di San Martino, vengono oggi da Lei col *Pungolo della Domenica* che, per questa volta, è, invece, il *Pungolo....* del *Lunedì*; per tre volte lo zincografo ha fatto fare il bagno d'obbligo a tutte queste illustri persone e tre volte le ha tirate fuori più morte che vive. Alla fine, stamane, proprio nel giorno della Festa Nazionale, i due Re e gli altri valorosi non sono più usciti della camera oscura. L'acido solforico li aveva avvelenati!

Il brutto scherzo che è toccato alla nostra vignetta (perchè, sia detto per Sua tranquillità, il nostro zincografo non è un Passanante che di Monarchi e di guerrieri in zinco) è, d'altronde, dei più frequenti, e se Lei conoscesse il retroscena dei giornali più o meno illustrati, qualche volta riderebbe e qualche volta anche, ciò che non nuoce, risparmierebbe i rimproveri a quei poveri editori.

Un giorno, per esempio, c'è in un dato paese, una qualche grande solennità, poniamo l'apertura di una Esposizione. Nella settimana stessa, tutt'al più nella settimana dopo, i soliti assidui lettori aspettano che il giornale illustrato *ad hoc* porti una grande, una magnifica vignetta illustrativa del solenne momento, del memorabile atto inaugurale. E, invece, il giornale esce alla luce con una vignetta rappresentante un « ameno paesaggio delle Alpi » o la città di.... X nel 1600! L'assiduo è deluso, è sdegnato; egli butta via il giornale, e prorompe: questi editori, questi artisti, questi gazzettieri non hanno voglia di lavorare! — Se sapesse, invece! Quei neghittosi s'erano affaccendati per accontentarlo lui, il signor lettore sonnacchioso. L'editore aveva fatto il suo bel programma; l'artista era corso di qua e di là; aveva disegnato col sollione che gli bruciava la nuca; aveva lavorato intere notti; e tutto era pronto, tutto.... quando.... un nuvolo passa davanti il sole, e addio negativa!, ovvero lo zinco assorbe un po' troppo l'acido e allora il palazzo dell'Esposizione diventa simile a una caverna. I francesi, che sono accorti, quando, a non ricordo più in quale Esposizione, misero in mostra le prime prove d'un altro sistema, della fotolitografia, ebbero cura di riprodurre soltanto dei monumenti antichi, delle rovine; così la porosità e la ruvidezza del disegno sembravano proprio un merito. La chiacchiera che surroga la vignetta non fa, d'altronde, che usare di un suo antico diritto, riprendere il suo posto e vendicarsi di quel Sennefelder, che lasciò il palcoscenico, il tempio della parlantina disciplinata, per inventare la litografia, la mamma della zincografia, la nonna della fotozinco.... con quel che segue. E sì che l'invenzione non si sarebbe fatta gran strada e gli avrebbe fruttato ben poco, se un giorno un fanciullo di dodici anni, che cercava inutilmente un Ricordi o una Lucca per le sue composizioni musicali, non avesse pensato che quel sistema era buono per stamparsele da sè le sue *Variazioni*, e, assieme al babbo, non avesse fabbricato la prima pressa litografica perfezionata. Quel fanciullo si chiamava Carlo Maria Weber, e negli anni dopo, fece qualche cosa di un po' diverso dal perfezionare macchine: compose il *Freischütz*.... quel *Freischütz*, che ha riconciliato tanti italiani con la musica tedesca, e il cui nome, per una felice trovata di Paolo Ferrari, nel suo *Ridicolo*, è diventato tanto popolare in Italia.

Per qualche anno — se ne ricorda? — quando una conversazione maldicente — come, su per giù, tutte le conversazioni — doveva venire interrotta, non si diceva più: *lupus in fabula*, o « acqua in bocca », ma « *Freischütz*.... ah, già *Freischütz!* » Così, se oggi Ella mi chiedesse notizie un poco più « palpitanti di attualità » di quelle che sinora Le ho dato, farei bene a risponderle anch'io: *Freischütz, Freischütz!*

Non potrei, infatti, parlarle delle commemorazioni, delle dimostrazioni, dei discorsi e sinanche dei silenzi, di quest'ultimi giorni, senza dir male un po' di tutti. Quando è che si troverà la maniera di far onore a un gran nome e di ricordare un gran morto, senza la solita processione di bandiere, i soliti busti incoronati, e i soliti discorsi? Bisognerebbe aprire a questo fine un concorso a premio. Temo però che l'inventore di una maniera nuova — per esempio, quella di sentire veramente, nel profondo del cuore, quell'entusiasmo o quel lutto — non troverebbe molti applicanti del suo brevetto. Un esercito di fiorai e d'avvocati, di portastendardi e di tribuni, gli griderebbe che quel suo sistema è buono a nulla, e che i grandi uomini ci sono stati al mondo per il maggiore sviluppo della lauricoltura nazionale e perchè le bandiere e i discorsi possano pigliar aria. Oh che, il gonfalone, per esempio, della Società degli operai mondaciottoli dell'Olona non ha da ondeggiare alle libere aure e al non meno libero sole almeno una dozzina di volte all'anno? E la Confederazione artigiana dei canicidi di Parabiago non deve mostrare che essa coi suoi tre soci morosi, e i suoi due soci paganti, ha diritti, più o meno uguali, ai pretesi da quelle « associazioni di M. S. fra assessori ed affini », che i codini chiamano Municipi? E il loro Presidente, che è un professore, un avvocato, un uomo che ha i precetti della rettorica sulle dita, in una occasione come questa, dovrebbe star zitto? Manco per sogno. Fuori i lumi, fuori le bandiere, fuori i discorsi!

Non c'è città, non c'è villaggio d'Italia in cui questa necessità non sia sentita, quanto più di frequente è possibile. Probabilmente se, come in altri paesi si costuma, si dovessero anche qui, in queste solennità, adornare le finestre e i balconi con drappi artisticamente disposti e con ghirlande di freschi fiori e con altre cose che costano tempo e denari, non se ne farebbero tante di queste feste civili. Ma così! È una ben piccola fatica quella di tirar fuori la solita bandiera che dal 59 in poi ne ha viste tante e di tutti i colori! Anzi, poichè la bandiera c'è in famiglia, tanto fa adoperarla, e una volta che la si è messa sul poggiuolo, perchè non lasciarvela qualche giorno di più? Commemorazioni di battaglie, di lotte popolari, di lutti nazionali o provinciali o cittadini, inaugurazioni di ossarî, di monumenti, di ferrovie, di canali, arrivi e partenze di principi, di uomini illustri e non illustri, funerali, canti e danze, tutto è buono per fare un po' di festa: ciò che non impedisce che la sola solennità nella quale il legislatore volle raccogliere tutto quanto concerne il grande fatto dell'unità italiana e della separazione dello Stato dalla Chiesa, si festeggi con quasi nient'altro che la solita rassegna del presidio, e che, viceversa, devotamente chiudano bottega nelle feste religiose, anche abolite dallo Stato, e cerchino nel lunario qualche nuovo santo patrono, quegli stessi che vanno a passeggio, fanfara in testa, negli anniversari di tutte le più o meno autentiche vittorie, e che scavano nella storia e frugano sulla carta geografica la data ed i nomi di qualche ignota scaramuccia.

Più di un paesello, si vede così d'un giorno all'altro diventato famoso. Vi accorrono le associazioni, le musiche, i pezzi grossi delle città vicine, vi si pronunciano discorsi, vi si fanno banchetti. Che è che non è? Come, non lo sapete? Qui, nel 1821, tre cospiratori stettero ad un pelo d'essere arrestati da un gendarme. E il giornale che racconta la commovente solennità patriotica, può stampare in testa: « tiratura 60,000 copie ».

È circa circa quello che avvenne a Melibeo l'Intronato, Pastore nell'Arcadia in Brenta.

Egli aveva avuto il coraggio di canzonare l'anima di Nostradamus, e per questo suo profondo scetticismo, era stato cambiato di punto in bianco nell'illustre dottore Smith di Nuova York.

Ed ecco che una sera Zambo, il suo negro fedele, si mette a gridare: la campana a martello, la campana a martello, fuoco, fuoco! E gli si pianta davanti con una scure in una mano, un casco di cuoio nell'altra, mentre Marta — la domestica — tiene una giacca di stoffa rossa e una larga cintura ginnastica; « era la mia divisa — esclama il povero accademico americanato — era la mia divisa; ero pompiere! »

La sera poi, al ritorno dall'incendio, il pompiere suo malgrado vede ascendere un gran quadro sulla porta della tipografia di rimpetto, dove si pubblicava un giornale in voga, e su questo quadro trasparente, illuminato da lanterne a colori, si leggeva l'iscrizione seguente, in caratteri alti un piede:

Ottava Edizione — Orribile Incendio — L'eroico pompiere Smith — Come l'America ricompensi la virtù — 100,000 esemplari venduti — Sotto il torchio la nuova edizione.

Eccolo diventato eroe! E, ciò che valeva meglio, in riconoscenza del coraggio mostrato durante l'incendio, nominato medico di una società di assicurazioni contro il fuoco, direttore di un ospedale, ecc. ecc.

Come potete capire, grande commozione e grande gioia nel bravo dottor Smith. La notte egli non chiude quasi occhio, e il mattino dopo si affretta a recarsi dagli editori del giornale, gli onorevoli Truth, Humbug e C.

« — Che volete, signore! domandò Humbug senza alzar la testa e senza interrompere il suo lavoro.

« — Signore, egli disse con voce grave, io sono il dottor Daniele Smith, pompiere della settima compagnia, quello del quale avete avuto la bontà di far l'elogio nel vostro foglio di iersera.

« — Bene, disse il giornalista, continuando i suoi tagli. Che cosa volete?

« — Ringraziarvi, signore; pagare il debito della riconoscenza.

« — Egli mi guardò con aria sorpresa.

« — Voi nulla mi dovete, dottore... Ho fatto il mio mestiere. E voi mi avete fatto incassare ieri più di duecento dollari. »

Ora, Lei sa benissimo, che se nella foga de' raffronti, il nome del dottor Smith, che viceversa era « il dottore Renè Lefebvre, membro della Società dei Contribuenti di Francia e degli Amministrati di Parigi, della *Real Accademia de los Tontos de Guisando*, Pastore nell'Arcadia in Brenta (detto *Melibeo l'Intronato*), *Mitglied des Gross und Klein-Deutschen Narren-Landtags*, *Mitglied des K. K. Hanswusrt-Akademie zu Gänserdorf*, *Member of the club of Tarleton*, *Coventry*, *F. B. F. S. M. A. D. D.*, commendatore dell'ordine granducale della Civetta, cavaliere del Merlo Bianco, ecc., ecc., » mi è caduto dalla penna, io non posso non ricordarmi di Edoardo Laboulaye, che lo ha creato, e che ne ha immortalato le gesta nel *Paris en Amerique*. Questo, il libro, il capolavoro, vive e vivrà. Ma il suo autore è morto una settimana fa; e in Francia, repubblicani, legittimisti e bonapartisti, sono stati d'accordo nel dire, quando lo seppero ben freddo, ch'egli era stato un grande e nobile scrittore, come finchè era vivo, si erano trovati d'accordo nell'asserire che un uomo, il quale osava dire che erano tutti fatti per andare a Charenton, era proprio un uomo impossibile, un uomo senza carattere. Ed egli lo sapeva, ma rispondeva con quel suo buon sorriso: « Se non ho tutta la gravità di un bue o d'un'oca, perdonatemelo; i primi atti della vita ci fanno piangere abbastanza, perchè ci sia permesso di ridere prima che cali il tendone. D'altronde, i paradossi di ieri sono le verità dell'indomani. »

E non La mi faccia di spallucce, e non mi dica che queste sono cose buone per i francesi, ma non per noi, popolo di macchiavellini; sa quello che dice il Plauto del povero Cossa?

Hai mai scontrato un qualche
Gobbo a braccio di tal che vada altero
Di sua persona? Certo di struttura
Eran diversi, come son diversi
Anche i profili de le faccie umane;
Ma scorgo sempre in lor la mano istessa
Della natura.....

E dapertutto l'interesse o il capriccio di qualcuno gonfia la fama o crea la fortuna di un certo uomo, di un certo fatto, di una certa idea; mentre un altro uomo, un altro fatto, un'altra idea, che non sarebbero stati da meno, giacciono negletti, oscuri, ignorati. Si può ripetere, un po' di tutto in questo mondo, l'ingenua esclamazione scappata di bocca a re Giovanni V di Portogallo, quando il fisico Guzman, che poi il re ebbe un bel da fare a scampare dalle ugne dell'Inquisizione, gonfiò una cinquantina d'anni prima che Montgolfier, il primo pallone col mezzo del fumo d'una grande fiammata: « Per San Giacomo — esclamò re Giovanni — quella macchina lì rassomiglia a' miei cortigiani! »

Cortigiani di re, o cortigiani di popolo, importa poco: il fumo..... resta lo stesso.

Dev. Ubb.
DOTTOR BUGIA.

In un giornale di Verona abbiamo veduto creato, a proposito di uno stornello da noi pubblicato, tutto un romanzo politico-telegrafico. Proprio questione di stornelli! Il fantasioso corrispondente, che sa tante cose, ignora che quei versi ci erano venuti da Catania? Il tempo delle ubiquità alla Sant'Antonio è passato da un pezzo, e nessun capo di provincia — si tranquillizzi l'*Arena* — ha commesso, con quelli, l'enorme infrazione alle discipline burocratiche di sagrificare alle dive Camene.

GIUSEPPE GARIBALDI

Lontano dal mondo, sicuro egli giace
Nel verde silenzio dell'isola santa: —
Nel talamo istesso riposano in pace
Il vecchio e le care sue parvole: canta
L'allodola a volo per l'ampio seren.

Beato chi afferra l'Olimpo de' buoni,
Se morte lo salva dai mobili eventi.
Su dunque le strofe sciogliete, o canzoni,
Mie vergini intatte, fanciulle fiorenti,
Dai fianchi superbi, dal turgido sen.

Sciogliete le strofe nei ritmi sonanti
Che acceser le fiamme dei giorni ribelli,
Allora che — avanti! — gridavano — avanti!
Col ferro, col piombo, col petto, o fratelli,
Avanti! — e la morte falciava lo stuol.

Ma in terra puntando le mani e le braccia
Sorgeano sull'anche: ne gli umidi sguardi
Natanti nel buio, la torva minaccia
Guizzava e la luce de' novi stendardi
Sui poggi ventosi nei raggi del sol.

Nè i baci materni fuggir, giovinetti
Sostennero, illusi da folli speranze,
Sognando i trionfi, sognando i banchetti,
Sull'alba le pugne, da sera le danze,
Le spose e le figlie del vinto stranier.

L'udirono i gioghi di Roma l'acerba
Proposta, che indusse la fiera coorte,
Tonò il Vaticano d'un'eco superba:
« La sete, la fame, la guerra, la morte, »
Sol questo promise l'immane guerrier.

Ma il piè come il cervo nel corso veloce,
Del re de le selve lo sguardo e la chioma,
Ma il cor dei profeti, dei bardi la voce,
Ma aveva sul brando la gloria di Roma,
Ma i docili eventi guidava per man.

E ancora fremendo gli epigoni un alto
Sgomento a gli strani miracoli invade, —
Com'ei cento volte balzasse d'un salto
Di mezzo a una selva di lancie e di spade,
Rompendo la caccia tessutagli invan;

Com'egli campasse dall'ire civili,
Dall'onde selvaggie dei naufraghi mari,
Dal ferro dei forti, dall'oro dei vili,
Dal voto dei buoni, dai preghi dei cari,
Dal senno che libra speranza e timor;

Com'egli a convito co' sgherri sovente,
Sentendo nomarsi, non visto sedea;
Com'egli era il Veltro fatal veramente,
Che annunzia a le turbe la forza e l'idea,
Portenti e martirio nutrendo nel cor.

Per questo le febbri, le piaghe sostenne,
La fuga, l'esilio, la frusta, la corda;
Quant'è di più turpe soffrir gli convenne.
O posteri, o patria, pensosa, ricorda! —
Vogliamo, s'ei parve talora obliar,

Vogliamo ai figliuoli trasmetter l'insulto:
Ch'ei corse pei nostri nemici la lancia,
Che l'hanno deriso; — vogliam che sia sculto
Nel marmo, nel bronzo, ne le anime, o Francia,
Vogliamo gridarlo sui monti, sul mar. —

Ma il forte beato sedeva nel tempio
Dei secoli, immune dal volgo vigliacco:
Poi ch'egli avea rotta la rete dell'empio
Servaggio odioso di Roma, che Gracco
Pregava sul colle nell'ultimo dì;

Pregava in ginocchio, levando le mani,
Con l'ansia di morte sul pallido volto,
Che un cerchio di ferro premesse i Romani,
Che mai più in eterno non fosse disciolto.
Pregava, — e morendo d'intorno s'udì

Del volgo già servo le grida e gli oltraggi,
La caccia ed i canti dei fieri oligarchi:
Fuggiva dal mondo con gli ultimi raggi
Dei liberi soli morenti su gli archi
Trigemini e il monte fatale Aventin.

Nè ruppe quel cerchio mutarsi di regni,
Di leggi, di numi, di lingua, di scola:
Del serto di quercia non furono degni
Nè Mario, nè Bruto, nè Dante, nè Cola,
Nè gli altri che i lauri si cinsero al crin. —

Oh figlie del vero, canzoni novelle,
Che ancora i moderni gustate non hanno,
Che come la storia terribili e belle,
Che come leggende soavi saranno,
Germogli promessi nel tempo avvenir!

Sospesi a la faccia del padre severa,
Con fiamme ne gli occhi magnanime accese, —
Non erano umana progenie, non era
Mortale il drappello che a Quarto discese, —
Diranno i nipoti, commossi all'udir.

E allora su tutti beato colui,
Che al figlio mostrando le onéste ferite,
Potrà, sorridendo, soggiungere: — io fui
Di quelli che all'alea gittaron le vite,
Seguendo quel duce che pari non ha,

Quel duce che dorme nell'isola verde
Che il mare scoglioso di spume inghirlanda,
Là dove sull'ale dei venti si perde
Pei cieli l'eterno saluto, che manda
Sull'urna del vecchio la dea Libertà.

G. FRACCAROLI.

FOSCA E GIACINTA

Partire — per Milano; partire — per Milano. Da un mese era quello il ritornello monotono del suo pensiero. Un pensiero uguale, inflessibile, come il tic-tac di un orologio. Viveva, parlava, sorrideva agli altri e per gli altri: ma come una smemorata, con gli occhi vitrei, un sorriso stupefatto sulle labbra, un'esitazione nel passo, un tremore nelle mani. Voleva, voleva partire per Milano: ma tutte le infinite miserie di una vita di ricchezza la trattenevano, legata da vincoli impercettibili e fortissimi. L'anima sua pigliava il volo per Milano, giungendovi in un attimo, immaginando il crudele spettacolo del tradimento, dilettandosi nell'acrissimo tormento della gelosia, arrestandosi e spasimando sui particolari dell'amore, per cui la migliore amica sua e l'amante suo le commettevano un'ingratitudine mostruosa. Ella fremeva, figurandosi le scene di questo colpevole amore; fremeva, parendole di udire le risa dei due sciagurati che si burlavano di lei. Andare a Milano: ecco la sua fissazione.

Con tutte le forze di un temperamento energico e di un cuore sano, ella amava quell'uomo che la tradiva. Era stato, era il più alto amore della sua vita, il supremo. Prima di lui, il vuoto nel cuore e nella vita: senza lui, nell'avvenire, la morte. Quando le parlavano del cuore capriccioso e volubile di lui, che aveva troppo amato e che l'avrebbe abbandonata, essa si stringeva nelle spalle con una superba fiducia. Ella amava, ella era sicura. Come avrebbe potuto tradirla? Gli aveva dato la vita sua, a quell'uomo, e non si gitta via la vita di una donna come un giuocattolo rotto. Un giorno Renato, scherzando, le disse:

— Se io ti tradisco, che avviene?

— Qualcuno dei tre muore — rispose Fosca, tranquillamente, serenamente, con la sua grande aria olimpica.

Ora l'impreveduto, l'imprevedibile, il caso spaventoso, il caso impossibile era accaduto. Il tradimento era palese, provato, chiaro come la luce del sole. Nei primi giorni ella non ci aveva creduto, si era aggrappata a speranze derisorie, disperata, sentendo naufragarsi, chiamando aiuto, non volendo affogare. Poi, innanzi all'abbagliante luce del vero, aveva dovuto credere. Era tradita. Renato amava Giacinta, un'amica sincera, la prima confidente, la prima che aveva assistito e aiutato l'amore di Fosca e di Renato. Giacinta amava Renato: la colpa era doppia. Fosca aveva avuto in mano una parte della loro corrispondenza, aveva saputo tutto, come si amavano, dove si vedevano e in quali ore. Così, dunque, tutto era finito.

Fosca si stringeva la testa fra le mani: temeva d'impazzire, presa da una gelosia furiosa che le squassava anima e corpo. Per tre giorni non era uscita dalla sua stanza, passeggiandovi come una leonessa in gabbia, con la testa chinata, stringendo i pugni fino a ficcarsi le unghie nelle palme, buttandosi col capo fra i guanciali, mordendo i merletti della fodera, rialzandosi nervosamente, cercando invano di pregare, cercando invano di piangere. Ogni tanto era assalita da una grande tenerezza:

— O amor mio, o Renato mio, perchè mi tradite? — mormorava.

E le lagrime calde, soffocanti, salivano alla gola, salivano agli occhi: ma la fiamma corruscante della gelosia le disseccava subito. Le facoltà si ammalavano, nell'ardore della collera: la fantasia infuocata aveva la febbre, aveva la febbre la ragione, si ammalava di febbre la memoria. Tutto si spostava in quell'anima forte: una follia se la prendeva.

Gli è che in tutto questo, Fosca amava Renato: anzi lo amava smisuratamente di più. Non poteva disprezzarlo, non poteva odiarlo: lo amava. Dopo il tradimento — e forse pel tradimento — si sentiva legata a lui invincibilmente. Lo trovava bello, lo trovava buono, lo trovava degno di essere amato, come ai primi giorni dell'amore. Avrebbe voluto inginocchiarsi innanzi a lui e adorarlo. Invece del disdegno, nasceva la sommissione; invece del disprezzo, il desiderio profondo, assiduo di rivederlo, di darsi a lui un'altra volta; invece dell'orgoglio offeso che si ribella, era tutta un'anima che si donava di nuovo, con la voluttà di un grande sacrificio.

— Lo amo, lo amo — ripeteva fra sè.

Pure il tradimento era là, immobile, nero, orribile. Egli non l'amava più, amava un'altra.

— No, Vergine santa! No, Madonna benedetta! — gridava lei, torcendosi le braccia a questa spaventosa idea.

Poi, per una naturale inclinazione, lo sdegno e l'amore si divisero, ugualmente forti, ugualmente potenti. L'amore rimase tutto, immenso, per Renato: lo sdegno, fremente, sussultante, convulso, per Giacinta. Oh! quella falsa, quella miserabile Giacinta, con la sua dolce figura di madonna! Oh! la bugiarda dai grandi occhi azzurri come le pervinche, dalla fronte bianca e ingenua! Era bionda, la sciagurata, come Fosca era bruna; era rosea,

Io lasciai una terra ove respirammo molti cari ricordi — e da cui dovemmo con dolore? Ma poiché partendo non dividemmo dei rifiti dalla mia bandiera e quei che coadiuvarono pure stretti — per la mia speranza di congiungerli otto di una creatura fu ieri con quelli due pochi rimasti nel campo santo di Nizza — La Savoja era una di mei giovani soldati della Legione — montata sul battello mercantile che era rimasto di cabotaggio di lavoro indole — Arrestato a Nosta ed a me fu il mio complice nel fatto ch'io mi proponeva di fare al Castello di Montalvo — Fu stato dalla Figlia del mio cuore — La Savoja Ancora Zappellata — l'incarico di Cybarda portar chiudere bene coadiuvando in una cassetta di piombo — e Pacco indorlo a bordo della Savoja —

Un sorriso malinconico — ed una lacrima di Angelo Cagnana lagnanzia della Genitrice — quando io annunciava a lei in Nizza — il loro da me coadiotto dall'Americ —

La religione di Nodia — riposano oggi accanto alla Madre mia vecchia — la mia vecchia Nodo — ed accanto a tutte quelle altre vecchie giovani piante

Autografo inedito di Garibaldi.

la sleale amica, come Fosca era intensamente pallida; era piccolina e gentile, la perfida ipocrita, come Fosca era alta e maestosa. Aveva tutto quello che a Fosca mancava. Era diversa: insinuante, sorridente, bonaria e malvagia. Faceva innamorare gli uomini con mille puerilità che parevano innocenti, con le grazie ingenue e provocanti di una figura giovanile e gaia. Oh! la traditrice! Le aveva rubato Renato con le sue arti di maliarda bionda, lo aveva sedotto col candore dei suoi dentini da gattina, lo aveva attirato, affascinato, se lo era preso il suo bel Renato.

— Me lo ha preso, me lo ha preso!

Renato era innocente. Gli uomini non cominciano mai: sono timidi o indifferenti. Solo la infernale civetteria femminile li provoca. Renato era buono, Renato era fedele. Andava da Giacinta per parlare di Fosca, quando era obbligato di stare a Milano: Giacinta era la corrispondente. Ecco, Fosca comprendeva tutto e rabbrividiva di orrore: spesso avevan dovuto restar soli, Giacinta e Renato. Soli, nei pomeriggi lunghi e malinconici dell'autunno; soli, nelle serate bianche e dolci autunnali. Avevan dovuto parlare a lungo di amore: tanto a lungo, che le voci eran diventate fioche e le labbra tremanti. Nominato prima spesso, poi più raramente, il nome di Fosca aveva dovuto scomparire dai loro discorsi. Un giorno la mano di Giacinta aveva dovuto trovarsi in quella di Renato; una sera la testa di Giacinta aveva dovuto appoggiarsi, stanca, sul petto di Renato.... la strega s'era preso Renato e gli succhiava l'anima....

Di nuovo il cervello era invaso dalla follia: essa voleva partire per salvare Renato, per riportarselo a Verona, il suo amore, il suo bell'amore caro, per levarlo a quella diabolica Giacinta:

— Per salvarlo, ucciderò lei — decise, con la freddezza matematica di chi impazzisce.

***

Quella bella signora, che viaggiava sola sola, elegante, ammalata, impaziente, coi rossori della febbre che le accendevano le guancie, che non poteva nè leggere, nè dormire, nè star seduta, che si affacciava sempre allo sportello, che guardava intorno senza vedere, era una donna che maturava un assassinio.

— Andrò da lei..... come se nulla fosse..... e poi? Che faccio, quando sono arrivata da lei? La saluto, ella mi bacia, forse.... mi lascio baciare? Si, si, mi lascio baciare..... le parlo posatamente senza nominarle Renato. Poi, poi..... poi, che cosa?.... a un tratto, fingo di abbracciarla e le stringo il collo fra le dita..... così si muore, essa muore, muore Giacinta. Me ne vado.... me ne vado da Renato mio e me lo porto via..... si, debbo strangolarla.....

Errava così la sua ragione. Passavano le ore, si avvicinava a Milano. Non pareva più turbata. Non capiva più nulla di quello che le avvenisse d'intorno, ma stava ritta, serena come una statua. Scese all'albergo, prese una stanza, parlò con la cameriera, pacatamente, senza tremare nella voce. Ogni tanto si guardava le mani. Uscì subito, a piedi. Con un grande sforzo si frenò, prese il suo passo aristocratico di contessa che ha lasciato per poco la carrozza. Stringeva convulsamente il manico dell'ombrellino con le dita nervose, con le unghie che si spezzavano contro il legno. Alla casa di Giacinta non esitò, non chiese nulla al portinaio, salì presto. Venne ad aprirle la cameriera, Serafina, che, vedendola, fece un gesto doloroso. Fosca restava immobile, senza poter parlare, temendo di dire:

— Vengo per uccidere Giacinta.

Invece la cameriera le chiese, quasi soffocando le lagrime:

— La signora contessa credeva di arrivare in tempo?

— Perchè?

— Per la cerimonia.

— .....La cerimonia?

— Non sa, la signora?

— Non so.

— Non sa che la povera signora mia, la mia signora buona e bella, è morta da quattro giorni? La perniciosa, signora contessa, una perniciosa di otto giorni, un accesso venuto per distruggerla....

La cameriera seguitava a piagnucolare, a lagnarsi che la signora Giacinta, colpita come da una mazzata sul capo, non aveva che delirato ed era morta senza « ricordarsi » di lei, e sì che lei l'aveva servita fedelmente.....

Fosca ascoltava, come inebetita, con gli occhi fissi e le braccia prosciolte.

— Poichè Giacinta è morta, me ne vado — disse a voce bassa.

***

Ella era seduta presso il tavolino.

Renato entrò, pallido, commosso. Fosca alzò gli occhi e lo guardò come se non lo riconoscesse.

— O Fosca, Fosca mia — egli mormorò, prendendole una mano e baciandola.

Ella non si mosse, e la mano restò inerte.

— Mi perdonerai tu mai, amore caro?

— Non ho nulla da perdonarti, Renato — disse ella, con la sua voce pura e stanca.

— Fosca, perdonami, se mi ami ancora.

— Io non ti amo più, Renato — rispose ella, monotamente.

— E perchè?

— Non so. Non ti amo più — e le parole caddero uguali, precise, indifferenti, come morte.

MATILDE SERAO.

Manzoni traduttore

Una breve noterella in fretta, senza pretese.

Fu già detto, ed è manifesto, che i saggi di traduzione da Virgilio e da Orazio pubblicati testè tra le *Opere inedite e rare* di Alessandro Manzoni, sono lavoro giovanile; tutto relativo quindi il criterio col quale devono essere giudicati.

Due cose tuttavia mi parvero, appunto in un giovane, forse in un giovanetto, notabili: la brevità e la fedeltà; brevità senza stento nè storpiature: fedeltà non alle sole parole che sarebbe vizio, ma alle idee che è pregio essenziale d'ogni traduzione.

E della fedeltà potrebbe far fede senz'altro il numero dei versi occorsi al Manzoni per voltare in italiano il suo autore, in confronto di quelli abbisognati, per esempio, al Caro. E in vero si faccia il conto e si vedrà che mentre, per riprodurli, i 76 esametri di Virgilio, costarono al volgarizzatore lombardo 89 endecasillabi, al volgarizzatore marchigiano non ce ne vollero meno di 102. Però come questo genere di prova aritmetica, dopo lo sforzo (in questo infelice) del Davanzati, è molto screditato, così mi servirò d'alcuni esempî che parleranno meglio, in questo caso, anche de' numeri.

Virgilio, per esempio, dice:

Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani:
Nisus et Euryalus primi.

E Manzoni:

Concorron Teucri d'ogni parte e Siculi:
Niso ed Eurialo primi.

Altrove il gran mantovano:

Tum duo Trinacrii juvenes, Helimus Panopesque,
Assueti silvis, comites senioris Acestae;
Multi praeterea, quos fama obscura recondit.

E fedelmente, dietro a lui, il grande milanese:

Poi due giovini *Trojani* (1), Elimo e Parope,
Usi in selve e compagni al vecchio Aceste;
Molti di poi che fama oscura involve.

Parimente il:

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus,

diventa il:

E il valor che in bel corpo è più gradito,

bellissimo verso; e l'altro:

Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem,

si muta in:

Chiede l'onor che gli rapia l'inganno.

E infine:

Hoc juvenem egregium praestanti munere donat,

è letteralmente voltato nell'italiano:

Inclito dono al giovin chiaro il diede.

Insomma, se non si può dire che il traduttore sia sempre riuscito a serrare in un endecasillabo un intero esametro, riuscì sempre però a riprodurre felicemente la breviloquenza latina senza storpiare la naturale articolazione della nostra lingua; sopratutto senza nuocere alla scorrevole flessuosità della poesia virgiliana.

Della fedeltà poi potrei dare in esempio tutto il brano; ma il confronto della versione manzoniana con quella del Caro, la renderà ancora più evidente.

E per cominciare dal principio, Virgilio dice:

Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvae: mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, exstructoque resedit.
Hic, qui forte velint rapido contendere cursu
Invitat pretiis animos, et premia ponit.
Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani:
Nisus et Euryalus primi:
Euryalus formae insignis, viridique juventa;
Nisus amore pio pueri.

(1) Questo *Trojani* è evidentemente un errore di scrittura se è nel manoscritto, o di stampa se è nel libro. È impossibile che Manzoni abbia tradotto *Trinacrii* per *Trojani;* mentre anche pel verso Trinacrii stava benissimo. — Veda e provveda il Bonghi.

E il Manzoni traduce:

Questa gara finita, il pio Trojano
Avviasi in verde campo, a cui fan cerchio
Selvosi colli, e ne la valle è un circo,
Dove l'Eroe di molti mila in mezzo
S'addusse, ed alto in un sedil si pose.
Qui se alcun voglia gareggiar nel corso,
Con doni i cori alletta, e i premî pone.
Concorron Teucri d'ogni parte e Siculi:
Niso ed Eurialo primi; Eurialo, insigne
Di fresca giovinezza e di beltade:
Niso, di santo amor pel giovanetto.

Mentre il Caro volgarizza così:

Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che, di teatro in guisa, d'ogn'intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto
Fra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premî, e i premî espone:
E de' Teucri e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurialo era;
E Niso un di lui fido e casto amante.

Ora nel solo confronto sta il giudizio.

Virgilio ha detto: « *Hoc.... misso* certamine » e Manzoni traducendo il *certamen* in *gara*, è fedele alla parola e al fatto; il Caro, traducendolo in *spettacolo*, gira attorno al senso, lo allarga anche, ma non lo coglie.

Virgilio ha scritto: « *tendit gramineum in campum* », e Manzoni ripetendo « avviasi in verde campo », ha interpretato alla lettera il suo poeta; Caro dicendo « una pianura elegge », ha taciuto precisamente quello che il poeta voleva si sapesse, cioè che il luogo prescelto non era soltanto una *pianura*, la quale poteva anche essere arida, sabbiosa, ecc., ma precisamente un *campo*, ed *un campo erboso*.

Non fu, è vero, altrettanto preciso il Manzoni ne' due versi seguenti; giacchè dovea indicare che il palco o sedile d'Enea era stato appositamente costrutto, « *extructo* »; ma fu addirittura infedele il Caro facendo sedere Enea « in mezzo a molti mille », mentre Virgilio dice bensì che Enea andò (*tulit se*) in mezzo ad un consesso di molti mille, ma colà giunto, sedette in un luogo più alto, dove quindi era solo, « *extructoque resedit* ».

Dove poi spicca anche più la superiorità del volgarizzatore novello sul maestro provetto, è ne' due versi seguenti:

Euryalus formae insignis, viridique juventa;
Nisus amore pio pueri,

poichè, mentre il Manzoni traduce con elegante fedeltà:

. . . . . Eurialo, insigne
Di fresca giovinezza e di beltade:
Niso, di santo amor pel giovinetto,

legando così i due amici, come li volle il poeta latino sotto l'unico attributo d'*insigne* e dell'uno e dell'altro, tutte ad una ad una divisando le grazie: la verde giovanezza, la beltà, il religioso affetto; il Caro crede sbrigarsela con Eurialo, regalandolo del titolo comune di: « giovinetto di singolar bellezza », lasciando nella penna il *verde*, dimenticando l'*insigne*, mettendovi un *era* che fu da Virgilio e doveva restar sottinteso, e uscir d'impiccio con Niso appioppandogli un *fido*, di cui non sa che farsi, e facendone un *amante*, *casto* fin che si voglia, ma che in italiano non avrà mai il più *casto* senso d'*amico:* tutto il significato religioso che il poeta volle incluso nelle parole *amore pio*.

Ma non più: il resto potrà, se voglia, vederlo da sè il lettore. A me non passa nemmeno per il capo di argomentare da un saggio, forse scolastico, che il Manzoni potesse diventare anche quell'eccellente traduttore di Virgilio che ancora si desidera; mi basta aver provato ch'egli s'era messo per la buona via; più buona certamente di quella battutta dal Caro, e in capo alla quale gli fu così facile trovare la migliore sua fronda d'alloro, solo perchè non sorse nessuno, nè prima nè dopo di lui, a disputargliela. Ho veduto anche la recente versione del signor Aurelio Colla, e mi pare ci sia del buono: so che il Prati attese lungamente alla medesima opera, e il desiderio di vederla alla luce compita è in tutti gli ammiratori del vecchio poeta vivissimo; ma insomma l'Omero mantovano aspetta ancora il suo Monti.

GIUSEPPE GUERZONI.

SPOSINI PER RIDERE

I.

Pierino è un nano, merciaiuolo girovago, che va e va, infaticabile, di villaggio in villaggio, di cascina in cascina, spingendo innanzi il suo carretto. Potenza dei tempi! Fosse nato qualche secolo prima, te me l'avrebbero mandato nel castello

di qualche signore a fare la parte di buffone; e chi sa, quante volte, dopo di essere stato nascosto, per ore e ore, nel fondo di un colossale pasticcio, gli sarebbe toccato di saltare, *Deus ex machina*, in mezzo alla tavola, calpestando i bianchi lini e facendo il gradasso, tra le angiustare e le caraffe, davanti alle belle castellane. E poi chi sa quanti nobili officî gli sarebbero stati commessi, e che bei nomi gli si potrebbero oggi imporre! *Homunculus*, per dirne uno: parola bellissima e sdrucciola; un titolo coi fiocchi per un elzevir, un vocabolo di ripiego per i poeti che cercano lo sdrucciolo per finire l'alcaico o l'asclepiadeo dell'ode barbara.

Ma il nostro ometto ha avuto la disgrazia di nascere in pieno secolo decimonono; e il secolo mercante ne ha fatto un merciaiuolo girovago, il quale risponde al nome prosaico di Piero, e vien chiamato dalle nostre contadine: *Pierin l'omettino*. Il povero nano gira gira tutti i santi giorni dell'anno, eccetto le domeniche e feste, per le campagne dell'agro lodigiano, spingendo innanzi il carretto, mezzo metro più alto di lui, e ripieno di aghi, spilli, spilloni, granatine, filo, nastri, matassine, agorai, bottoni, specchietti e altre cianfrusaglie; e sempre girando con un certo ordine prestabilito che, caschi il mondo, non si altera mai: tanto è vero, che le massaie hanno sempre in bocca Pierino, e per loro è come il lunario. E dicono: — « Anno, quando mi nacque la bambina, era di martedì, e ci venne Pierino. » — « Si è falciato il fieno il giorno innanzi la visita di Pierino. »

La domenica poi, e in tutte le feste di precetto, invano lo si cercherebbe per le strade. Pierino è un buon cristiano, osservatore zelante del riposo festivo nel buon senso della parola, perchè non bazzica per le osterie, ed è tutto chiesa e casa. Anzi, senza essere paolotto, è ascritto alla veneranda confraternita del Sacramento; e così, nella terza del mese e nelle feste principali, si ha, alla parrocchia, lo spettacolo *gratis* di Pierino in cappa bianca e rossa; e quando, al punto stabilito, lo si vede uscire dalla sagrestia con la sua brava torcia in mano, a più d'uno pare di vedere la musa di Beppe Giusti alzare la cortina, e con un sogghigno intuonare: *Ecce homo*.

La prima volta che ho fatto la sua conoscenza, fu in una giornata calda d'agosto, tra le dieci e le undici antimeridiane, sullo stradale lungo lungo che da Lodi mette alla Muzza Piacentina e quindi a Casale e a Codogno. Mi era venuta la voglia di fare una delle mie solite scorribande, allettato da un fresco venticello del mattino, conseguenza del temporale notturno. Ma dopo le otto il sollione da capo. Che caldo su quella strada bianca bianca, lunga, diritta e deserta! E io andavo innanzi innanzi, sempre accompagnato dal suono allegro di due campanelle (quelle di San Martino) in fondo ai campi e che parevano come le voci di tutti quei salci, di tutte quelle pioppe, via via schierate in lunga riga pei campi e pei prati, e intenti a sussurrarsi arcane parole, prima di fare il sonnellino nell'alta quiete del mezzogiorno. Ogni tanto sostavo, avido d'ombra nel capanno di un cocomeraio, o sopra un fosso all'ombra di un ontano; poi mi rimetteva in via. Non anima viva dinanzi, di dietro, nei campi: nessun strepito lontano di carri, non il tintinnìo della sonagliera, non l'uggiolare d'una ruota: suoni così aggradevoli per chi ha il capo a grilli e che riescono come una mezza compagnia pel viandante.

Ma ad un tratto, ad uno svolto della strada, vidi in fondo un punto nero, qualche cosa che si moveva; affrettai il passo, desideroso di barattare quattro parole, fosse anche con un fanciullo. Ma non era un fanciullo, era lui, l'omettino.

— Oh, buon uomo! — gli dissi — dove andate con questo caldo?

— Alla Muzza Piacentina, per servirla.

— E che cosa ci avete là entro?

— Aghi, filo, bottoni; un po' di tutto.

— Ah! fate il merciaiuolo?

— Per servirla.

— E girate così per la campagna?

— Già.

— Si fanno buoni affari?

— Si sbarca il lunario.

— Sempre per la stessa strada?

— No, signore.

E qui l'omettino mi descrive il suo itinerario.

Poi succede un lungo silenzio. Si va, si va, accompagnati dal suono delle campane di San Martino che si fanno sempre più lontane, dal chiacchiolìo di qualche rondine, dall'improvviso gracidare di una raganella sugli olmi. Io studio intanto il mio uomo, che va al passo dell'oca, arrancando arrancando, per via di una gamba un po' più corta dell'altra, e con le braccia all'altezza degli occhi, come se pigliasse la mira con le stanghe del carretto più alto di lui, e che spinge innanzi dolce dolce, lento lento, in quella positura delle braccia che ha qualche cosa del solenne, del liturgico, del processionale.

E lo torno a guardare. Il viso placido, gli occhi fisi sull'asse posteriore del carretto, limite costante del suo orizzonte; non ombra di noia, di molestia negli occhi; neppure quando la strada è inghiaiata, o le ruote trovano una tocca: un'alzatina, una spinterella più vigorosa, e via.

Ritoccai.

— E non siete stanco di questa vita?

— Eh! come Dio vuole — rispose.

— Alla sera tornerete a casa affranto?

— Già, e dormo bene.

— Ma, perchè non comperate un asino?

— Allora, mi scusi, si sarebbe in due, e mi capisce.

Da qualunque verso lo pigliassi, il nano mi appariva sempre lo stesso. Pare che quell'uniformità, quell'andatura regolare, compassata abbiano dato una certa uniformità e regolarità a' suoi pensieri, a' suoi desideri; tutto tutto si muove, difila, si schiera nella sua testolina come le pioppe della strada. Ed io sentiva quasi un po' d'invidia di quella pace, era tentato di trovare il lato debole: possibile che in quella testa non sia sorta mai alcuna burrasca?

— E siete solo in casa? — ridomandai.

— Solo, solo.

— Non avete parenti, amici?...

— Nessuno.

— E non vi è lungo il tempo in casa?

— Nossignore. Ho tante cose a fare; mi rattoppo gli abiti, attacco i bottoni; non ho la donna, e faccio tutto da me.

— Già! non avete la donna?

— Non ho la donna — rispose freddo freddo, che quasi mi fece rabbia. — Quando ho pensato a me, ho pensato a tutti,

Niente, niente, niente. Sempre la stessa calma e imperturbabilità. E sempre con le braccia alte, e via, in silenzio.

Neppure le campane di San Martino si sentivano più.

— Ma a casa — soggiunsi, facendo un ultimo tentativo — non sarete proprio solo; avrete qualche bestia: il gatto, il cane.

— Ci ho i colombi, i colombi — rispose subito.

Ah finalmente!

— Ah! avete i colombi?

— Si, signore.

Qui l'ometto si asciuga il sudore.

— Bravo, così ogni mese avete l'arrosto.

— I piccini li vendo; poi non è per questo.

Il nano ferma il carretto, e si dà una stropicciatina di mani.

— Volete bene ai vostri colombi?

— E come! sono i miei amici, la mia compagnia... ma...

E qui si dà una palmata in fronte, mi guarda, ma si rimette subito, alza le stanghe e dice: andiamo.

Qui gatta ci cova, pensai. I colombi, ecco la storia.

Desideroso di scoprir terreno, e cangiando lì per lì itinerario, lo seguitai per una viottola che metteva ad una remota cascina. Giunto al portone, il nano alzò il solito grido: Donne, o donne. Tutti lo aspettavano, e con premura; chè aveva promesso di venir col carretto fornito di roba nuova; nessuno si spaventò, neppur le galline. Tutti i cani gli vennero incontro scodinzolando, tutti i bambini e le donne capitanate dalla capoccia.

— Oh! è qui Pierino, l'omettino... Come state?

— Come Dio vuole. E voi altre?

— Simile.

Si aprono gli sportelli del carretto, che pare ai bimbi l'arca di Noè. I puttini si alzano in punta di piedi, avvistando le avarie della camicia sullo sparato di dietro: i più piccoli frignano, e vogliono esser tolti in braccio dalla mamma per veder meglio. Ih! Ih! che bei colori, quanta roba! Matassine, gomitoli, rocchetti, nappe, galani, nastri, fettuccie, agorai lucidi lucidi, carte con entro spilli e spilloni, scatoline di perlina, bottoni infilzati, calze, calzerotti, sciarpette, fazzoletti d'ogni colore; e poi un assortimento di scatolette di ferro, di latta, con entro bottoni d'ogni specie; scatole raccattate dai merciai, dai pizzicagnoli; sono una specialità del carico, e l'ometto le cede *gratis* qualche volta, e sono come il vantaggino a chi ha comperato molto; e se anche i bottoni daranno odore di sardine di Nantes, le villane non ci abbadano. Più in fondo, gli oggetti di chincaglieria: una quantità di acquasantini, di croci nere montate in stagno col crocefisso giallo e gli strumenti della passione di lucida latta; quadretti di cartone fiorato, con entro, sotto il vetro, santi e madonnine dalle corone splendide, dai manti diffusi azzurri, rossi, di carta metallica, tremolante, sonante.

L'omettino svela la sua merce, spiega qualche fazzoletto in aria, che fa venire l'acquolina in bocca alle giovani.

— Avanti, avanti, donnette.

— Ho a comperarlo? — dice una all'orecchio della compagna.

— Giallo? oibò! Attaccati al rosso, attaccati al rosso, e non fallerai.

— Ehi, ometto, me lo vendete questo fazzoletto rosso? Badate però, che pago in tante uova.

— Vengano le uova.

— Ehi, ometto, — dice una, la più furba — è vero che a San Martino prendete la donna?

— Perchè no?

— Cosa credete? Dopo tutto è un uomo anche lui. Oh la ha a prendere la donna; sicuro che l'ha a prendere. Gli daremo Tonia la gobba.

Scoppio di risa.

— Ecco qui la Tonia che ha pronta la dote, e anche il cassettone.

— Se mi volete son qui, e se non mi volete non mi darò alla disperazione per questo come Maria la sciancata, che gli lasciò in eredità le grucce e le colombe.

E da capo tutte a ridere; ma io veggo la faccia del nano che si fa scura; e:

— Chi è questa Maria? — domandò.

— Oh bella! non lo sa? la sua amorosa.

— Ed è morta?

— Morta all'ospedale.

— E i colombi?

— Ma, storie che si raccontano. Glielo domandi lei.

Maria, le gruccie, i colombi! Ecco un problema a tre incognite. Non voleva mostrare la mia curiosità a quel mercato, tanto più che cominciavano a guardarmi a stracciasacco; ciò che mi avviene spesso per le campagne, dove qualche volta mi credono un agente delle tasse che venga a studiare i fondi; anzi, in una certa scorribanda, corsi rischio di finire in legnaia. Ma questo sia per un'altra volta.

Mi staccai dalla compagnia, ripresi la strada maestra, e passo dopo passo, tornai a Lodi, dove ho potuto sciogliere senza il Faifoffer il problema, come si vedrà nel seguito di questo racconto.

II.

Dacchè le provvide leggi hanno proibito la questua tra la cinta delle mura, la miseria e la libera fame hanno trasmigrato in campagna, o a due passi fuori della città sotto i tigli e gli ipocastani dei pubblici passeggi, dove almeno l'aria è molto ossigenata, si respira bene e si compie facilmente la digestione. È là che gli sciancati si trascinano sulle gruccie, i poveri orbi ripetono l'eterna nenia, e le mamme macilenti e gialle fanno stridere i figliuoli. Tra que' poveretti, non sono molti anni, si vedeva sempre a Lodi, sulla Strada Piacentina, a due passi dall'osteria della *Gatta*, una ragazza tra i sedici e i diciasette, sciancata, e che, reggendosi sulle grucce, si avvicinava al passeggiero per chiedergli con bel garbo l'elemosina. Ho detto reggersi sulle grucce, perchè è il primo verbo che parlando di sciancati, viene sulla punta della penna; ma mi rettifico subito. La ragazza sapeva così bene, e con tanta disinvoltura muoversi, che le grucce parevano come una parte di lei, e che si movessero da sè senza alcuno sforzo e fatica delle altre membra. È vero che stava per lo più appoggiata al muro di un orto; ma al passare di un viandante, ad un tratto staccavasi dal muro, pigliava un dirizzone, l'inseguiva stendendo la mano; e, come se ciò non bastasse, saltellando saltellando, gli faceva intorno una ridda, sempre chiedendo l'elemosina, in un certo modo tra seducente e pietoso.

Perchè al mestiere lei ci si era avvezzata fin da piccina; e i suoi, che l'avevano levata dagl'innocenti, e presa come a nolo, senza angariarla troppo, a seconda dei proventi le dispensavano pane e carezze. E queste da qualche tempo abbondavano. Finchè era stata piccina, pochi avevano badato a lei; ed era più un oggetto di schifo che di compassione pei giovanotti e le sartine che vanno la domenica e bere il vino bianco alla *Gatta*. Ma venne il giorno che mamma natura fece il solito tiro alla magra e pallida ragazzetta; e da quel sacco di cenci ne uscì fuori una nuova creatura aggraziata, pulitina, pensosa. Allora ella apprese a comporsi il fazzoletto rosso intorno al capo con grazia; il suo viso, incorniciato, ebbe un'espressione delicata e gentile come di madonnina addolorata; e quando tendeva la mano al passeggiero, e spalancava que' suoi occhioni fondi e neri, più d'uno la trovava bella, e i giovani le mormoravano qualche parolina all'orecchio.

Così crebbero i benefattori, tra i quali anche l'ometto; ed ogni sabato, nell'andare e nel venire dalla Muzza Piacentina, egli si fermava un momento; a seconda della stagione si asciugava il sudore, o si dava una fregatina di mani, e le consegnava il suo soldo con un: *tò, poverina*, che veniva proprio dal cuore.

Passa oggi, passa domani, non andò molto che il nano, solo al mondo anche lui, provò per la sciancata un sentimento di compassione e di paura, vedendola esposta ai pericoli del mondo. E si fermava volentieri a darle qualche buon consiglio, specie le raccomandava di non prestare attenzione alle parolacce di un vecchione, che chiedeva accanto a lei la carità; ed ella dapprima lo ascoltava distratta e con un impercettibile sorriso d'ironia sulle labbra; ma finì col trovar giuste e sante le sue parole, a compiacersi delle sue prediche, a non ridere più quando lo vedeva venire alla sua volta arrancando arrancando.

Così si cominciò a discorrere di quelle tali fermatine del nano; e le giovanotte che passavano due volte al giorno per recarsi alla vicina fabbrica

di scialli, e li trovavano in istretto colloquio, gridavano: Oh che bella coppia, che bella coppia! Oh si farà presto il pateracchio! — Queste parole ringalluzzivano il nano, che un po' un po' si arrabbiava, ma finiva col fare la bocca dolce. Il bravo uomo provò uno zelo indefesso per la salute dell'anima della povera trovatella, una carità ombrosa, stizzosa. Quando i giovanotti passavano e le dicevano la solita parolina, lui, postandosi diritto diritto e fiero dinanzi al carretto, le faceva il paternale con la voce più grossa, discorreva con gravità affettata delle terribili conseguenze di un passo falso, e pareva ci trovasse un nuovo gusto a sanare le piaghe dell'anima, come un chirurgo che affonda i ferri nelle carni di una bella donna. E c'era in quel suo sermone un non so che di stentato; perchè il diavolo tentennino, proprio allora, gli suggeriva sentimenti contrarî nell'animo, gli ripeteva parole che gli venivano fino al sommo del labbro, le quali suonavano tutto all'opposto. Allora si metteva il cappello sulle ventiquattro, sudava a frenare un certo risolino che voleva per forza spuntare tra pelle e pelle, e quasi quasi.... Ma no; cresciuto nel santo timor di Dio, per non compromettere la dignità della cappa di confratello, vinceva le male suggestioni, e le dava ancor qualche consiglio, solo contentandosi di guardarla fiso fiso negli occhi, deponendo il soldo sull'aperta manina.

E la sciancatella? L'abbiam detto. Quei sermoncini, quelle premure affettuose pel suo buon nome la persuadevano. E non basta. Quelle lunghe guardatine negli occhi, un po' alla volta le fecero capire che il nano non era poi così brutto come dicevano; e che per nano era dopo tutto un bel nano. Numerava i giorni della settimana, attendendo con desiderio quel benedetto sabato. E il sabato usciva più attillatina e pulita, sedeva accanto al muricciuolo pensando pensando, e meno che fosse possibile girava con quelle maledette stampelle (1).

PAOLO TEDESCHI.

(1) La fine nel prossimo numero.

LA « PROMOTRICE » DI BELLE ARTI A NAPOLI

I.

Questa decimaquarta esposizione, fu aperta con una inaspettata e gaia accorrenza d'artisti e di curiosi, con profusione di fiori e d'eleganze decorative, con fragore allegro e subitaneo di fanfara nascosta. Tutte belle cose che han rimesso in core agli artisti tante moribonde speranze, e a' visitatori han dato una voglia matta di penetrare là dentro, nelle sale piene de' giovani sorrisi dell'arte. Maggio fiorito auspicava con lo splendore tutto napoletano d'una giornata di sole, e, di un sole che metteva al panciotto del Duca di Sandonato abbaglianti candidezze. Questo formidabile napoletano ha pronunziato un discorsetto pieno di vivi e aperti incoraggiamenti, gesticolando accosto alla mezza figura di creta del Cifarelli, facendo arrivar la voce chioccia sino all'ultima sala, con la capace e simpatica persona inondata di luce. Le schiette parole sono piaciute a tutti, persino alla misteriosa fanfara, che n'ha sentita l'eco nel suo nascondiglio, e ha voluto rispondere, coronandole d'un gran punto ammirativo, che è stato un colpo energico sulla gran cassa. Poi la folla s'è sparsa intorno, folla d'artisti e di profumi; quelli con in cuore la vaga trepidazione del primo giorno; questi già disposti, per le buone e pulite accoglienze, a molteplici compiacimenti. Intanto su pe' vani delle arcate sonore venivano le rumorose allegrezze d'un valtzer, e le sale, sparse delle più gentili manifestazioni della flora di primavera, ridevano. È nata davvero una grande contentezza di tutti, e più la si trova naturale, in quanto che a dispetto di parecchie incredulità e di molte predizioni pessimiste, la Promotrice di quest'anno è veramente buona. Ecco: Peppino de Sanctis ha messo un quadretto assai gentile e curato, ove si specchia, direi, nella graziosa pulitezza d'uno studiolo di pittore lo *chic* delle sue maniere pittoresche. Siede di faccia a un quadro messo sul cavalletto una curiosa visitatrice, tutta vestita di bianco, tutta intenta alla tela. È una personcina delicata ed aristocratica. D'attorno, sulle pareti, su qualche seggiola in cantuccio, tutto quello che può raccogliere il bisogno artistico; armi strane, ventagli giapponesi, stoffe e via. Una stuoia per terra, una stuoia giallastra, assai ben resa. E poi nient'altro, se ne togli un mobile di vecchia sagoma, pur lucido e pulito. Ella guarda la tela, ella sorride, sola; il modesto pittore non si fa vedere, ma della sua sigaretta turca, scommetterei, aleggia ancora il profumo recente nell'acconcia cameretta. — Molte belle qualità in una fisonomia assai diversa d'un altro interno ha il quadro di Saverio di Gregorio: *Spassatiempo*. Il fatto accadde così: A Nola, paesello nel Napoletano, un discepolo d'Apelle è andato a rifocillar lo stomaco in una bettola. E quando gli è venuta a tener compagnia la giovane ostessa, alla quale la cassetta de' colori ha date molte curiosità, lui, come lo Zingaro che mangiava le triglie e poi, a non pagar lo scotto, le dipingeva in fondo a la scodella, lui s'è offerto d'eternare la faccia grassottella dell'ostessa sulla rustica maiolica d'un piatto enorme. Lei sul colpo ha detto di sì, ma ancora non si decide e, in piedi, appoggiando il gomito a una botte, fa schermo d'un tamburello al volto ridente, su cui salgon rossori di compiacenza e di dolcezza. Ma il giocondo pittore ha già quasi abbozzata la testa e ammicca a lei di star ferma, pigliandola di mira col pennello. Simpatica pittura di genere; il de Gregorio promette molto e a lui, giovane e volenteroso, son da farsi le maggiori lodi. — Così pure al fratello suo Salvatore, il quale espone un dipinto di quelli che *fanno pensare* i critici giornalisti, e che in fondo hanno prima delle qualità filosofiche, le belle doti del gusto pittorico, della buona linea e della simpatica impressione. Al titolo: *Chi vende e chi sciupa*, s'afferrano vecchie e rancide considerazioni d'inutili moralisti, i quali potrebbero intessere sulle tristi necessità di quella povera vecchia, che vende il suo santo a un rigattiere, molte storie malinconiche. Certo in questo bel quadretto la nota triste ci si sente, ma prima colpiscono le non comuni qualità di plastica e di disegno, la tipica verità de' personaggi, una certa avvedutezza artistica che non sopporta affastellamenti cercati e messi a posto e di quelli che trova si contenta e li ritrae senza esagerarli. Una trovata in tutta questa paziente riproduzione completa il dipinto, e, pur mettendoci dentro quella morale che deve far il titolo pel catalogo, lo rallegra d'una gran macchia di chiaro nella scura tonalità del fondo. Nello specchio immenso appiccicato di fronte alla porta che s'indovina, si riflettono dalla via vetture e pennacchi e banderuole di popolino che torna da una festa: si riflette, come in una fantasmagoria, un che di roseo e di luccicante. La magra e desiderosa figura della vecchia in quella chiarezza si staglia e piglia forza, con la cuffia fatta di ritagli bisunti, con lo scialle scuro rattoppato. La vecchia si fa guardare e nella povera anima sua poco a poco ci s'entra. Ora le considerazioni morali potrebbero esser compatibili, considerati i buoni mezzi pittorici del di Gregorio.

Il Piccinni rivela ardite qualità plastiche in una sua figura di donna dal petto seminudo, stesa mollemente su d'un divano, sorridente a un ritrattino che ha fra mano. — Il Cercone ci dà un'impressione del Nilo abbastanza piacevole, ma ci considera troppo ingenui, se vuol darci a credere in quel suo quadretto *Alle Piramidi*, che l'aria dell'Egitto allunghi la gamba sinistra alle signorine e le faccia rimaner sospese nella medesima. — Un *Ritratto* del Tallarico, in una cornice immensamente ricca e volgare, per non dire ridicola, ha sempre tante belle e buone qualità, ma non so perchè, mi pare che sia nato da un bisogno imperioso di far rumore. E cadendo ne farebbe moltissimo. — Un altro *Ritratto* che ha modellato felicemente l'Esposito, pigliando a modello la virile e simpatica figura dell'ingegnere Curri, è pittura forte, senza preparazioni di sorta. Molte cose son rimaste abbozzate ed è meglio; a me pare che gli giovino assai certe sprezzature che non completano, certe intenzioni che sono state le prime *vedute* dell'artista, giuste impressioni che altre potrebbero turbare. Il modello rivive nel dipinto, reso in tutta la franca e aperta espressione del suo carattere. Noto nell'ultima sala donde ho pigliato le mosse, un'altra pittura dello stesso Esposito, un ragazzo ridente, con le gambe allargate, che fuma la pipa. Ha vivacità di colorito e simpatia grande d'assieme. — Trovo più in là una *Caccia a mare* di Alceste Campriani. Bella pittura grigia e seria. — Del Sagliano l'episodio terribile d'una donna che raccoglie tra l'alte erbe il cadavere d'un giovane, è cosa drammatica quanto l'insuccesso del quadro. — Bernardo Hay mette de' bei fiori in una brutta cornice, il che non toglie che la signorina Weemals abbia comprato quadro e cornice. — Francesco Torcia ha qui un pensiero delicatissimo e a un tempo ci dà prova del suo notevole progresso pittorico. La tela rappresenta fanciulle che si volgono in atto malinconico a un mucchio di corone preparate pel giorno de' morti. Ripeto, molto sentimento e molto progresso. E piglio fiato.

Dell'Alma Tadema, di Totonno Mancini, che sono i due successi di questa esposizione, dirò nella prossima lettera. E se mi verrà fatto, cercherò, anche essendo breve, di non dimenticare i meritevoli. Trovo, intanto, — e volevo dirlo da principio — che è stato molto mal fatto collocare il quadro di Ruggiero in un angolo qualunque. Trovo che il giornale *Salvator Rosa*, venuto fuori nella occasione dell'apertura della Promotrice, è cosa meschinissima; trovo che il ritratto di San Donato e qualche altro disegno dello stesso giornale, fan poco onore agli artisti. La verità prima della vita.

S. DI GIACOMO.

I LIBRI DELLA SETTIMANA

Nel centenario di Raffaello da Urbino (Roma, Tip. del Senato). — La canzone, di *Tullo Massarani*. — Carteggio Dantesco del duca di Sermoneta con ricordo biografico, di *Angelo De Gubernatis* (Milano, Hoepli). — *Michele Lessona*. Carlo Darwin (Roma, Sommaruga). — *Paolo Lioy*, Notte (Bologna, Zanichelli). — *A. G. Barili*, La Sirena. — *Gabardo Gabardi*, Un dramma aristocratico. — *Emma Ivon*, Quattro milioni. — *M. Serao*, Piccole anime (Roma, Sommaruga). — *Ouida*, Bimbi (Milano, Treves).

È una impressione strana e profonda, quella che si prova aprendo il magnifico volume, pubblicato dal Comitato delle feste pubbliche, auspice il Comune di Roma, in occasione del Centenario di Raffaello.

In una tavola a fotitipia vi si presenta uno scheletro, in un'altra un teschio. Lo scheletro è sdraiato lungo, disteso; la testa è alquanto più sollevato del corpo e sembra guardare fiso con quelle sue vuote occhiaie; i denti sono ancora fermi nelle gengive, stretti l'uno presso l'altro, candidissimi. Quello scheletro e quel teschio sono di Raffaello. Ecco quanto avanza del pittore che emulava — dicevano i suoi contemporanei — gli angioli nel nome, nel cuore e nella bellezza.

In un'altra tavola vi è la mano di lui, quella mano che dipinse le tele immortali. In altra ancora, la sua tomba, la sua casa, il suo ritratto, il cartone della scuola d'Atene.

Gli scritti raccolti sono di Francesco Azzurri, di Quirino Leoni, di Ferdinando Gregorovius, della gentile Ersilia Caetani Lovatelli, di Tullo Massarani, di Enrico Panzacchi, di Giuseppe Cugnoni, di Domenico Gnoli.

Non tutti questi scritti però sono di un egual valore; anzi, tutt'altro. Il signor Francesco Azzurri, per esempio, si toglie d'impiccio con otto righe e mezzo (nè più nè meno) che fanno da *cappello*, come si dice in lingua giornalista, al celebre giudizio del Vasari. Il comm. Quirino Leoni, segretario perpetuo dell'Accademia Romana di San Luca, pubblica la dotta commemorazione da lui fatta nell'aula capitolina degli Orazi, e, in pari tempo, le parole dell'Inno del maestro Falchi, e che, forse, cantato, sarà stato bello.

L'illustre Gregorovius si dimanda se il popolo beato, che un'altra volta sarà eletto a rivelare Iddio nell'arte, sarà la nuova Italia? La signora Caetani Lovatelli suppone che Raffaello, nuovo Prometeo, espiasse con la prematura sua fine, l'aver rivelato agli uomini la celeste scintilla. Enrico Panzacchi trova « naturalissimo » che non sia nè amato nè festeggiato da noi come si merita il pittore della bellezza semplice, poichè adesso si capiscono di più i molini di Obbema e le vacche di Potter. Cugnoni dimostra che il fresco dipinto sul portico del Farnese rivolto al Tevere, è una Galatea e non una Venere. Gnoli traduce un epigramma latino di Ariosto. Tutto ciò ha un valore, per i nomi più che per le cose, ed è molto accademico e proprio proprio non vivrà molto. La canzone del Massarani, invece, è destinata, se non sbaglio, a durare. Certo, la si leggerebbe anche senza il lenocinio della splendida edizione. È il « pezzo forte » della accademica pubblicazione. È dotta, e, a un tempo, piena di vigore e vi si vede costante la cura di seguire i migliori esempi tracciati, in questo genere, dai grandi poeti, da Petrarca a Leopardi.

È davvero fortunato Raffaello di avere trovato amico un poeta, perchè, salvo eccezioni, all'arte sua tocca la medesima sorte che a quella di Dante: molti la commentano e pochi la sentono.

Il duca di Sermoneta, del quale adesso l'Hoepli pubblica il Carteggio Dantesco, con una biografia di Angelo De Gubernatis, è forse, per esempio, uno dei pochi commentatori simpatici del grande poema, e il suo carteggio è interessante anche per le persone con le quali esso ha avuto luogo: Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili, ed è bello vedere come quei dotti uomini si intrattenevano di questo o di quel verso, e forse tutto contenti quando uno di loro credeva di aver fatto qualche gran scoperta dantesca.

Anche il bozzetto che il signor De Gubernatis fa del duca, che egli ha molto conosciuto, si legge con piacere e da tutti appunto, perchè tutti sanno che il povero duca non era soltanto un dantofilo, ma un patriota, un letterato, un gentiluomo di gran valore.

Egli è stato, per quasi cinquant'anni, l'uomo al quale facevano capo quanti illustri capitassero a Roma. Una certa propensione egli l'aveva per gl'inglesi, ma vedeva anche molti tedeschi, specialmente archeologi, e, fra tutti, lo divertiva il Mommsen, di cui ammirava la grande dottrina.

Un giorno, quando il Mommsen tenne quel suo infelice discorso al pranzo de' Lincei, accusando gli italiani come un popolo di fannulloni, De Gubernatis tastò tosto l'opinione del duca, ed egli, con quella sua vena umoristica ed inesauribile: « Oh, il Mommsen io l'amo molto perchè non ho mai conosciuto un uomo più erudito e di più portentosa memoria, che sa correggere a mente le iscrizioni mal citate, ma che è non meno portentoso sofista. Come que' sofisti greci che venivano a Roma per dir bianco o nero, secondo che era loro ordinato, così il Mommsen va sempre cercando il modo di dire qualche cosa che ancora non sia stato detto; così, poichè tutti dicevano bene di Cicerone, egli fu il primo a dirne un gran male; tutti credevano che gli italiani valesser almeno qualche cosa come un popolo d'artisti; il Mommsen ci dimostra che non è vero niente; tutti credono che, in questo momento, l'Italia faccia del suo meglio per rigenerarsi nel lavoro, il Mommsen coglie l'occasione per dimostrare che siamo un popolo d'oziosi; insomma, è un uomo di spirito, ed io l'amo molto. Egli pranzava un giorno da me; l'Ampère era in Roma; sapevo che non si vedevano volentieri; li invitai a posta entrambi; l'Ampère mise tutta la sua cura per mostrare al suo avversario la propria superiorità in una qualità che al suo avversario mancava, la gentilezza; il Mommsen, dal canto suo, s'ingegnò di far valere la sna superiorità come erudito; e così il pranzo è andato benissimo. »

Il duca ammirava la portentosa memoria del Mommsen; ma la sua propria non era, di certo, meno meravigliosa. Era capace di recitarvi, gli uni dopo gli altri, versi greci di Poliziano, orazioni di Demostene, in greco, brani dell'*Ecclesiastico* in greco ed in latino, ottave del Poliziano e dell'Ariosto, altri versi, altre canzoni, epigrammi di Gian Gherardo De Rossi e del conte Giovanni Giraud, brani del *Sacrifizio d'Isacco* del Metastasio, del *Satyricon* di Petronio in latino, del *Don Chisciotte* in ispagnuolo, del Locke in inglese.

È anche curiosa la sua maniera di pensare intorno al papa Leone XIII.

Secondo il duca, ogni papa, qualunque sia, deve piegarsi alle necessità del papato; perciò, anche ammirando molto la dottrina e le virtù del papa Leone XIII, egli non credeva che potesse far nulla per mutarlo. Un giorno il vescovo Strossmayer, particolarmente venerato ed amato dal Caetani, lodava molto il nuovo papa; alcuno disse: « È un gioiello. » — « Sì, rispose il duca, è un gioiello, ma nell'astuccio del suo predecessore. »

Come dantofilo poi — e lo si vede da questo carteggio — gli meritarono lode, specialmente, le tre chiose dottissime ed ingegnosissime intorno al messo che schiude le porte di Dite, nel quale, con molta ammirazione di Carlo Troya, ravvisò Enea; intorno alla Matelda, nella quale gli parve che si dovesse riconoscere non già la violenta Matilde di Canossa, ma la pia regina Matelda d'Ungheria, e specialmente intorno all'*ingigliarsi all'emme*, commento trionfale del duca, che, fu ben detto, ri-

velò un'affinità di sentimento artistico fra commentato e commentatore, da Dante in poi a nessuno essendo più occorso di vedere quale similitudine di forme esistesse fra l'emme gotico, il giglio fiorentino e l'aquila imperiale, come veniva ritratta negli stemmi, dipinti o scolpiti, del trecento. E una maggior lode conseguì il Serpiti, come espositore grafico della *Materia* della *Divina Commedia*, distribuita in tavole topografiche, le quali ci dimostrano in modo preciso tutto l'itinerario del viaggio ideale di Dante.

Imaginatevi come dura dovesse parere la sorte a questo operoso, quando diventò cieco. E che poteva servirgli, se anche il poeta francese Edoardo Grenier cantava di lui:

Dieu qui t'a fait le sort de Milton et d'Homère,
En te comblant comme eux de ses dons les plus beaux,
Pour éclaircir l'horreur de ta prison amère
A placé dans ta nuit plusieurs divins flambeaux?

Questi due — quello intorno a Raffaello e l'altro relativo a Dante — sarebbero i due soli libri « sapienti » della settimana, e, a dire il vero, lascierebbero l'impressione, non troppo piacevole, che in Italia non si sappia far altro che rimmuginare l'antico, se, malgrado la sua copertina rosea, un bel volume di Sommaruga non presentasse uno studio accuratissimo e, ciò che non nuoce, spigliato, del Lessona su Carlo Darwin.

Bisogna leggerlo, bisogna proprio, perchè in Italia e altrove si parla molto di Darwin in bene ed in male, ma pochi, pochissimi, conoscono le sue opere e il suo profondo concetto della natura. Si ripete spesso per Darwin quel noto aneddoto di un gentiluomo napoletano, che ebbe quattordici duelli per sostenere la preminenza del Tasso sull'Ariosto, e che, all'ultimo, ferito a morte, sclamò:

— E dire che non ho mai letto nè l'Ariosto, nè il Tasso!

Mi pare anche, infine, che in questa categoria di libri dotti si potrebbe mettere il *Notte* di Paolo Lioy. Certo, la sostanza c'è. L'illustre uomo sa descriver tanto bene l'universo e sa insegnar tante cose! Ma certo non gli dispiacerà se, invece, il suo volume viene in biblioteca, tra i libri di lettura amena. È un privilegio, che, per la forma ammaliante, gli è ben dovuto!

Dei libri, come questi, non si leggono però, lo capiscono tutti, a tamburo battente, e gli editori italiani sono d'una fecondità che supera quella della gentildonna di Liegi, madre, come tutti sanno, di quattrocentoventidue figli, sepolti tutti con lei nella cattedrale di quella città.

Il Sommaruga, quanto a questo, le può dare dei punti, e scommetto che anche come bellezza i suoi volumi sono molto superiori ai piccoli fiamminghi. Non così forse quanto a innocenza! La « storia vera » di A. G. Barili, oltre il titolo: *La Sirena*, porta sul frontespizio il ritratto di una bella donnina, mollemente sdraiata e assorta nelle fantasie suggerite dalle spire azzurrine di una sigaretta; G. Brigada avverte che l'eroina del suo *Dramma aristocratico* è una donna *molto conosciuta*; e, viceversa, dei *Quattro milioni* è molto conosciuta l'autrice, che è la signora Emma Ivon, della quale il bel volume offre anche il ritratto. Pare poi che non meno conosciuta sia anche la protagonista!

Di questi ultimi libri, come vedete, non ho visto, per ora, che le copertine. Con mio gran dispiacere non ho potuto sinora far di più nemmeno per le *Piccole Anime* della Serao, una autrice che riconcilia, anche gli irreconciliabili, con le letterate. Questi signori però avrebbero torto di non venire a più mite giudizio anche senza la simpatica signorina napoletana. Dell' Ouida, per esempio, della scrittrice inglese ormai infiorentinata, si potranno raccontare molte stranezze; si potrà dire che essa esagera ora nel dir bene e ora nel dir corna dell'Italia; che le sue declamazioni contro le museruole dei cani sono ridicole; che le sue lettere ai giornali inglesi non sono sempre le più garbate; ma le sue novelle si leggono, ma quelle ora raccolte in un volume dal Treves, col titolo: *Bimbi*, e dedicate al principino di Napoli, sono gioielli del genere. Ouida è un po' panteista, a quel che pare: vasi di ceramica, animali, fiori, insomma nell'arte e nella natura ogni cosa parla per lei, e in mezzo a tutte queste cose gentili, passano, e tutti intendono, i bimbi.....

Restiamo con questi. DOTTOR BUGIA.

FOTOGRAFIE MATRIMONIALI

VI.

Confidenze.

Alla signora Giuseppina Rossi.

*Calolzio per*** — *Prov. di Bergamo.*

Mia carissima amica,

Ti ho aspettata tanto la scorsa settimana. Mi ero messa in mente che tu non potessi vivere tranquilla senza aver veduto l'inaugurazione del monumento, i principi, ecc.

Io ho veduto tutto.

Il fotografo Ganzini, che da un balcone della *Bella Venezia* prese la fotografia di quasi tutta la piazza, l'ha ora esposta in Galleria Vittorio Emanuele. Ci sono anch'io, figurati, tutta umile in tanta gloria e nascosta, fortunatamente, dietro uno di quei pezzi grossi.

La principessa è giovane, è fresca, è belloccia, stava bene, ad onta che le sue *toilettes* fatte a Monaco non avessero proprio quello che si dice il *non so che* del gusto, e che sulla sua placida faccia tedesca si cercasse invano un lampo di vita. Torno a ripeterti che è carina, ma, non so perchè, mi faceva venire in mente quella frase del *Marco Visconti*: È pur bella Lucca, ma non è Milano! Pensavo alla nostra regina.

Non ho voglia di parlarti di mode questa volta, nè di teatri; quantunque ci debba essere al Dal-Verme quella deliziosa Elena Varesi.... te ne ricordi? ho in mente ancora il suo timbro d'oro:

Una voce poco fa....

Oh Dio, che bei tempi! Io allora sospiravo insieme a Rosina per il bello e poetico Almaviva e avrei dato non so che cosa per essere rapita.

Credi tu che se la mamma avesse detto di no a Gigi Ghieri, egli mi avrebbe rapita?....

No, sai!

Ora io vorrei sapere se tutti questi amori poetici che si trovano nelle commedie, nei romanzi, nelle ballate, sieno come i frutti del giardino delle Esperidi, che nessuno ha mai mangiato — o se invece esistono.

Gigi si sveglia alla mattina, e per prima cosa beve un gran bicchiere d'acqua di cassio, che gli lascia la bocca amara, i labbri amari, i baffi amari — è tutto un'amarezza; pazienza! Poi si veste in fretta, e mi raccomanda di tenergli pronta la colazione. A colazione mi arriva a casa pieno di scartafacci, ne ha in tutte le tasche, e li legge e li rilegge, lascia raffreddare la costoletta, e dopo si lagna che non è fatta bene.

Suona mezzogiorno; egli scappa come un cavallo inseguito, rimboccandosi i calzoni se piove (una cosa che io non posso soffrire).

A desinare mi domanda come ho passata la giornata. Se gli dico che mi annoio, egli se ne mostra stupito altamente e mi ammonisce di non avere risorse in me stessa, di non amare lo studio, il lavoro, l'ordine della casa.

Quanto pagherei perchè egli mangiasse nel mio piatto e bevesse nel mio bicchiere! oppure, come mi piacerebbe lasciar stare qualche volta tutto il pranzo e starcene tutti e due a guardarsi negli occhi! Ma queste idee a Gigi non vengono neppure.

Io vorrei, in queste belle sere di maggio, che egli mi accompagnasse nei Giardini, all'ombra dei boschetti, dove si vede la luna in mezzo alle foglie frastagliate dalla robinia; egli dice che i Giardini di sera sono umidi.

Tutti i mariti la pensano così? Ecco quello che io mi domando incessantemente. Guardo con vera curiosità i mariti delle mie amiche; fino ad ora non mi sono formata un criterio esatto: ma mi pare, dubito..... si, deve essere proprio una fatalità. Quando un uomo prende moglie, è come la farfalla che fa il bozzolo; il bozzolo resta ed ha qualche pregio — dicono — ma la farfalla non c'è più!

Vedi che io non sono mutata. Ti scrivo ancora le mie confidenze, come una volta. Mi sento sempre fanciulla. Credevo che il matrimonio dovesse essere la fine de' miei sogni, l'epilogo de' miei desiderî e delle mie aspirazioni, e non è vero.

C'è ancora dell'ignoto dove io vado brancicando; c'è ancora del buio intorno a me.

Oh! ma non facciamo una lettera troppo lunga. Tu ora sarai occupata nella gran faccenda dei bachi e non avrai tempo di leggere le mie ciarle.

Addio. La mamma ti saluta, Gigi anche. — SOFIA.

Hecra.

L'AUTOGRAFO DI GARIBALDI

Il prof. Guerzoni fu il primo, crediamo, a narrare (*Garibaldi*, vol. I, pag. 376) che Garibaldi, oltre ai tre figli da tutti conosciuti, Menotti, Teresita e Ricciotti, ebbe da Anita una quarta creatura, Rosita, nata nel 1842, morta nel 1846 in Montevideo, nel tempo in cui il Generale campeggiava nei Distretti del Salto.

Quello però che nessuno de' suoi biografi seppe o disse sin qui, quello che sfuggì fino a ieri allo stesso Guerzoni, fu che Garibaldi nel 1848, prima di partire dall'America per l'Italia, fece dissotterrare coll'aiuto d'un amico dal Camposanto di Montevideo la cara spoglia della sua bambina, e se la portò seco religiosamente custodita fino a Nizza, dove la riseppellì accanto alla fossa della Nonna, di cui portava il suo nome.

Ora questo pietoso episodio irradiante d'un nuovo lume soavissimo il cuore paterno dell'Eroe, ci viene da Garibaldi stesso rivelato nella pagina *autografa* delle *Memorie*, di cui l'egregio Guerzoni ci concesse gentilmente la pubblicazione.

(Vedi pag. 3).

Sciarada.

Di *secondo* fu il *tutto* illustre prole,
Allor che entrambi ed i compagni eroi
Un *primiero*, dispregio all'ampie gole
Avrien tenuto, de' fumanti buoi.

Soluzione della *Sciarada* del Numero scorso:

Cor - petto.

Inviarono la soluzione della *Sciarada* pubblicata nel N. 16:

IN MILANO.

Signore: Maria Reggiani, Lina Barzilai, Carlotta Lomazzi, Angiola Grilloni, Carolina Carmagnola, Giuditta Novati, Francesca Serto Vicentini, Mura, Adele Finetti, Luigia Ricci.

Signori: P. E. Alemani, Ambrogio Redaelli, Platschick, Angelo di A. Levi, Giulio Cesare Farufini.

FUORI DI MILANO.

Signore: Clotilde Barzilai (Padova), Fanny Saporiti (Sinigaglia), Ester Zannoner, Anita Gobbato (Padova), Lena Bianca Rosa, (Torino), Contessa Maria Teresa Zerli Merli (Ascoli Piceno).

Signori: Manini Achille (Parma), Camis Vittorio (Verona), Paolo Leone (Foggia), Poggiati Silvio (Verona), Antonio Trevisoi (Venezia), Oliviero Baccarini (Modena), Luciano Foscolo (Venezia), Caotorta (Treviso), Ezio Benvenuti (Firenze), Baldassare Bottalo (Torino), Alessandro Legnani (Bologna), Ottavi (Mantova), G. Cabella (Trigolo), Tergeste da Italia (Napoli), Antonio Brentini (Venezia), Luigi Bono (Codogno), Augusto Foffa (Montichiari), Leonardo Levy de Leon (Pisa), A. T. (Piacenza), P. Smiderle (Padova), Achille Castoldi (Pallanza).

La soluzione della *Sciarada* pubblicata nel N. 17 ci venne inviata dai seguenti:

DA MILANO.

Signore: Contessa Evelina C.

Signori: Piero Ponzoni, Vittorio Emanuele Missaglia, Giovanni Lorenzi, Aldo Ramperti, Giulio Cesare Farufini.

DA FUORI.

Signore: Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), M. Laura Morosini (Bologna), Vittoria Margigoni (Soave Mantovano), Filomena Leone Croce (Foggia), Valeria Faccanoni (Padova), Maria Irma Ardenti, Amelia Mazzon (Villafranca Padovana).

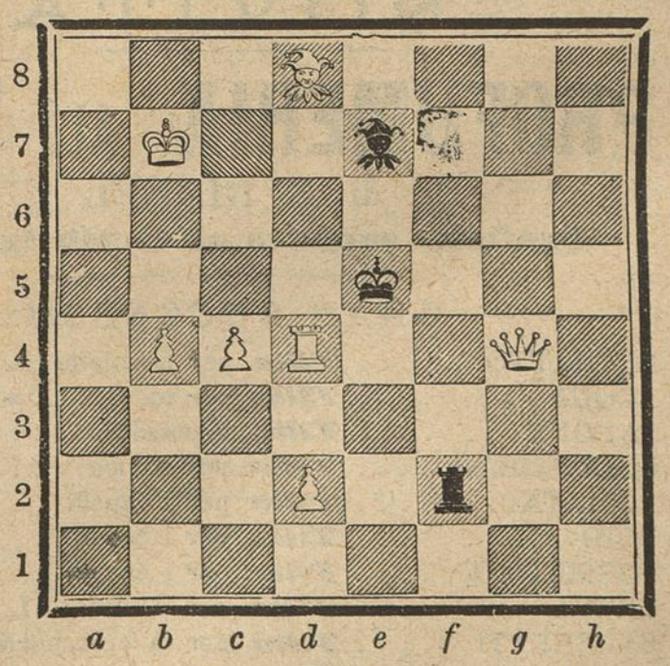
Signori: Aristide Rota (Napoli), Attilio Trozzi (Trieste), Pietro Smiderle (Padova), Pietro Guerra (Parma), Augusto Foffa (Montichiari), Achille Castoldi (Pallanza), James Vivante (Trieste), R. B. (Roma), Ottavi (Mantova), A. Catasso (Bergamo), Eliseo Jacovich (Malta), Italo Licini (Pisa), Dott. Giambattista Gasparini (Roma), Fortunio (Padova), Dott. Luigi Bruni (Soave Mantovano), Mylini Carlo (S. Daniele nel Friuli).

SCACCHI

Problema N. 15

di Giovanni Dobrusky di Praga.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì 14 giugno ci avranno inviato l'esatta soluzione).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

N. 387.

Società Italiana di Mutuo Soccorso
CONTRO I DANNI
DELLA GRANDINE

Residente in Milano, Via Borgogna, 5

Premiata con Medaglia d'Oro all'Esposiz. Naz. di Milano 1881

AVVISO.

Stabilite le tariffe dei premi dal Consiglio di Amministrazione in concorso dell'apposita Commissione nominata dall'Assemblea Generale dei Soci, questa Società apre ora le operazioni pel nuovo Esercizio 1883, che è il 27.° anno di sua esistenza.

Ferma la detta Commissione nel proposito di accrescere colla prudenza il già rilevante fondo di riserva, piuttosto che lasciarsi trascinare a tariffe inconsulte dalla concorrenza indefinita di altre compagnie di assicurazione, ha trovato miglior partito nell'interesse degli stessi agricoltori di conservare la Società nella via che le è tracciata dall'indole sua e dal proprio programma, onde possa sempre tener alta la sua bandiera, che è quella della mutualità.

E siccome appunto perchè **mutua**, la Società non lucra, nè mira a lucrare a scapito di chicchessia, così deve esigere, nè più nè meno, di quanto occorre per far fronte all'integrale pagamento dei compensi. — Per tal modo la Società stessa potrà esercitare la propria missione moderatrice, la quale riuscirà sempre a vantaggio degli assicurati.

Ora poi che l' agricoltura nostra versa in poco liete condizioni, i signori Proprietari e Agricoltori vorranno, nella loro perspicacia, la necessità di stringersi compatti alla Società, la quale avendo dato non dubbie prove della sua puntuale e potente azione, sarà sempre per essi la salvaguardia contro le temibili coalizioni della speculazione.

A coloro i quali per avere una riduzione di tariffa, preferissero abbandonare i piccoli compensi ed assicurare solo contro i danni di qualche rilievo, è fatta, per deliberazione dell'Assemblea, facoltà di valersi, in via di esperimento, di una assicurazione con franchigia, per la quale, mediante una tariffa ridotta, si compensa solo quella parte di danno che supera il 10 0/0.

Le assicurazioni si ricevono o dalla Direzione o dalle Agenzie dalle quali i signori Assicurandi potranno avere comunicazione dei premi e tutte le altre notizie che credessero di chiedere.

Milano, 16 *Marzo* 1883.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

LITTA MODIGNANI nob. cav. ALFONSO, Presidente

Armanni cav. Andrea — Bassano dott. Vita — Busi cav. Luigi — Chiodi ing. cav. Luigi — Di-Canossa march. Ottavio — Durini conte Giulio — Maluta cav. Carlo — Marcello conte Ferdinando — Nicola geom.ª Angelo — Radici avv. Elia — Rusca conte comm. Raffaele — Tasso Paolo — Verga cav. dott. Vincenzo.

MASSARA cav. FEDELE, Direttore.

Il Segretario A. PREAVEDL

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16, e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

NOVITA

PROFUMERIA AL TILIA

di E. RIMMEL

Profumo squisito ed il più igienico.

GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	***Tilia***	per fazzoletto	L. 2 50 e 4 50
ACQUA	***Tilia***	per toilette	» 2 50 5 e 7 —
SAPONE	***Tilia***	il pezzo	L. 2 50
COLD-CREAM	***Tilia***	per il viso	» 2 —
POMATA	***Tilia***	per i capelli	» 2 50
OLIO	***Tilia***	per i capelli	» 2 —
COSMETICO	***Tilia***	per i capelli	» 2 —
CIPRIA	***Tilia***	per il viso	L. 1 — e » 2 —
SACCHETTI	***Tilia***	per la biancheria	» 1 50
CREMA DI SAPONE	***Tilia***	per la barba	» 2 50

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da ***A. Manzoni e C.***, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizioni in tutta Italia franche di porto verso rimessa di Cent. 50 in più del valore dei suddetti prodotti se no a kilogrammi di peso.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno Eleganza pari a quella dei tappeti comuni Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta ***Fratelli ZARI***, per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0/0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*

Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

Almanacco Profumato 1883
di RIMMEL.

Edizione tascab. ornata di Cromolitografie L. 0 75 e 1 —
Sacchetti odorosi per biancheria . . . L. 1 — e 1 50
Profumi per fazzoletto, bocce da . . L. 2 50 e 4 50

Presso E. RIMMEL, Profumiere di Londra e di Parigi, provveditore della R. Casa e delle principali Corti d'Europa. — ***Roma***, presso A. MANZONI e C., via di Pietra, 91. — ***Milano***, presso A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, angolo via S. Paolo.

Si spediscono in ogni parte d'Italia franche di porto con Cent. 50 d'aumento fino a tre Kil. di peso.

La CANDIDEZZA della PELLE

ASSICURATA

dal BIANCO di PAROS

L'uso quotidiano del BIANCO DI PAROS, oltre l' essere gienico, mantiene e ridona alla pelle la morbidezza veluttata e la trasparenza naturale della gioventù.

Vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano presso la Ditta A. MANZONI e C., via della Sala, angolo via S. Paolo; Roma, Casa filiale, via di Pietra, 90-91.

Casa fabbricatrice, Parigi, *Officie Higiénique, V. Rochon Aine.*

La scatola del ***Bianco di Paros*** extra fino, L. 10
» » » fino . . » 5

Spedizione in ogni parte d'Italia, previo vaglia postale più Centesimi 50 per l'affrancazione.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

CANTO E PIANOFORTE

DENZA (L.) **Zin, zin, zin!** Canto popolare di Piedigrotta pel 1881. Versione italiana:
48550 — N. 1. In *Fa* . . . . . *Fr.* 2 60
48551 — » 2. In *Mi bem.* 2 60

BURGMEIN (J.) **Dos Melodías moriscas**, regocidas. Testo spagnolo e ital. (ricchissima edizione in cromolitografia):
48408 — N 1. Antigua Cancion morisca. . . 2 10
48409 — » 2. *La noche del Califa.* Serenata morisca 3 10

DELLA MOREA (CENTA). Due Melodie:
48597 — N. 1. **Due Novembre.** Lamento. S. o MS. o T. 1 35
48598 — » 2. **Misura d'amore.** Canzone. S. o MS. o Br. 1 85
Le due Melodie unite 2 60

PIANOFORTE SOLO

RACCOLTA DELLE OPERE di G. VERDI

È pubblicato:

UN BALLO IN MASCHERA

Magnifico volume in-8, con copertina illustrata e ritratto dell'autore.

Ciascun volume, franco di porto nel Regno, Fr. 5 — Per l' Estero, Fr. 5, 75.

Nuova associazione alle **Celebri Melodie** per Canto e Pianoforte di **FRANCESCO SCHUBERT**. - Prima ediz. ital. in **12** ricchi volumi in-8, contenenti N. **205** Melodie, e complessivamente **800** pagine di musica.

Sono pubblicati il I.° e II.° volume.

Domandare il programma al R. STABILIMENTO RICORDI.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 10 GIUGNO 1883. N. 19.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Fortis Direttore proprietario

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . . » 4. —

DIREZIONE REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR VERITÀ, *Conversazione.* — GIOVIO TESTI, *Una visita importuna.* — ROMUALDO BONFADINI, *Un delitto di meno nella Storia d'Italia.* — DUCHESSA OLGA, *Fatevi fresco!* — PARTECIPAZIO, *Rheinfall* (versi). — PAOLO TEDESCHI, *Sposini per ridere.* — *Scacchi, Sciarada, ecc.*

Torno da Roma — e la mia prima visita è naturalmente per la mia gentile lettrice. Torno col portafogli delle mie memorie tutto pieno di note, tracciate in fretta e in abbreviatura con la matita, di un'impressione, spesso fugace, che il più delle volte lascia un'impronta così superficiale, così leggera, da rendere quasi impossibile il decifrarla. — E diffatti, ora che vo' ripassando quelle noterelle con l'occhio della mente, non riesco spesso a raccapezzarmi tra quella selva irta e folta di segni convenzionali dei quali non ricordo più il segreto — e mi smarrisco in quel labirinto di sgorbî, tra i quali non so più trovare il filo che mi conduca alla uscita.

Ma ad ogni modo — solo per far atto di buon volere — eccomi qui a tradurre alla meglio quelle pagine di stenografia — tanto di rispondere in qualche modo alle molte interrogazioni che le brillano negli occhi e che increspano il roseo velluto delle sue labbra.

A Roma non andava da un paio d'anni. La prima impressione che ebbi ora al mio ritorno, fu quella stessa che si prova quando si rivede, dopo cinque o sei anni, una fanciulla che si è lasciata a dieci anni con le gonnelline corte e la puppatola, e che si rivede a sedici con un' aspirazione di strascico e un primo tentativo d'innamorato! — La donna non c'è ancora — ma per poco che siate osservatore, vi accorgete subito ch'essa è nel momento psicologico e fisico della trasformazione — che il bottone, superbamente rigonfio, sta per isbocciare, e la rosa per espandersi in tutto il suo splendore, in tutta la sua fragranza.

Parlo — che s'intende — della Roma moderna, della Roma Italiana, che si accampa in mezzo alla Roma papale — la quale, a sua volta, si stende nella sua magnifica prelatizia sonnolenza, a fare le sue storiche digestioni sulle rovine maestose della Roma antica.

Questa idea dell'accampamento, dell'attendamento che si affacciava subito alla mente di chi vedeva nei primi anni quel tramestio, quel turbinio della vita nuova, della vita moderna, affrettata, affaccendata, piena di orgasmo, di febbre, di impazienze, che si sovrapponeva nella nuova Capitale d'Italia alla vita cittadina, alla vita Romana, senza innestarsi in essa e un po' anche senza curarsi di essa — di essa che intanto continuava a funzionare, a svolgersi con la monotonia della regolarità abitudinaria nello strato sottoposto, dando esattamente l'immagine di quelle strade, ove sopra il cavalcavia artificiale passa sbuffando la locomotiva, che si trascina dietro con rapida corsa i *wagons* della moderna civiltà, mentre nella via comunale di sotto il carrettiere, boccone sulle mercanzie del suo carro, lascia che le sue vecchie rozze rifacciano col passo lento e pesante, a tutto lor comodo, il noto cammino di tutte le settimane — questa idea di una città, di una civiltà accampata, attendata in un'altra, non è del tutto sparita. Solo che mentre qualche anno fa ti pareva l'accampamento di una tribù nomade, sempre sul punto di levare le tende per rimettersi in marcia — ora ti pare l'accampamento di una truppa di colonizzazione che sta per tramutare le tende della provvisorietà vagabonda nelle case e negli edifizi della stabilità possidente e gaudente.

Basta passare il nuovo ponte di Ripetta — pagando il pedaggio, come cinquant'anni or sono in certi piccoli paeselli, cui mancavano i denari per gettare il ponte sul torrentello che li separava in due parti — basta passare quel ponte di Ripetta, che ormai non si può più attraversare senza un triste pensiero consacrato alla catastrofe che diè la morte al povero Piccoli, — basta salire all'Esquilino, per vedere la nuova città che spunta, sorge, si allarga, si estende, si sviluppa, mentre nella Via Nazionale essa è ormai adagiata e signoreggiante nell'orgoglio e nel fasto della sua modernità, balda e sicura del proprio avvenire.

Ai prati di Castello l'*Alhambra*, con le sue pretese di architettura moresca — dall'altra parte il Palazzo Odescalchi — una riproduzione, un po' nana e rachitica, del Palazzo del Bargello a Firenze.

L'hanno inaugurato proprio nei giorni in cui io era a Roma — una inaugurazione curiosa, a cui io non ho assistito, perchè è un po' fuori dalle nostre abitudini.

Si figuri. — Le amplissime sale del sontuoso e un po' borioso Palazzo non sono ancora arredate. Vi entrava chi voleva. — Il Principe, o come lo chiamano a Roma, Balduccio, aveva detto agli amici: « Venite e conducete chi volete con voi » — un invito molto esteso, molto democratico nella forma — sino ad essere molto aristocratico nel fondo — e c'era folla — una folla sul genere di quella che deve essersi addensata nel peristilio di Scipione — il più fastoso di tutti i patroni di un tempo — e Balduccio passava attraverso a quella folla come deve essere passato Scipione attraverso a quella del suo peristilio — dispensando strette di mano, sorrisi, cenni del capo, pieni di..... patrocinio.

Perchè — parmi di averglielo detto altra volta — a Roma il patronato e la clientela, all'antica Romana, sono qualche cosa più di una costumanza — sono una specie di istituzione che continua a funzionare come ai tempi più magnifici della Roma Consolare.

Questi rapporti fra certi Principi Romani e certi loro così detti amici della borghesia, rapporti che arrivano giù giù sino agli strati popolani — e che ammettono la intimità, la confidenza, persino qualche cosa che si assomiglia alla *camaraderie* in tutti i sensi di questa parola — questi rapporti hanno sempre conservato l'antico carattere. — Il patrono e il cliente si parlano magari col *tu*, fumano assieme la zigaretta — se occorre fanno assieme qualche escursione clandestina nei dominî della galanteria — commettono assieme qualche contrabbando da scapoli, frodando allegramente i doganieri del matrimonio — ma, se tu studi i loro gesti mentre parlano assieme, il modo di tener la testa, il modo di salutarsi, il modo di starsi vicini, ti accorgi che quei due intimi amici sanno bene di essere quello che sono: l'uno un patrono, l'altro un cliente.

L'inaugurazione del Palazzo Odescalchi non poteva essere e non fu che una specie di rivista generale della clientela di casa.

Strano tipo il Balduccio Odescalchi — alto — impettito — rigido — rosso di capelli — scialbo di tinta — pare un Inglese che faccia l'Italiano — mentre è un Italiano che fa l'Inglese — come suo fratello Ladislao, l'araldo del famoso torneo, pare un magnate magiaro, trapiantato in Italia.

Questa *posa* di essere, o di parere *esteri* in Italia, era, sino a qualche anno fa, il *chic* dei patrizî e dei principi Romani — i quali, del resto, hanno quasi tutti del sangue straniero nelle loro vene — talvolta del più aristocratico *bleu*, ma tal altra del più bel rosso di questo mondo, come il sangue di un misero mortale di questa terra che abbia fatto bene o male la sua fortuna col sudore della sua fronte o con quello delle altrui.

Quanto al nuovo Palazzo Odescalchi, lo sa bene.... non amo queste contraffazioni dei monumenti e dei Palazzi antichi. — Quelli sono fatti per la loro epoca — ed hanno un valore d'arte appunto, perchè riflettono e riproducono il carattere del loro secolo, della popolazione, delle usanze per cui e fra cui furono eretti. — Per starci bene in quello dell'Odescalchi, bisognerebbe essere uno della Signoria o del Bargello. — Gli è come la riproduzione dei monumenti di Firenze sotto il cielo di Monaco, e con la cornice delle case tedesche, così simmetriche nella gelida correttezza della loro architettura. Mi han fatto sempre, a ripensarci, un senso di pena — mi pare che debbano basire dal freddo, che debbano soffocare per mancanza d'aria.

Quel Palazzo del Bargello, trasportato da poco laggiù, ai Prati, al di là di un ponte di ferro moderno, col casotto moresco dell'*Alhambra* di faccia, e col falso

chalet Svizzero del *Restaurant* di fianco, mi dà la idea di quei certi bizzarri aggruppamenti di maschere che si vedono nei veglioni — in cui accade di incontrare Messer Dante Allighieri a braccetto di una *pierette* e d'un turco — e sentirli a cantare all'unisono *La bella Gigogin* alla salute di Madonna Beatrice, dell'eterno *Pierrot* e di Maometto.

Ma questo Palazzo Odescalchi, al di là del quale si estendono le verdi, allegre e vastissime praterie che circondano Castel Sant'Angelo, è come l'asta che, all'antica Romana, la nuova città piantò su quei terreni per prenderne possesso in nome della Capitale d'Italia.

Anche questa è una tenda dell'accampamento che si sfascia per diventare un Palazzo, come lassù all'Esquilino un gruppo di altre tende sta tramutandosi nella vasta Piazza circolare, dedicata a Vittorio Emanuele, tutta circondata da colossali porticati.

Insomma, la buona novella di cui io le sono portatore è questa: che Roma s'è proprio decisa ad essere e a diventare la Capitale d'Italia.

E anche la nuova vita italiana va formandosi in essa. — Per ora funziona a scatti, a intermittenze e a trabalzi. — Ha degli impeti di attività e degli sfinimenti di languore — appunto perchè il sangue non ha preso ancora l'andamento della sua naturale circolazione ed ora affluisce troppo al capo, ora troppo al cuore con pericolo di apoplesia e di paralisi — ora si rallenta tanto da creare delle anemie che poi cagionano a lor volta gli orgasmi della nevrosi.

Ma attraverso e al disotto di questi fenomeni patologici e un po' psichiatrici — che si manifestano con certe correnti impetuose, vorticose di moda, le quali portano a galla ora dei ciarpami senza colore, ora dei rottami senza valore, ora un balocco da bimbi, ora una cianfrusaglia da rigattiere — si sente che va ordinandosi lentamente una vita fisiologica letteraria — che ora a dir vero si palesa come nei bimbi, col lattime e la rosolia — ma dicono che queste efflorescenze, che queste eruzioni purificano il sangue — tolleriamole dunque in santa pace.

Che a Roma ci sia un certo risveglio di vita e di studî letterari, e più di vita che di studî — è fuor di dubbio — basta vedere tutto ciò che stampa il Sommaruga. — Lei lo deve conoscere. — Era qui a Milano, giovinetto irrequieto e scapigliato — e faceva delle scapigliature vere e artificiali in tutti i generi — scapigliature di vita — scapigliature d'arte. — Era uno di quel gruppo che si era messo in mente di creare a Milano una specie di *boheme* letteraria sul modello di quella del Mürger — una *boheme* il cui scopo fosse quello di immortalare le facoltà ispiratrici dell'*assenzio* e di fare dell'*assommoir* il tempio dell'arte verista e umanitaria. — Ma la falsificazione, la contraffazione si scopersero troppo presto — e il Sommaruga che s'era fatto il profeta della nuova arte consacrando al suo apostolato un giornale *bohemien*, un bel dì fece i conti di cassa, compilò la nota dei proprî debiti, la spedì con una lettera piena di filiale reverenza al babbo dilettissimo — e se ne andò a Roma.

Il babbo accorse e pagò — il figlio promise di far giudizio — e siccome quando faceva lo scrittore non gli era riescito di trovar dei lettori... pensò di vendicarsene costringendo il pubblico a leggere per forza. — La sua teoria di editore è questa, che per far leggere il pubblico italiano conviene publicare qualche libro *buono* di quando in quando... e dei libri *belli* ogni giorno. — Il libro buono ci vuole per dar credito ai libri belli — i libri belli ci vogliono per dare spaccio al libro buono. — Fu detto che il giornale uccide il libro — ebbene, pensò il Sommaruga, la copertina deve salvarlo. — E bisogna vedere che civetteria di copertine, che procacità di tipi, che promettenti sorrisi di fregi, che malìa d'interlineature voluttuose, che amabilità di capricci tipografici, il Sommaruga sa mettere in opera per affascinare il lettore. — Dal momento che i libri non si comprano più perleggerli — visto che ora si leggicchia troppo per saper leggere ancora — bisogna far sì che si comprino per guardarli. — Quando li avranno in mano per guardarli, finiranno per leggerli. — E i libri del Sommaruga si guardano sempre volontieri — ed essi hanno sempre la cura di presentarsi al lettore senza pretesa, senza sussiego, con un sorrisetto franco e giocondo, col quale pare vi dicano: Vedete come siamo carini, vedete come siamo piccini, vedete come siamo bellini — fateci un po' saltare sulle vostre ginocchia come si fa coi bimbi quando son buoni, o noi vi distrarremo col nostro chiaccherìo allegro e spensierato.

Dei libri buoni, dei libri serî il Sommaruga ne ha stampato parecchi — e ne stampa, e ne stamperà — ma la sua arte sta nel far sì che i lettori se ne accorgano il meno possibile e mai prima di averne finito la lettura — se no, sarebbero capaci di non cominciarla neppure.

Lungo, magro, con la testa rasa, una piccola testa rotonda che pare infilata sopra un palo, dagli occhi piccini ma furbi, dai lineamenti piccini anch'essi ma mobilissimi, fa con sè stesso ciò che fa coi suoi libri — cerca di parer sempre un ragazzone — perchè non s'accorgano che è un editore.

Quando capita a Roma un autore di voga, il Sommaruga si guarda bene dal fargli una visita solenne — o dall'invitarlo al proprio studio — lo attende invece, silenzioso e raggomitolato in un angolo, a quel gran paretaio di illustrazioni, di celebrità, di notorietà che è il notturno convegno del *Fracassa*. — Sicuro — il vero paretaio, come lo definisce il Riguttini: *ajuola disposta in modo da stendervi le reti, con in mezzo un boschetto*, ecc., — il boschetto traditore..... è in questo caso, formato da un gruppo di due giovani e simpatiche donnine, che riempiono quelle stanze affumicate di gaie risate e di cordiale allegria, e attorno alle quali si svolgono le varie vedute di quella lanterna magica sempre in movimento.

Là, in quel convegno, chi non conosce il Sommaruga, prende quel giovine allampanato, dall'aria stracca e svogliata, per un qualunque frequentatore senza conseguenza — ed egli, protetto da questo incognito e da questa apparente inconcludenza, al pari del falco, fa d'intorno all'autore i suoi giri e rigiri, finchè gli siede vicino, e si mette a chiaccherare con lui — e allora adagio adagino, dal bel tempo allo spettacolo della sera, lo trae sul discorso di ciò che ha scritto, di ciò che sta per scrivere — discorso sempre gradito agli autori — e quando è riuscito a trargli di bocca la confidenza di un lavoro incominciato o ideato, d'un progetto di pubblicazione ancora in aria — allora l'editore si svela — editore spesso ardito sino all'audacia — talvolta generoso sino alla prodigalità — si svela irradiato dal fuoco di bengala delle sue copertine, come le apparizioni dei balli, entro una di quelle bellissime nicchie a colori, in cui suole incorniciare nella *Cronaca Bizantina* i versi di Carducci o di d'Annunzio — e spesso il colloquio si chiude con un preliminare di contratto e persino talora di alleanza.

È così che ha strappato al De Amicis la promessa autentica di affidare ai fregi e alle copertine delle edizioni Sommarughiane un nuovo romanzo — trionfando come Venere sulla fragilità di Paride — e portando via il pomo contrastato a Giunone-Treves e a Minerva-Casanova.

Non c'è dubbio: il Sommaruga — con quella sua produttività letteraria — è uno dei principali fattori di quel tale movimento letterario di cui le ho parlato.

La Casa Sommaruga è uno dei poli intorno a cui si aggira tutto quel sistema planetario di scrittori giovinetti — piccoli poeti e piccoli critici — che formano quella tal rosolia letteraria, con cui si rivela alla cute questo sviluppo della vita letteraria Italiana, nell'alma Roma, come si dice alla classica. — L'altro polo è il convegno del *Capitano Fracassa*.

Questo movimento però ha due caratteri distinti — è adolescente ed è abruzzese, — perchè ha da sapere, gentile lettrice, che l'*Abruzzo forte e gentile*, come lo chiama Primo Levi, tenta ora di fare con la Roma moderna ciò che i Greci fecero con la Roma antica:

Graecia capta ferum
Victorem coepit.

L'Abruzzo letterario e artistico straripa, come fosse un fiume, e allaga la Capitale.

D'Annunzio, il poeta di moda, è Abruzzese — Scarfoglio, il feroce critico della *Cronaca Bizantina*, è Abruzzese — Michetti, l'autore del quadro che fa tanto parlare di sè alla Esposizione, è Abruzzese — e Abruzzese il Barbella, lo scultore di terre cotte, che trovò alla Esposizione di Roma una splendida ghirlanda... se non del classico alloro, almeno delle veriste commissioni, con la qual ghirlanda circondò come di un'aureola le sue statuette.

Ormai a Roma pare che non si possa essere poeta, letterato, artista, se non si sono sentiti — come dice Scarfoglio — *urlare nel proprio petto i lupi della Majella* — il che deve essere, a dire il vero, assai poco comodo e meno ancor divertente. — Io, per esempio, se avessi questa disgrazia che si sentissero urlare nel mio petto i lupi della Majella, mi guarderei bene dall'entrare con quella rumorosa e brutta compagnia nel suo gabinetto. Sarei sicuro di farle paura.

L'essere Abruzzese è diventato tanto di moda in quel piccolo mondo letterario che gira sovra sè stesso nel *mare magnum* di Roma — che abbiamo anche i falsi Abruzzesi — gli Abruzzesi di Bari, gli Abruzzesi di Caserta, ecc., ecc.

Il y a des gens qui se disent Espagnoles,
Mais qui ne sont pas du tout Espagnoles.

proprio come nei *Brigands* d'Offembach.

— Si fermi un istante, Dottore. — Ho letto anch'io dei versi di Gabriele d'Annunzio — e, benchè spesso mi sia accaduto di dover interrompere la lettura e gettare il giornale in cui li trovava per rispetto alla mia verecondia di donna, pure c'è in essi una certa abbondanza giovanile, una certa foga, una certa effervescenza, che vorrei proprio avere da lei il ritratto di quell'autore così focoso nelle voluttà, così feroce nell'amore.

— La compiaccio subito. — Per solito, quando si legge un autore che fermi in qualche modo sui suoi scritti la nostra attenzione, ci accade di formarci nella fantasia il tipo della sua persona, e formarcelo facendoci, con furberia, dare da lui stesso, ad uno ad uno, i suoi connotati. — Ella pure si sarà formato il suo tipo del d'Annunzio — me lo faccia conoscere — lo confronteremo assieme col vero....

— Oh! sì — a leggere i suoi versi mi par di vederlo — alto — bruno — sui 28 anni — folta e scomposta la chioma — ampio il torace — quadrate le spalle — un tipo forte, un po' selvaggio.... — un tipo di montanaro, dalla fronte spaziosa — fatta brulla dai buffi del vento e dai raggi del sole delle sue montagne. — E non v'è da sbagliare — parla tanto di questa

Giovinezza sua barbara e forte!

che

in braccio delle femmine s'uccide?

Barbara!.... — Glielo dico in verità — quell'epiteto mi ha imbrogliato..... — Perchè *barbara?*

Se barbara vuol dire efferata, crudele, inumana.... alla larga da queste giovinezze che per eccesso di forza diventano feroci. — Però, se l'epiteto è sbagliato, ciò non toglie che sia espressivo e che il tipo di questa giovinezza robusta e rubesta ne spicca fuori netto, scolpito....

— Ebbene.... gentile lettrice — s'imagini tutto l'opposto del suo tipo, ed avrà il vero Gabriele d'Annunzio. — Si figuri un pastorello di Watteau dipinto sopra un ventaglio. Lo stacchi dalla cartina di quel ventaglio, lo vesta alla moderna — e avrà il nostro poetino. — Non è un giovanotto — come lei se lo figura — dalla ostentata vigorosa sensualità dei suoi amori, e da quella continua posa di uomo forte, dal braccio e dalle reni di ferro, sempre in atto di mostrare il suo bicipite poderoso.... — è un giovinetto appena ventenne, piccino, gracile, dalla voce esile e dolce, dai fiocchettini di capelli castani, fatti lucidi dalle odorose pomate, mollemente svolazzanti sulla fronte liscia e rosea come quella di un angioletto da processione, con le guancie imberbi e vellutate come quelle di una casta fanciulla. Parla poco, ma parla come veste — lindo, aggraziato, con una certa cura muliebre di essere garbato e con una certa affettazione di molle abbandono, di leggiadra cascaggine — come suole chi si contempla e si ascolta con compiacenza.

Quando il suo compaesano e coetaneo Scarfoglio — diventato di botto, da amico intimo, intimo nemico, senza che se ne sappia altro perchè, tranne quello della fosforescenza di celebrità, azzurrognola e intermittente come le lampade elettriche del Caffè Gnocchi, che circonda l'avvenente Gabriellino — quando Scarfoglio, dandogli una fiera ramanzina in nome degli amici — ce lo dipinge come

Un bel bimbo strigliato e incipriato
E chiuso nel solino insino al mento,
. . . . . vestito
Stecchito raso come un groom inglese,

che dopo aver pranzato con ottimo appettito

Ora fa il chilo e intanto un madrigale
Cesella da belare alle marchese
Nello splendore delle ardenti sale,

non vi è dubbio che se non si mostra il migliore e il più fido degli amici, rivela almeno delle buone disposizioni per la fotografia. — Oh! se fosse critico com'è fotografo!!

Ora queste falsificazioni di sè medesimi che si divertono a fare codesti giovinetti, è tutta una convenzione — tale quale come l'Arcadia — solo è l'Arcadia alla rovescia. — I poetini d'allora eran fatti di pasta di zucchero, tutti graziette, tutti smorfiette, tutti dolciumi.... — Convenzione d'allora... — I poetini moderni son tutti *barbari*, son tutti *forti*, son tutti *feroci*, *selvaggi* — vantano tutti dei muscoli di acciaio, si spacciano domatori di cavalli e di femmine, si mostrano al pubblico sempre in atto di fare il pugillato, mai sazî di vantare la loro splendida organizzazione.....

Millantatori sempre — mi diceva una delle loro *Lalle* o *Yelle* — e pare che sapesse ciò che diceva.

Vuol sentire come — se si avesse a credere allo Scarfoglio — era il d'Annunzio prima che le *dame di Roma* si fossero prese il disturbo di *educare*

L'incivile fanciullo in un momento

(*Incivile*... perchè poi? povero signorino d'Annunzio che è tanto per bene) — e prima che ne *pettinassero* i *ricci selvaggi*

In fiochettini fluttuanti al vento?

Senta la descrizione che ne fa lo Scarfoglio in questo sonetto:

Venne dal mare; e ancor d'aspre saline
Emanazioni ai vesperi di Roma
A le *fetenti* (!!) aurore cittadine
Odorava la sua vergine chioma.

Venne dal mare; e ancora di marine
Alghe fioria la gioventù non doma (1)
Di Gabriele. Ancor le sue *ferine* (!!)
Narici al maestral caldo l'aroma

(1) Cosa vuol dire?

Dei carrubi fioriti e del *catrame* (?)
Chiedevano. Nel cuor vivo una selva
Di virgulti crescea con verdi rame.

E dall'anima sua superbamente,
Come dal covo all'assalto una belva,
Il sonetto scattava insofferente.

Mi appello a lei. — Non è forse vero che c'è tanto barrocchismo in questo sonetto — che fa di tutto per essere *incivile*, per dir delle cose dure, sgarbate, e per dirle con la forma più aspra — quanto nelle smancerie dell'Arcadia?

Ma crede lei che il d'Annunzio sia mai stato così? — Neanche per sogno. È probabile assai che se la *sua vergine chioma* avessse puzzato tanto di acqua salsa, come la carena di un bastimento, le dame di Roma, che preferiscono altri profumi a quello del *catrame* e ai *fetori* delle *aurore cittadine*, non si sarebbero certo appestate le mani e le vesti per pettinare a ricciolini questa specie di pescatore mancato — specialmente poi se per giunta si fosse permesso di aver le *nari ferine* e di portarsi attorno chiuso nel *cuore una selva di virgulti*. È strano i varî usi a cui si adopera il cuore in questa poesia dalle *nari ferine*... esso vi fa da serraglio ai lupi, da vivajo agli arbusti, serve a tutto fuorchè a ciò per cui fu creato — fuorchè a sentire e ad amare da uomini e non da fiere! Vede diffatti — il d'Annunzio ha nel *cuore una selva di virgulti* e allo Scarfoglio *urlano nel petto i lupi della Majella* — e dal cuore come da un covo *da belva, scatta fuori il sonetto*

. . . qual dai tentati triboli
l'irto cinghiale.

E vuol sentire il ritratto che lo Scarfoglio fa di sè stesso? — Eccolo qui:

Non io così . . . . . .
. . . . . Il sangue contadino
Entro le vene mie barbaro (1) e greggio
Bolle. A cavallo ancor l'asta palleggio
Come un buttero irsuto a l'Appennino.

E nel mio petto ancora urlano i lupi
Della Majella, e crocchian folti i cerri
Minaccianti e frementi in su le rupi.

Ancor la prosa mia selvaggiamente,
Con un fragore di cozzanti ferri,
Scoppia impavida e rozza in fra la gente.

Bum! bum! bum!

Non le pare di sentire il Generale Bum della *Granduchesse de Gerolstein* « *qui fleure la poudre* » invece del tabacco?

Sono proprio i Generali Bum della poesia!

Ma non ci creda sa... — Questo *buttero irsuto* che *palleggia l'asta a cavallo* e che ha di queste pericolose dimestichezze coi lupi della Majella, è in fondo un buonissimo figliuolo, incapace di far male ad una mosca — è anche esso sui vent'anni, magro e gracile anche lui — e anche lui probabilmente, malgrado le sue false selvatichezze, in cerca di quella candida mano, pettinatrice amorosa delle sue chiome un po' spettinate, che il suo compaesano, Arcangelo poetico, pare abbia trovato.

Si rassicuri — se le chiedesse di esserle presentato, non lo respinga, perchè non sentirà affatto quel puzzo di stalla che emana da queste sue vanterie di *buttero* platonico, nè sentirà tutti quegli strepiti di ululati ferini e di *cerri crocchianti* che, a credergli, rumoreggiano dentro il suo petto, ove stanno racchiusi come l'aria della *pira* in un *organetto* di Barberia.

Questo bravo signor Scarfoglio non è feroce che nelle sue critiche, come il d'Annunzio dice di esserlo nei suoi amori.

Egli comprende la critica come d'Annunzio l'amore — coi *morsi acri* e le

Bocche sanguigne più d'una ferita.

E morde, come mordono le *Yelle* del d'Annunzio e quelle altre sue *femmine*, sempre così nude, d'estate e d'inverno.

Sì, è vero — questo Scarfoglio che pure è un giovinettino gracile, smilzo e buono come il buon pane, ha l'abitudine di mangiarsi vivo vivo un autore a colazione e uno a pranzo — e più illustre è il suo uomo, più la fama n'è stagionata e sanzionata, più si diverte a maciullarlo, a stritolarlo . . . . .

Ma non c'è per questo da fargli un processo, perchè questa sua ferocia nell'odio fa tanto poco male agli autori, quanto la ferocia un'amore di d'Annunzio fa poco male alle donne....

Si sa bene. — Per lui non v'è altro poeta che Carducci — altro critico che Scarfoglio — e se può forse transigere sulla prima di queste due convinzioni — nella seconda è incrollabile come un cerro delle sue montagne — e la sola volta in cui i lupi della sua Majella urlano davvero nel suo petto, è quando parla di qualunque autore che si permetta di non essere Carducci, a meno che non abbia l'attenuante di essere Abruzzese e di non avere oltrepassato i vent'anni, a patto però di non essersi rivelato che a lui e di non avere ancora trovato nessuna mano di dama gentile che ne pettini i ricci.

Questi giovani che insegnano a far commedie a Ferrari e versi a Prati — che fanno all'amore in un modo così feroce.... come certo non lo facevamo noi ai nostri tempi di giovinezza, meno barbari, e meno forti, ma più schiette e leali — che non sentono altro entusiasmo tranne per sè stessi — millantatori di vizî come di robustezze che non si sognano neppure di avere — questi giovani che sanno tutto con tanta baldanza come se lo sapessero prima di essere nati — questi giovani una sola cosa non sanno.... avere la loro età — ed essere ciò che sono. — La *posa* uccide in essi tutto — il gusto, il sentimento, la giovinezza, l'amore.

Si *montano* da sè medesimi come si *montano* certi automi che fanno perennemente gli stessi movimenti.

E poi dicono di essere poeti veristi! — Veristi può darsi — veri no..... — perchè sono tutti una sola falsificazione.

Non creda però che, parlandole di questi ninnoli letterarî, io abbia esaurito le mie impressioni Romane. — Dirò anch'io come disse quel buon Sindaco di un villaggio, al Re, il quale gli lodava il vino che gli avevano servito a tavola: — Oh! Maestà, ma ne abbiamo del migliore.

7 giugno.

DOTTOR VERITÀ.

(1) E dalli col *barbaro!* È proprio una invasione di barbari.

UNA VISITA IMPORTUNA

Che ti salta in mente di comparirmi ora dinanzi, dopo tanto tempo, brutto ed accigliato visitatore? Che vuoi tu da me? Non ti par giusto, che dopo l'uggia di questi lunghi mesi piovosi io esca oggi un momento a godermi la festa di questo sole fulgidissimo, tra gli olivi dei pendii, lungo i muricciuoli lieti di pendule ciocche, di rame fiorite, di ronzii e di trilli? Un raggio di sole farebbe tanto bene all'anima, allo spirito indolenzito!

Tra i ninnoli del comodino, mentre rovistavo nelle vecchie carte, m'è saltato fuori oggi, proprio oggi, quel cencino bigio, bianco-stellato. È lì, sbiadito con pallidi riflessi di raso, attorcigliato, cogli orli frangiosi, un tempo mostra o campione di un elegante vestito di signorina. Non so perchè, ma a toccarlo mi s'accappona la pelle. Povero cencino! Sembri un lembo, uno strappo dal cuor mio. Chi sa che strizzandoti, non sanguini...!

Tu ti se' salvato (chi l'avrebbe detto!) dal naufragio delle antiche memorie, e mi vieni innanzi a chiedere la tua parte di pubblicità su questi fogli d'un giorno. La mente corre addietro nel passato, il capo chino, gli occhi inebetiti. E la penna, intanto, si sbizzarrisce da fannullona in arabeschi e svolazzi e ghirigori senza costrutto. Tu, spietato, vieni ad aprir ferite che già rimarginavano, per soddisfare un tuo meschino sentimento di vanità. Tu me la vuoi contare anche una volta quella vecchia storia di amore idillico, le cui voci gaudiose risuonarono un giorno laggiù, fra le borre selvaggie, dinnanzi ai luminosi orizzonti dell'Abruzzo. La so, la so, la vecchia storia, figurati!

Nell'onda tremula ed oscillante dei ricordi, mi si disegna ancora scolpita e vivace quella graziosa figurina di Fulvia. Non so come la conoscessi, non mi par che essa sia staccata da me, perduta nella lontananza dei ricordi: essa è là, ritta nella mia memoria, sovra un pendìo, sullo sfondo di un ridente paesaggio, tra i mandorli in fiori, e i trilli e i fumighii caldi della terra riscaldata dal sole di maggio. Non la veggo più, o non amo vederla che così, come in un quadro, che essa anima della sua snellezza di personcina graziosa, e della sua gaiezza stornellante. In mirarti, dal cuore mi fiorisce su la tenerezza dell'idillio e la bramosia strana quanto ambiziosa di essere un paesista come Michetti. Riprodurrei quel quadretto sereno, che mi ondeggia agli occhi in una pompa di colori sfolgoranti, in una limpida trasparenza di tinte e di contorni, in una vivacità di mosse o di atteggiamenti che simulano la vita. Oh! come sarei lieto così! Essere artista un solo quarto d'ora, e per sola artistica soddisfazione.

Tutto il resto è la solita storia d'amore. Fu un fruscìo di veste: o meglio, fu un trillo di voce, udito fortuitamente una sera, al passeggio sotto le loggie. Non ci si pensò più: quando un altro caso portò l'incontro e la conoscenza. Dal primo incontro si viene naturalmente alla visita in famiglia, alla conversazione, e poi magari alla scampagnata festiva in allegra brigata. Tutto questo suol accadere, anzi è accaduto e accade spesso. Noi intrecciammo i nostri teneri ed inconsci amori al tavolino da lavoro, al lume di lampada appesa, le sere d'inverno, mentre di fuori la bufera nevosa imperversava e faceva tintinnare i cristalli dei fanali fiochi e incappucciati. C'era una grossa comitiva di buontemponi, e si scherzava e si rideva; mentre le vecchie rattoppavano e i bambini irrequieti ruzzavano di là, in cucina. Poi li portammo attorno (gli amori, non i bambini) pei passeggi festivi, al suono della banda municipale, fra i boschetti e le magnolie, sotto i tigli stormenti. Si fiutava per l'aria il profumo che cadeva dai grappoli del sicomoro fiorito, e si fissava di fronte la schiena brulla dell'Appennino, ai cui piedi rumoreggiava l'Aterno, e non si sentiva nulla di tutto il resto: anzi il frastuono musicale c'indispettiva, quasi scompigliasse la soave tenerezza dei nostri intimi colloquî. Venne la stagione buona, e allora si uscì fuori addirittura per la merenda in campagna, di buon mattino, avvolgendoci dolcemente pei meandri del tortuoso sentiero, che discendeva laggiù, alla cascina, ove ci aspettavano imbandite le ova toste e il cacio casereccio e il tacchino arrostito coll'insalata cappuccina. Erano le beneficiate dell'amore, queste: e l'amore ci stava bene qui, all'aria aperta, fra quel sorriso ineffabile di natura, e si satollava a due palmenti di tutte quelle cose sostanziose. Una volta Fulvia passò in mezzo alla comitiva che si rincorreva e giocava, a cavallo d'un ciuco, con un fazzoletto rosso in testa, dondolando quella sua testolina folleggiante, piena di capricci e di sogni. Tutti batterono le mani, vociando. A me l'ammirazione per quella leggiadria di figurina abruzzese tolse il brio di quelle ore di ricreazione, e a tavola mi rovinò l'appettito. Ma guardate quello che capita...., quando si dice....!

Il più bello della giornata era, senza dubbio, la chiusa: quando si ritornava di notte, a braccetto, a due, a due, ministra del cammino la luna. Allora la solitudine e le ombre della sera concedevano maggiore intimità ai colloquî, e quel bianco raggio lunare vi spandeva su come un velo di sentimentalità, che dopo le gioie chiassose della giornata e tra i fumi dei vini generosi, faceva così bene [illegible] innamorate. Ah! furono quelle le insidiose [illegible] fioccavano con una esuberanza di voli, di [illegible] di licenze poetiche: le strofe alate volavano addirittura, in forma di vigliettini piegati in sedicesimo. Tutto era argomento di versificazione. Una volta Gigi, il botanico della comitiva, giunse in ritardo: e, giunto, presentò alla sua fidanzata una manciata di fiori: uno ne cadde per terra. Bastò. Il giorno dopo si cantava, alla leopardiana, la caducità dei fiori e delle gioie terrene. Non cantavo? E al desiderio della mia ispiratrice chiedevo perchè dovessi dar la stura a tutta quella tempesta di affetti

che mi ruggiva in cor.

Cantavo troppo? La supplicavo umilmente, perchè volesse concedere quest'unica

gioia di vero amor.

« Perchè non vuoi che facile
Il canto mio s'effonda,
Or che nel core giovane
La vita sovrabbonda? »

Un giorno (sempre in quei beati colloquî) Fulvia ricordò l'alba, che in forma di raggio furtivo entrando per la finestra, si rinfrangeva nella campana di vetro posta sul canterale, e scappava a destare la bella dormiente con un fascio di raggi luminosi. La mia povera fantasia non ebbe più pace. Scrissi un *raggio di sole*, ove feci parlar lei, la giovinetta: e fra quelle iridi fosforescenti le feci vedere teste balde di giovani, e le avvivai anche una vecchia fiammuccia di amore sulmonese. Così c'entrava Sulmona, e quindi Ovidio, il cantor dei dolci amori, *Sulmo mihi patria est*, con quel che segue.

Ma tu mi salti fuori, povero cencino, tra questi fogli scarabocchiati, attorcigliato su cogli angoli, colle tue bianche stelluccie su campo bigio, cangiante: e non vuoi essere defraudato della tua parte di gloria per l'ispirazione che mi desti un giorno, un giorno fatale in cui ogni benda mi doveva cadere dagli occhi. E così mi rompi l'incantesimo dei dolci ricordi ai quali m'ero abbandonato, e mi vuoi ricondurre alla triste realtà, per darmi una stretta al cuore. Importuno cencino: *non hai tu spirto di pietate alcuno!*

***

Era una giornata melanconica d'ottobre, lo ricordo bene. Piovigginava. Come eran trascorse presto, ai bagni, nei viaggi, tra le soavi gioie della famiglia le vacanze autunnali! Ed ora s'era già di ritorno all'Abruzzo. Che uggia, mio Dio, arrivare in un paese, coll'acqua, soli! Pazienza soli, giacchè s'aveva voluto fare l'improvvisata. Sottrattomi in un momento al tramestio affaroso della stazione ferroviaria, salivo per la costa al paesello, reduce inatteso, quel giorno. E intanto m'era

caro il ripercorrere quella scorciatoia, tutta piena dei ricordi di Fulvia: e al cospetto di quei luoghi lo spensierato amore nudrito inconsideratamente nell'animo e soggiogato dalle emozioni e dallo svago della lontananza, risorgeva con tutto l'impeto d'una passione sopita, ma non spenta. Tra quei rosai che avevano perdute le foglie e le macchiole nereggianti pareva di sentir ancora l'acre profumo di quella giovinezza in fiore, che lì aveva folleggiato e sospirato, quante volte era venuta colla famiglia a riceverci o ad accompagnarci alla stazione. Era il vespro e le alberelle del pendio echeggiavano ancora di quell'aria della *Campana dell'eremitaggio:*

Ah! ah! ah!
ah! ah! ah!

che Fulvia aveva cantato in un momento d'ebbrezza, colla testolina a dondolo, e il riso che le saliva coi trilli per la gola, il dì della giocondissima passeggiata a Coppito. Lì, *dagli Angeli*, m'ero fermato un momento, e avevo guardato indietro, nell'orizzonte cupo e nuvoloso, sopra pensiero. Ma poi ripresi con lena la salita, stroppicciandomi le mani, e ricomponendomi il fiocco della cravatta, senza tornar più addietro collo sguardo e coi ricordi. Che dovevo ricordare? E se il passato era mesto, non sorrideva l'avvenire? Non si distingueva la casa: ma lassù, sul poggio, entro quell'ammasso nereggiante di case dominato dalle torri, Fulvia c'era e forse m'attendeva. Non avrei più esitato, ero risoluto ormai.

In un baleno fui su, e andai difilato alla mia vecchia abitazione. La sora Marta non avrebbe fatto a tempo a levarsi i grandi occhiali, e a deporre il cucito, nella sorpresa dell'arrivo del suo *figliolo*, che era stato lontano tre mesi, senza averle mai fatto avere un rigo di scritto. Povera donna! e mi voleva tanto bene! Busso; mi s'apre, entro. La povera Rita, l'avevan prese le convulsioni e aveva dovuto andare all'ospedale: e quella giovane che mi aveva aperto era venuta al servizio da pochi giorni. La padrona era fuori di casa, ma sarebbe ritornata presto. Nell'attesa, in quella prima smania [illegible] mi misi a correre per la casa con la timida [illegible] e si sorprende di scorge[illegible] china da cucire stava inoperosa lì, sul tavolo, [illegible] tino: e fra i ritagli o gli scampoli ed i rocchetti di filo vidi semiaperto un vigliettino e dentro, che sporgeva fuori cogli angoli frangiosi, un campioncino di stoffa di seta. Lo scritto era di mano di Fulvia. Rubai (la parola è brutta) colla gioia di un fortunato conquistatore quel caro pegno d'amore, che mi parve un buon augurio prima del nostro rivederci: e mi prese l'estro, e compiei lì lì, su due piedi, il poetico sacrilegio. Che versi Dio mio, in quell'eccitazione dell'arrivo e dell'aspettazione! Una vera dichiarazione in detto e fatto, senza veli fantastici o figure rettoriche. Ma quanto meno inaspettato, tanto più riuscì terribile il fulmine a ciel sereno.

Fulvia, quando andò alla chiesa per la solenne cerimonia, a braccetto d'Alberto, il figlio del Sindaco, la domenica successiva d'Ognissanti, indossava un bellissimo vestito di raso, cangiante, a stelle bianche su fondo bigio.

GIOVIO TESTI.

UN DELITTO DI MENO NELLA STORIA D'ITALIA

Vi sono i pessimisti e gli ottimisti nello studio storico, come nella vita contemporanea. Sarebbe anzi non difficile dimostrare che queste due scuole si affermano in ragione opposta dei tempi. Gli uomini solitarî, quelli che cercano alla riflessione ed allo studio forze da opporre contro le disillusioni o i dolori della loro vita, sono ordinariamente lieti quando trovano l'umanità antica meno corrotta o meno colpevole di quanto pareva. Ed è invece frequentissimo il caso di vedere i gaudenti, i sacerdoti di un ottimismo qualche volta egoista, accettare a chius'occhi ogni accusa, ogni macchia che possa denigrare i nostri antenati o dipingere coi colori più pessimisti la vita dei secoli scorsi. Forse è l'amore del contrasto, energico in ogni umano cervello, che domina involontariamente le due scuole, talvolta a pregiudizio della logica.

Una pubblicazione recente, quella del prof. Carlo Magenta, sulle vicende del Castello di Pavia, sotto i Visconti e sotto gli Sforza, porge occasione a più d'una di queste rettificazioni morali intorno al passato, che i pessimisti d'oggi applaudono e gli ottimisti deplorano. È una raccolta di documenti che comincia col processo della famiglia Pusterla e finisce con quello del cavalier Morone. Vi appaiono dunque, illuminati di nuova luce, molte delle figure più celebri, molti degli episodî più noti di quel tempestoso periodo. E fra questi, domandiamo facoltà ai lettori di sceglierne uno, in cui la rettificazione morale appare con una evidenza, che risponde ad una vecchia opinione, o più esattamente ad una vecchia ipotesi nostra.

Tutti ricordano, o per la lettura dei compendî storici, o per le incisioni dei giornali illustrati di alcuni anni fa, quella visita fatta nel 1494 da Carlo VIII a Giovanni Galeazzo Sforza nel castello di Pavia. L'infelice titolare del Ducato di Milano giaceva nel suo letto, consunto dalla lunga infermità, quando il re di Francia, accompagnato da Lodovico il Moro, zio e tutore del Duca, si presentava nella sua camera. Nessun altri aveva potuto vedere Gio. Galeazzo; neanche Filippo di Cómines, il ministro favorito di Carlo VIII, che indarno aveva chiesto questo favore. Soltanto Isabella d'Aragona, la fedele e forte sposa, consolava delle sue cure il principe fiacco di corpo e d'animo, che passava le sue ultime ore su questa terra. Ed essa, come vuole la leggenda, si gettò ai piedi del re di Francia, chiedendo protezione per sè e pei suoi congiunti, che il galante sovrano si preparava a cacciare dal trono di Napoli.

Questo drammatico episodio, la specie di prigionia in cui Lodovico teneva quella coppia infelice, la morte di Gio. Galeazzo, avvenuta pochi giorni dopo, nella fresca età di 25 anni (Isabella ne aveva 24), fecero nascere allora e diffondersi poi il grave sospetto che Lodovico il Moro non avesse rifuggito dall'abbreviare col veleno la fine del suo disgraziato nipote.

I delitti famigliari per ambizione di Stato erano allora pur troppo così frequenti, che non è meraviglia vedere dai cronisti dell'epoca affermati di tali fatti, senza darsi la pena d'un briciolo di testimonianza o di prova. L'aria politica era satura di questi vapori, e in siffatte circostanze avviene come durante una grossa epidemia: non si crede che un uomo possa morir d'altro che di colica o di peste. Tutta una letteratura fantastica s'è ormai creata, specialmente fra gli stranieri, intorno a queste morti degli uomini celebri del cinquecento. Se un principe non moriva di spada, o di podagra a ottant'anni, si cercava una causa cupa alla sua morte. Il veleno dei Borgia spiegava tutto.

Eppure, il meno che si potrebbe esigere dagli storici, sarebbe un po' di cautela nell'accusare, dai lettori un po' di cautela nel credere, dai critici un po' di cautela nell'esaminare. Si tratta di morti che non si possono difendere; e noi che vediamo quanto la passione politica renda aspra l'offesa e difficile talvolta la difesa anche dei vivi onesti, abbiamo l'esperienza necessaria per ponderare con equa bilancia giudizî, opinioni e passioni, che quattro secoli fa avevano dall'indole umana la stessa base, gli stessi procedimenti che all'epoca nostra.

Chi ha fatto suonare più alta, fra gli storici del cinquecento, quest'accusa di avvelenatore a carico di Lodovico? Il Pontano, uno scrittore stipendiato dalla Corte aragonese di Napoli, che perdeva, in quei giorni, per la politica di Lodovico, il bel dominio dell'Italia meridionale; il Guicciardini, uno storico facilissimo a pensar male d'altrui, e che al Moro non poteva perdonare le mutazioni violenti avvenute a Firenze per la conquista di Carlo VIII.

Nelle pregevoli *Memorie* di Filippo di Comines, che pure vide così davvicino uomini e cose, quel sospetto è appena accennato in una frase dubitativa; il Corio dice che Gio. Galeazzo morì « non senza qualche suspecto »; il Grumello dice che era infermo « di una febre tossichata », il che può essere anche una frase vigorosamente volgare dell'ingenuo cronista; come noi diciamo talvolta che si ha il « sangue avvelenato » per questa o quell'altra infezione morbosa.

Ove questo sospetto vi fosse, è cosa, del resto, provata da un notevole documento esistente nel nostro Archivio di Stato; una lettera dello stesso Lodovico, scritta nel dicembre 1494 al vescovo di Brescia, in cui protesta vivamente contro le imputazioni, non dice se di scrittori o del pubblico, fattegli per la morte del Duca. « Nihil enim » esclama « ab natura nostra alienus fuit « quam non modo cogitare in morte illustrissimi nepotis « nostri, quem semper paterni charitate complexi sumus, « sed nec in morte eorum quos scimus odio capitali nos « prosequi. »

E veramente poteva con diritto Lodovico il Moro scrivere in questo modo di sè; giacchè di tutti i principi di Milano, eccettuato Francesco, il padre suo, fu quello che meno si bagnò le mani nel sangue e che conobbe, in più d'una occasione, la magnanimità del perdono. E ci basti ricordare che, nel 1499, dovendosi ritirare per la prossima invasione dell'esercito del maresciallo Trivulzi, non volle fosse tòrto un capello a quindici signori milanesi, ch'egli aveva beneficati, e che s'erano scoperti in segreta corrispondenza col nemico. Ci basti ricordare che, rientrando vincitore in Milano pochi mesi dopo, perdonò sulle istanze del fratello Ascanio, ad Erasmo Trivulzi, stretto parente e collaboratore del suo mortale nemico.

Se però passiamo dai sospetti ai fatti, ecco che cosa troviamo.

Affermano alcuni scrittori che il medico Teodoro Guarnerio, presente alla visita fatta da Carlo VIII, a Giovanni Galeazzo, abbia pubblicamente manifestata la sua opinione di un propinato veleno. Sarebbe questa l'unica testimonianza constatata, di qualche valore per la competenza del testimonio. Ma bisogna riflettere che il Guarnerio, quantunque italiano, era medico di camera di Carlo VIII, e troppo incline per ciò a lusingare l'antico pregiudizio degli scrittori francesi, che in ogni italiano vedevano facilmente — e vedono talvolta volontieri anche oggi — la stoffa d'un insidiatore. Abbiamo in un autorevole contemporaneo la prova di questa morbosa allucinazione. Filippo di Comines, che era pure osservatore intelligente ed uomo di Stato, subisce talmente il pregiudizio nazionale, da raccontare con una deplorabile ingenuità che, quando le truppe francesi, reduci da Napoli, s'inoltrarono nell'Appennino, i contadini portavano delle frutta, ch'egli lasciò intatte « temendo noi che tutte le vettovaglie non fossero attosicate ». E soggiunge, con una benevolenza di curiosa natura: « e veramente non posso in questa parte se non con molto honore et laude, ragionare degli italiani, perciocchè non ci siamo avveduti mai che essi abbiano usato il veleno... »

Contro il sospetto del Guarnerio stanno d'altronde le attestazioni dei medici curanti, Nicola Cusano, Gabriele Pirovano, Lazzaro Dataro e Pietro Antonio Marliano, uomini di scienza e di riputazione, che non si possono supporre complici tutti. Dai loro rapporti medici, che fortunatamente l'Archivio di Stato e il prof. Magenta ci hanno permesso di leggere, risultano cause naturalissime di morte: e la costituzione anticamente malaticcia (oggi direbbesi *linfatica*) del Duca: e gli eccessi giovanili, che la continua assistenza della giovane e bellissima sposa non contribuiva a mitigare: e le gravi e fanciullesche imprudenze igieniche sue; giacchè, in quegli stessi ultimi giorni, afflitto da perdite intestinali frequentissime, mangiava « brugne, pere et pome crude » che voleva sempre sotto il cuscino « con mostrare de odorarle ».

Che il rigore, quasi carcerario, con cui Lodovico il Moro custodiva la coppia ducale, dimostri l'intenzione del delitto, sarebbe assurdo supporlo. Quel rigore era sufficientemente spiegato, potrebbe dirsi giustificato dall'atteggiamento politico che aveva preso di fronte a Lodovico la duchessa Isabella, provocando il padre e l'avo di Napoli ad una guerra contro lo zio di Milano. E infatti asserisce nelle sue *Memorie* il Comines, che Lodovico aveva dovuto varie volte far arrestare (il Comines dice anche *affoggare*) messaggieri spediti da Isabella a Napoli con istruzioni ostili, e di cui l'esausto marito non sapeva conservare il segreto.

Ma, e la stessa Isabella e la madre Bona, ebbero sempre completa libertà di assistere o di vegliare il loro caro ammalato. Nè, da parte di Isabella, che pure affrontava così audacemente le usurpazioni dello zio e s'era fatta, al cospetto di tutta Italia, sua pubblica accusatrice, s'udì mai il minimo cenno che un sospetto di quella natura avesse traversato l'esacerbato suo animo; neanche quando, liberissima e sovrana di Bari, avrebbe potuto parlare senza il più piccolo timore del lontano e vinto usurpatore. Invece, passò il resto della sua vita a scrivere versi; e non è affatto possibile che un avvelenamento, tramato senza la complicità dei medici, non lasciasse nessun sintomo o nessun sospetto nell'animo della intelligente infermiera, che, avendo tanto affetto per l'ammalato, aveva nel tempo stesso tante ragioni di diffidenza e tanti stimoli ad una instancabile oculatezza.

Lungi da ciò, dopo la morte del suo sposo, Isabella dimentica, come è naturale, dinanzi ad un dolore predominante, le minori ragioni di sdegno e di dissidio. Rimasta alcuni giorni in una buia stanza del castello a piangere — e chi ha veramente sofferto, sa che il buio e la solitudine sono esigenze talvolta necessarie del pianto — si risolve di venire a Milano e accettare l'ospitalità di Lodovico. Avrebbe potuto farlo l'addolorata vedova, se un lampo solo d'una ipotesi così sinistra avesse illuminata la mente sua?

Beatrice d'Este, l'antica e altiera rivale di grado e d'influenza, le vien incontro per due miglia; smonta dalla sua « careta »; sale in quella della nipote, e le due donne piangono insieme. Lodovico le aspettava in giardino; salì con esse nelle sale del castello, e cercò di confortare Isabella. Caduta questa ammalata, fu curata con ogni amorevolezza; il castellano Giacomo Pusterla scriveva al Moro, assicurandolo che provvedeva a che non le mancasse nessuna cosa; e la stessa Isabella mandava i suoi ringraziamenti allo zio Lodovico, per gli avuti conforti.

Di tutto ciò esistono i documenti, conservati nell'Archivio di Stato e inseriti nella voluminosa pubblicazione del Magenta. E tutto ciò, crediamo, vale a smentire gli esagerati racconti di certi scrittori, del Corio fra gli altri, che sembrano compiacersi di trovare una perseguitata senza ragione in una donna che era semplicemente e ragionevolmente addolorata e infelice.

Il Ratti, per esempio, scrive che la duchessa Isabella, maltratata da Beatrice « usandogli ogni sorta di strappazzo », abbandonò Milano « quasi nuda ». Esagerazione doppia e doppiamente incredibile; e perchè Beatrice d'Este, donna imperiosa, ma di alto animo e di alto lignaggio, non poteva usare verso un'eguale sua modi che fossero indegni della sua situazione e del suo stesso orgoglio; e perchè Lodovico il Moro aveva troppo interesse al tranquillo allontanamento d'Isabella, per lesinarle menomamente gli oggetti necessarî al suo grado, col pericolo di vedere smentita per fatto suo presso le Corti italiane quella riputazione di magnificenza, ond'egli e la consorte Beatrice erano così bramosi.

Ma v'ha di più. Appena saputa — e la seppe a Piacenza — la morte di Giovanni Galeazzo, Lodovico ordinò che il cadavere del nipote fosse trasportato a Milano, dove stette per più giorni esposto in Duomo alla vista del pubblico, prima di essere tumulato nei modi soliti e con insolita pompa. È egli supponibile che Lodovico avrebbe tanto osato, se un veleno, da lui o da altri propinato, avesse potuto lasciar trasparire le sue traccie sulle osservate membra, o provocare, come accade, una corruzione più strana e più rapida della consueta?

Tutto dunque induce a credere che il processo storico istituito su questo fatto, con nuovi documenti e colle più calme indagini che permettono trecentonovant'anni d'indugio, debba riuscire ad una sentenza più mite di quella che le passioni contemporanee hanno imposta ai secoli successivi. Perchè Lodovico ebbe in parte la tremenda responsabilità delle invasioni straniere, non è giusto attribuirgli capacità a delinquere così illimitata. Lo spirito umano non guadagna nulla a pascersi di fantasie crudeli e fallaci. Bastano a temperare orgogli eccessivi le durezze imprescrittibili del vero. E per conto nostro saremmo lietissimi che il progresso scientifico ci fornisse, come crediamo, sufficienti ragioni per sopprimere almeno un delitto dalle pagine, pur troppo omicide, della storia d'Italia.

R. BONFADINI.

A cominciare col nuovo semestre la composizione tipografica del Pungolo della Domenica *sarà arricchita di eleganti fregi.*

Speciale attenzione verrà accordata alle Rassegne critiche di musica, *con note musicali intercalate.*

Ci continuerà la collaborazione dei migliori scrittori.

Dal 1.° luglio è aperto un nuovo abbonamento annuale e semestrale, ai prezzi segnati in testa al giornale.

Fatevi fresco!

Signora Sofia,

Dalle indiscrezioni che la signora Neera va facendo, nei suoi *Bozzetti matrimoniali*, intorno ai Suoi ghiribizzi, vedo che Ella deve patire di un gran caldo, di *fumane* al cervello. Si faccia fresco, signora Sofia, si faccia fresco!

Lei fortunata, che è nata alla fine del secolo decimonono. Se, invece, Ella fosse venuta a questo mondo, per la maggior fortuna del Suo Gigi Ghieri, il quale allora non ci sarebbe stato, intorno alla metà del nostro secolo, Ella non avrebbe avuto la consolazione di darsi una buona sventolata, quando meglio Le fosse piaciuto, nè io avrei azzardato di darle, da buona e lontana amica, questo refrigerante consiglio.

Allora, negli anni delle barricate e dei vestiti di velluto di una imaginosa italianità, mentre faceva tanto caldo nelle teste ed anche, qualche volta, nei cuori, i ventagli erano stati assolutamente messi al bando. Una signora ammodo non avrebbe avuto il coraggio di presentarsi ad un ballo con in mano un ventaglio. Per quanto questo fosse stato bello, e per quanto nelle sale avesse fatto un caldo del Sudan, quello sarebbe stato, in quei democratici giorni, un delitto di lesa-eleganza. Era forse una reazione contro l'abuso che se ne era fatto? E il gentile ed utile ventaglio era forse stato coinvolto nello sdegno della democrazia contro quella invasione di *joujous* che era subentrata, in tutta Europa, all'invasione dei francesi?

Misteri della moda!

Da alcuni anni a questa parte, invece, Lei non ha più che l'imbarazzo della scelta, e mentre i nostri fabbricanti si discervellano per trovare ogni sei mesi qualche nuovo modello, e ricorrono a tutte le possibili materie prime, e fanno alleanza con l'arte, col buono e, qualche volta, anche col cattivo gusto, il lontano Giappone allarga sui paesi « degli uomini pallidi » una nuvola di ventagli che costano meno di un foglio di carta.

Fig. 1.

Niente di nuovo sotto il sole, d'altronde. Niente di nuovo, nemmeno nelle canicole. Un illustre dotto mi ha assicurato che il primo ventaglio venne inventato da Adamo per rinfrescare la sua Eva. Non rida! I germanisti, che sono i più arrabbiati fra i dotti, non hanno essi il coraggio di asserire che il nome tedesco del ventaglio, *Fächer*, viene dalla vecchia parola *vachen*, che vuol dire *accrescere?* Accrescere, che cosa? Il piacere! Dopo un simile sforzo filologico, tutte le altre definizioni del ventaglio paiono logiche, come il discorso d'un onesto cittadino che non sia mai stato all'Università.

E sì che se ne son dette intorno al ventaglio! Disraeli, quando faceva il galante anche con delle dame che non dovevano a lui la Corona imperiale delle Indie, diceva che in mano d'una spagnuola o d'una napoletana, il ventaglio è un'arma di fronte alla quale dovrebbe retrocedere un esercito di generali. Goethe, in una sua lettera, lo chiama « la vagabonda foglia di palma, sotto alla quale si celano gli amori ». Jules Sandeau ha scritto che il ventaglio in mano di una bella donna è un'ala che essa serba dei giorni in cui era un angelo! — O poeti, o uomini, quanto ci fate ridere, noi donne, con le vostre figure rettoriche!

Il ventaglio è..... quello che è: quello che lo dice la nostra buona e chiara lingua: un arnese che serve a far vento. A questo semplice scopo — lasciando da parte tutti gli utopistici vocabolari dell' amore — servirono le frondi di palma che (fig. 1) si vedono negli altorilievi dell' India, e le foglie di loto dei primi egiziani, disposte in circolo intorno a una canna, i *flabelli* e le *tabelle* dei romani, i ventagli di tutti i secoli meno classici, i ventagli d'avorio, di oro, di seta, di pizzo.....

Fig. 2.

Come in tutte le cose umane, la vanità — lo vede bene — s'è presto annidata fra le stecche dei ventagli. La gente non volle essere tutta uguale nemmeno davanti il caldo! Un bramino, per esempio, credette impossibile di farsi fresco altrimenti che con un ventaglio di giunchi, artisticamente intrecciati, dipinto a più colori, adorno di perle, e fissato in un manico di nefrite, il prezioso prodotto del Kotan (fig. 2). Un principe, un Sovrano poi, avrebbe trovato assolutamente indegno di attirare intorno a sè un dolce zeffiretto altrimenti che con un gran ventaglio in piume di pavone, ma, badiamo veh!, non, come sarebbe stato naturale, disposte in semicerchio e con gli occhi d'azzurro-cupo intorno all'orlo, ma sovrapposte le une alle altre, faccia conto come le tegole di uno di questi nostri brutti tetti italiani. Nell' estremo Oriente non c'era, e non c'è ancora, un principotto che si rispetti, il quale non trovi necessario di circondarsi di questo ventaglio di piume di pavone

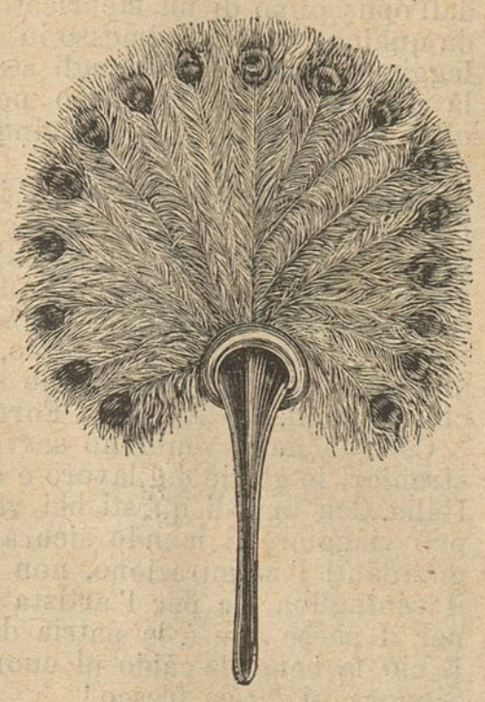


Fig. 3.

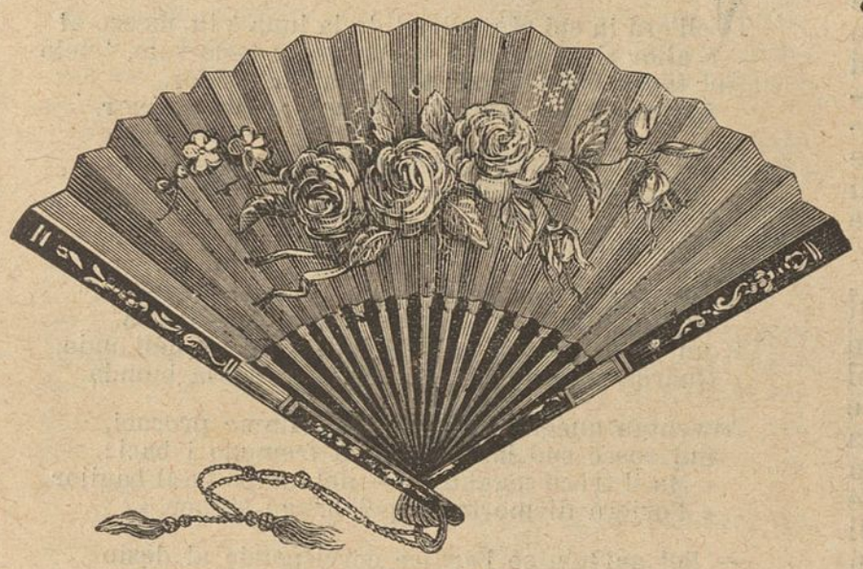


Fig. 10.

(fig. 3). Da noi (mi dispiace dirglielo) non c'è che il Papa, che l'abbia questa vanità, e sulla sedia gestatoria, egli comparirebbe piuttosto senza tiara, che senza il codazzo dei *flabelli*.

Nè i Rajà, nè il Papa leggono, a quanto pare, il Mahabbarata. Se lo leggessero, troverebbero nel poema « cui pose mano e cielo e terra » una bella lezioncina.

Là giù, nelle Indie, come c'erano a Roma, nei suoi bei tempi, c'è uno stuolo di fanciulle, alle quali è affidata la custodia del sacro fuoco. Ora, un giorno capitò tra le pie donzelle la figliuola di un re, e si pose a soffiare, a soffiare tanto, come vuole il rito, col fiato della bella sua bocca, che, dopo qualche tempo, proprio non ne potè più. « Oh perchè ho io da stancarmi tanto? » pensò la reale fanciulla. « Per il fuoco sarà buono anche questo mio ventaglio; il fuoco è Dio, non c'è che dire; ma il mio ventaglio è quello del Re! » E con l'agile mano colore del bronzo dorato, la stupenda fanciulla si pose ad agitare il suo ventaglio di piume e di gemme. Inutile! L'aria commossa non soltanto non riavvivò il sacro fuoco, ma anzi lo spense, e dalle ceneri sue sorse una voce che disse alla figliuola del re: « Il tuo alito profumato, uscito dalla tua bocca vermiglia, filtrato fra i denti bianchi come il fiore del sacro loto, solo era degno di me; il sacro fuoco dispregia il *talapad* dei principi; solo ei si rallegra e avvampa libero e felice quando dolcemente lo agita il bacio della donna innamorata. »

Fig. 4.

Sarebbe una maniera curiosa di farsi fresco questa, non è vero? Si imagini se il suo Gigi, quando fa molto caldo, avesse di queste pretese! E a noi, povere donne, non resterebbe altro che morire dal caldo!

Per buona fortuna la lezione del sacro fuoco indiano non ha fatto proseliti, e piccolo o grande, il ventaglio è stato fabbricato dagli uomini sempre..... senza baci di belle donne.

La forma, su per giù, e salvo alcune modificazioni, è rimasta sempre quella, e Lei, che non ci ha pensato mai su, direbbe probabilmente che deve essere stata imitata dalle ali degli uccelli. Ma sì! I dotti chinesi pretendono, invece, che sia stata copiata dall' isola di Decima nel golfo di Nagasaki!

E quell'isola, infatti, ha la forma di un ventaglio. Ma, con buona pace dei mandarini, io credo piuttosto a quel che raccontano i portoghesi, che cioè l'isola abbia imitato il ventaglio e non il ventaglio l'isola. Ed ecco come: ivi erano state fatte le prime concessioni di commercio agli europei. Bisognava dunque costruire un porto, delle rive, magazzini generali. E gli ingegneri facevano piani sopra piani, ma (anche allora!) nessuno buono. L'Imperatore del Celeste Impero, dal quale dipendeva la facenda, si stancò, e chiamati gli ingegneri, mostrò loro il suo ventaglio. Le storie raccontano, che il laconico Sire disse soltanto: « Così! », scosse la coda, e via.

Fig. 5.

I chinesi, per i quali il ventaglio è una parte indispensabile del vestito, hanno voluto avere un ventaglio anche di terra. Fresco però non deve far troppo, malgrado ciò, all'isola Decima!

Un ventaglio chinese del secolo decimoquarto, mi ricordo d'averlo veduto nel Museo del Louvre. È una tavoletta quadrata di foglie di bambù, coperta di caratteri e con una sottile cornice di giunchi (fig. 4). È una cosa gentile. Ma, non mi ricordo più in qual Museo tedesco, c'è un ventaglio altrettanto chinese, ma più antico e più grazioso; è una specie di foglia di seta, in forma di cuore, circondato di fogliuzze in piume, e nell'interno tutto cosparso di perle. A guardarlo si ricorda quel proverbio chinese: « La fanciulla è simile al ventaglio; come questo essa è bella, come questo rinfrescante (oh, questo poi!), come questo... fragile ».

Come vede, non si può parlare di ventagli, senza tirare in ballo i chinesi. Popolo di felici sognatori! I giapponesi, invece, più pratici, hanno inventato, si dice, il ventaglio che si apre e che si chiude, e che, di conseguenza, permette l'uso di tutti i possibili ed impossibili materiali, e l'applicazione di tutti gli adornamenti artistici.

Ai giapponesi poi — e chi non lo sa? — dobbiamo se il ventaglio, anche in Occidente, è diventato popolare, democratico. A centinaia di migliaia vengono dal Giappone quei ventagli fatti semplicemente con una foglia secca coperta di un pezzo di carta, sulla quale si intrecciano i più bizzarri disegni. E se qui, con le spese di viaggio, con l'utile dei venditori e dei rivenditori, costano cinque centesimi, si imagini che cosa possano costare là giù; proprio niente.

Anche gli arabi, d'altronde, devono avere contribuito a far conoscere il ventaglio in Europa. Essi non avevano che a guardarsi intorno per trovare un bel modello: un mazzo di piume di struzzo, e il ventaglio era fatto! (fig. 5).

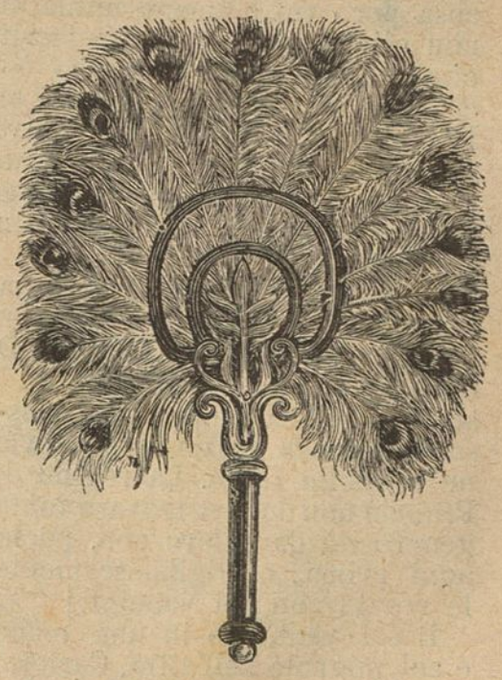


Fig. 6.

Gli etruschi poi, questi babbi della nostra civiltà, erano rinomati come fabbricatori di ventagli, e davvero l'eleganza e lo splendore dei loro flabelli (fig. 6) non venne superata da nessun'altra forma.

Come tutte le altre cose artistiche, che potevano colpire i sensi, la Chiesa addotò anche il ventaglio etrusco, e, secoli sono, durante la messa, ad ogni lato dell'altare, stava un diacono col flabello. Nel medioevo, le belle signore hanno appreso forse dai diaconi, il segreto di farsi fresco!

A Lei, che va tanto di spesso a Monza, non ho bisogno di dirglielo: il più antico esemplare di un ventaglio da signora nei tempi cristiani, si trova là, in quel Tesoro, ed apparteneva, già si capisce, alla Regina Teodolinda (fig. 7). Tanto il cuoio dorato della foglia, quanto il manico d'oro, sono cospersi di perle, e da una parte si vedono le traccie di iscrizioni latine. Erano probabilmente qualche preghiera o qualche *Memento*. In verità, non sarebbe male, se anche oggi si avesse quest' uso, e se ogni volta che apriamo il

Fig. 7.

ventaglio, esso ci dicesse in aria paterna: *Figliuola, non parlar tanto! Figliuola, non civettare!*

Come in tutte le cose, anche nei ventagli la civiltà dovette nel medioevo incominciare quel cammino, che aveva già percorso ne' tempi antichi e sul quale il cristianesimo aveva tentato di fare *tabula rasa*. Si tornò alle foglie, alle piume, alle forme indiane, alle forme etrusche... E l'Italia se ne fece ben presto una industria. Ella creava la nuova moda anche dei ventagli. Si sbizzarriva nei modelli più capricciosi, e, per dar loro maggior importanza, applicava ai varî tipi il nome delle dame più celebri dell'epoca. Così c'era il ventaglio alla Eleonora d'Este, il ventaglio della Figlia di Tiziano, il ventaglio alla Margherita. E tanto più questo poteva chiamarsi così, in quanto che il modello lo fece fare Margherita di Navarra per regalarlo a Margherita di Lorena.

La moda italiana del ventaglio venne accolta con speciale entusiasmo in Inghilterra, alla Corte di Elisabetta. La povera Maria Stuarda, con la storia delle sue sventure, ci ha lasciato anche, gentile e mesto ricordo, un suo ventaglio. Esso (fig. 8), è di forma uguale a quello che Van Dyck ha posto in mano alla principessa Tassis.

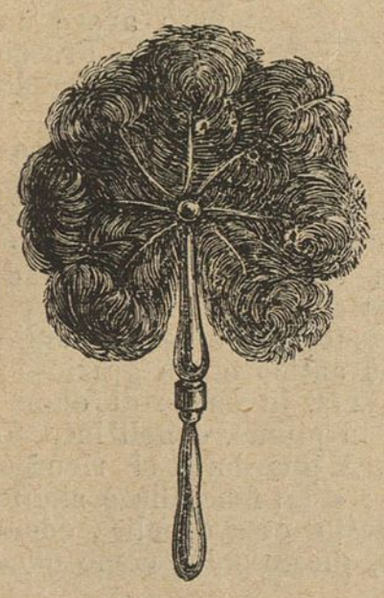


Fig. 8.

Invece, nel libro de' costumi di Cesare Vecellio, parente di Tiziano, una dama di Bologna tiene gravemente in mano un ventaglio fatto di piume a foggia di cespuglio. In un quadro spagnolo, si vede un ventaglio di lunghe erbe e di alcuni uccellini..... Insomma, le così dette « novità » di oggi, non sono che cose vecchie, molto vecchie!

E, anche quanto a ricchezza, i nostri ventagli, sia quelli d'una decina d'anni fa (fig. 9), sia quelli d'adesso (fig. 10), non possono certo competere con i ventagli del secolo di Luigi XV, veri gioielli del genere. Watteau e Boucher non avevano tempo sufficiente per dipingere pastorelli ed amorini sulla seta; gli orefici, i ricamatori, gl'intagliatori in avorio e in ebano, dovevano dedicarsi giorno e notte a trovare nuovi ornamenti. I ventagli di quell'epoca, si pagano oggi a prezzi enormi. Un ventaglio della Pompadour costò nove anni di lavoro, e qualche mese fa, venne pagato 150,000 lire.

Si imagini: è tutto di trine, e nelle trine stesse sono trapunti dei medaglioni, copiati con una miracolosa precisione, dalle delicate miniature. Che cosa però tutte queste miniature rappresentino, io non glielo posso dire.... in iscritto. Le dirò soltanto che il medaglione di mezzo è dedicato alla *puce de M.lle Des Roches*, quella *puce*, che il celebre Pasquier, il difensore dell'Università contro i Gesuiti, scorse una sera sulle bianche spalle di Caterina Desroches, e alla quale egli dedicò un intero volume di poesie francesi, latine, greche, italiane e spagnuole.

Altrettanto celebre è il ventaglio di avorio e di trine, che la città di Dieppe regalò a Maria Antonietta quando le nacque il Delfino. E, strano a dirsi, il quadretto, dipinto da Vilm, il capo della scuola classica, rappresenta Alessandro che fa grazia della vita a un re delle Indie. La regina di Francia non doveva trovare tanta generosità da coloro che, pochi anni prima, cortigianescamente le regalavano dei ventagli!

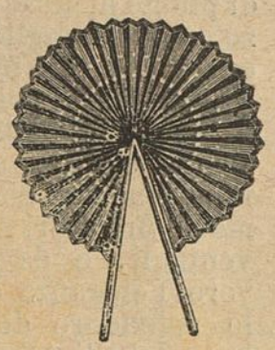


Fig. 9.

E col ventaglio in una mano e col pugnale nell'altra, Carlotta Corday, anni appresso, s'introduceva nella stanza di Marat; e nei ventagli le belle cittadine desideravano rozzamente dipinte la recisa testa di Robespierre o l'imagine della ghigliottina! Poi si fecero ventagli tutti coperti dagli inutili *assegnati*. Altri ancora, in pari tempo, lasciavano intravedere, alla luce, misteriosi emblemi borbonici. Anzi, una gentildonna venne condannata a morte per avere regalato a un'amica uno di questi ventagli, ed essendo riuscita a nasconderne un altro, dal palco dei giustiziandi, prima di mettere la testa sotto la ghigliottina, lo mostrò alla folla come una bandiera!

Ma è nel nostro secolo che il ventaglio ha avuto la parte più importante nella storia.

Il 30 aprile del 1827, il bey d'Algeri recava sfregio al console di Francia, colpendolo col suo ventaglio, e da ciò, le note diplomatiche, cui seguono le note del cannone; e da ciò, i legni di guerra recanti le migliaia di francesi alla caccia dei barbari mussulmani; da ciò, la guerra che sventola la bandiera francese sulla costa d'Africa, e annette l'Algeria alla Francia, e conduce questa sul primo gradino di quella spinosa scala ch'essa non sa oggi ancora fin dove potrà condurla....

Quest' ultima filosofica frase l'ho tolta, egregia signora Sofia, non dal libro di uno storico, ma dall'opuscolino di un fabbricatore di ventagli, che da qualche anno ha rimesso in onore fra noi questa leggiadra industria. Ed egli stesso mi assicura che la guerra del 1870 ha fatto perdere alla Francia, oltre che due provincie e cinque miliardi, anche il primato del ventaglio!

Oggi un bel posto in quell' industria lo andiamo occupando noi, e già è stato creato il tipo del ventaglio *italiano*, ventaglio artistico per eccellenza, e che costa poco. Rami della famiglia sono il ventaglio a *forchetta*, quello a *fiocchetto*, quello a *cavolo*... ma cavolo di blonda e di pizzo, il ventaglio *gigante* dipinto da quegli insigni che sono Bucchi, Bianchi, Comolli, De Albertis, Formis, Markò....

Così anche il ventaglio serve a raccontare agli stranieri le glorie del lavoro e dell' arte della nuova Italia. Con uno di questi bei ventagli in mano, Ella può viaggiare il mondo sicura di destare nei riguardanti l' ammirazione, non per lui soltanto (lui, il ventaglio), ma per l' artista che lo ha adornato, per il paese che è la patria del valente pittore..... E ciò fa bene, fa caldo al cuore.... Si faccia fresco, Signora, si faccia fresco!

Tanti saluti a Gigi.

DUCHESSA OLGA.

RHEINFALL

Nell'ora in cui più splendida la luna è in mezzo al cielo
E allor che l'orizzonte avvolge un fosco velo,
Nel tepor della state, del verno nel rigor,
Sospeso è sui marosi il bruno spettro ognor.

Di vampe infocate — nel volto lampeggia,
E il gorgo fremente — d'intorno spumeggia;
D'intenso pallore — la fronte si tinge
E un candido nembo — di flutti lo cinge.

Del Schweizerhof superbo, dalla loggia dorata,
Una bionda contessa guarda l'onda adirata,
E un giovin bruno, inconscio del furiar dell'onda,
Guarda rapito gli occhi della contessa bionda.

Avventan quegli occhi — due fiamme procaci,
Sul roseo suo labbro — già fremono i baci;
« Ma il truce sogghigno — del lampo ha il baglior
« Foriero di morte — pel bruno signor. »

— Bel garzon, se l'ardire corrisponde al desio
Di piacermi — ella disse — doman tu sarai mio;
Di attraversar quell'onda, giovin, se ti dà il cor,
Io sarò la tua schiava, sarai tu il mio signor. —

Dai pie' del castello — di Laufen sorvola
Sul vortice orrendo — la candida jola;
Ma l'onda l'incalza — e travolge..... Si udì
Un grido, un ruggito.... — poi tutto sparì.

Di rimorsi, di affanni, la donna oppresso il seno,
Volle tomba comune, la verde onda del Reno;
E da quel dì il colono, compreso di terror,
Vide vagar sull'acque il nero spettro ognor.

Di vampe infocate — nel volto lampeggia,
E il gorgo fremente — d'intorno spumeggia;
D'intenso pallore — la fronte si tinge,
E un candido nembo — di flutti lo cinge.

PARTECIPAZIO.

SPOSINI PER RIDERE

(Continuazione e fine, Vedi N. 18).

III.

Un sabato, salutato il nano, e barattate due parole, si era lasciata appena trasportare dalla fantasia a certi sogni ed immagini seducenti, quando due operaie ridendo le dissero: — Ehi, l'ometto vi vuol bene. — E quando si fa questo matrimonio? Un nano e una sciancata. Nascerà l' anticristo.

Queste parole frizzarono come un ferro rovente su di una piaga aperta, nell' animo della poveretta. Una casuccia, un orticello, due camerette pulitine: tutto ciò era stato il suo sogno, l' intimo suo desiderio. E ogni sera attendere lui stanco del lungo cammino, e andargli incontro e invitarlo a sedersi, a mangiare la minestra con lunga cura ammannita, che consolazione dell' anima, che bella e santa vita nell'affetto, nelle cure reciproche! E poi forse col tempo un bambino, e ninnarlo sulle ginocchia e mangiarlo cogli occhi e stampare di lunghi bacioni sulle guance pienotte e dire: guarda, è il tuo ritratto! E tutto questo svaniva; peggio ancora: tutto ciò era per lei ridicolo, mostruoso immaginare. — Nascerà l' anticristo!! C'era una maledizione che pesava su lei, su lui; erano come due derelitti, non somigliavano agli altri: l'amore per loro era un delitto. Le leggi divine ed umane lo proibivano. Afferrò allora con rabbia convulsa le sue gruccie, le guardò biecamente, avrebbe voluto lanciarle dietro a quelle due sguaiate piene di vita che l' avevano insultata, e camminare diritta, fiera, impettita. Secondando poi quell' impeto di volontà, tentò alzarsi, ma ricadde subito come un sacco di cenci accanto alle gruccie, e ruppe in un pianto amaro, dirotto. — Oh! che avea ella fatto per meritarsi un tanto castigo? Quale era il suo peccato? E perchè non poteva, non voleva Cristo fare un nuovo miracolo, e dire anche a lei: sorgi e cammina? Provò allora per la prima volta un odio profondo nel cuore, un dubbio nella provvidenza: domandò alla natura, a Dio un perchè, ma non ebbe alcuna risposta. Così rimase muta, sola tutto il giorno, senza stendere a nessuno la mano; sola col suo cupo dolore, con quel pensiero che le martellava le tempie. Qualche ora dopo (e fu la prima e l' ultima volta in sua vita) sogghignò, sorrise alle infami parole che le venne a susurrare all'orecchio il turpe vecchione suo compagno di sventura. Sì, avea ragione quel vecchio, come che sia un' ora di piacere, di tripudio, di orgia, e stordirsi e dimenticare tutto in quell' ora; altro non l' era concesso quaggiù. Ma l' eterno femminino si ridestò in lei subito, provò un disgusto un ribrezzo: i cenci, il viso, le parole di quel turpe vecchio le rivoltarono lo stomaco; provò nausea, e rabbia insieme, prese una gruccia, e picchiò due, tre volte forte sulle spalle del mostro; le ossa di lui crocchiarono; dal rattoppato e sozzo giubbone s' alzò la polvere e colò il fango, come dal suppedaneo di una sucida alcova, scosso al davanzale. Il vecchio si allontanò ruggendo, e scagliandole una parolaccia ed una maledizione.

Il sole si avvicinava intanto al tramonto. Ad un tratto vide venire da Porta Cremona una croce, un prete, il carro funebre con la cassa coperta da un panno bianco, e dietro una lunga riga di ragazze vestite di bianco. — Poveretta, poveretta, dicevano i passeggeri; ha finito di patire. Era una buona ragazza, Gesù per l' anima sua. — *Requiem aeternam*, ripetè la sciancata, e si fece il segno di croce. — Patire, patire pochi anni, e poi sempre godere: così le avevano insegnato alla dottrina nella parrocchia. In queste parole trovò lo scioglimento di tutti i suoi dubbî, il balsamo a tutte le sue piaghe. Stese quindi la mano ai passanti.

In sull' imbrunire vide tornare l'ometto.

Convien credere che anche egli avesse trovato marina torbida, perchè si arrestò solo un momento, e le depose con tanta pietà il suo soldo sulla palma della mano senza dire altro che: Prendete, Maria, e che il Signore vi benedica.

Era la prima volta che la chiamava col suo nome: Maria. Come le parve bello e santo quel semplice saluto! E che altro le rimaneva a fare che prendere le sue gruccie, e andare a casa, cenare e coricarsi, per riprendere poi la medesima vita, finchè venisse anche per lei la volta di fare quell'ultimo, lungo e pacifico sonno?

IV.

Forse le relazioni tra Pierino e Maria sarebbero finite così, se un incidente non le avesse rese più intime. Un sabato, passava appunto il nano col suo carretto dinanzi a Maria, qundo due giovinastri si permisero di farle uno scherzo. Pierino diventò rosso come lo sverzino, e:

— Via di qua, birboni, — gridò — rispettate questa povera ragazza.

— Oh! che cosa importa a te dei fatti nostri? — rispose uno.

— Oh! non lo sai? — soggiunse l' altro — è la sua amorosa.

— È geloso. Dàgli, dàgli al nano.

E così, una parola tira l'altra, succedette un alterco. I giovani tornarono alla carica, Maria si difese con una stampella; il nano perdette il lume degli occhi, e diede un manrovescio al più ardito. Questi te me lo abbraccia e lo scaraventa nel fosso. Appunto allora passarono due galantuomini, che presero le parti di Pierino, e suonarono un buon tientamente ai due scapestrati, che con la coda tra le gambe, se ne andarono per la loro strada, giurando vendetta.

Questo fatto venne a dar corpo alle voci. Già si parlava del prossimo matrimonio del nano e della sciancata; e pensate se non si facessero le grasse risa. E più di tutti ridevano, e gonfiavano quella vescica, i due giovanotti che aspettavano sempre l'occasione di vendicarsi. E l'occasione non si fece molto aspettare. S'era di San Martino, e in casa di certi contadini, un po' parenti di quelli che tenevano in casa Maria, si avea a celebrare un matrimonio. Lo sposo poi, per via di donne, era parente del nano; e non ce ne vollero molte per fargli accettare di essere della brigata, tanto più che egli non sapeva che tra i convitati ci avrebbe trovato anche quelli dello scapaccione.

Nel giorno stabilito, dopo le solite cerimonie, al banchetto di nozze furono fatti sedere, uno accanto all'altro, quei due poveri segnati, tra le risa e le grida di acclamazione. Ma in sulle prime le cose

andarono abbastanza bene, perchè i due giovinotti cominciarono ad abbordare il nano, a dirgli molte belle parole, e perfino a chiedergli scusa; tanto che si sentì intenerito: quel che è stato è stato, e la pace fu fatta. Questa singolare disposizione d'animo di perdonare le offese, cresceva anzi in Pierino di momento in momento; e non andò molto, che provò uno struggimento di cuore, una tenerezze nuova, una voglia di baciare, di stringere la mano a' suoi offensori; di voler bene poi a tutto il mondo in generale, e più che mai alla sciancatella in particolare. La quale, poverina, non avvezza a' disordini, messa su dalle grida, dal baccano, da quella arrotatura, era come sbalordita; guardava con gli occhi piccini e lustri il suo ometto, si maravigliava che i fatti non rispondessero troppo alle parole del predicatore, e trovava un mezzo gusto del repentino cangiamento di lui.

Dopo il banchetto cominciò la solita storia del girare di osteria in osteria; e prima nelle suburbane della *Gatta*; e là il nano provò un esaltamento straordinario, e la sua compagna pure, per via di molti bicchierini di una mistura amara che i due giovinotti versarono a più riprese nel fiasco degli sposini. Di quando in quando (sia detto a lode dell'ometto), si presentava alla sua mente il proposito di suggellare, come diceva lui; ma era come un breve lampo: e, provando ad un tratto un rimescolamento allo stomaco e un improvviso girare d'arcolai negli occhi, ricorreva per aiuto al fiasco traditore. Allora sì, apriti terra!

— Gli sposini! gli sposini! — gridavano tutti. — Su via, datevi la mano. Che bella coppia! Subito, subito.

L'oste, d'intesa con la compagnia, corre a prendere il libraccio del dare e dell'avere, si mette ad armacollo la sciarpa d'una comare; si accendono le candele e gli si conducono dinanzi lo sposo e la sposa che, gruccie o non gruccie, non può più reggersi in piedi.

— Siete voi contento? Siete voi contenta? — I due, confusi, sbalorditi, guardano con tanto d'occhi, non dicono nè sì, nè no; ma con uno scapaccione sono obbligati ad assentire: la cerimonia è finita. E allora batter di mani e di piedi, e pare che l'impiantito minacci rovina. Presto presto, vanno in cerca di vetture per condurre in giro i veri sposi, e gli sposini per ridere. Questi ultimi, già ignari di tutto, vengono tolti di peso, e rovesciati sopra il fieno in una carretta tirata da un asino magro, spellazzato, ripieno di guidaleschi e di mosche. Le gruccie della sciancata vengono alzate di qua e di là, e legate agli assicelli, in modo da sostenere una fronda piegata a guisa d'arco trionfale: i due gaglioffi a cassetta. — Arri arri... ehi, Nino; scuoti le briglia di qua, tocca il groppone di là; la comitiva si mette in moto. Escono i contadini dalle cascine, e vedono la strana coppia che chiude il convoglio: quelli dinanzi fanno cenni; i fanciulli strillano, tutti si buttano via dalle risa; solo qualche vecchierella scuote il capo, e mormora: poveretta, poveretto. Figurarsi poi quando la comitiva entrò in città! Il nano vi era conosciuto come la bettonica; la sciancata pure.

— Che cosa è? che cosa è? Uno, due matrimonî. Quei figuri! Gesù Maria in che stato! Chi l'avrebbe mai detto del nano? pareva un uomo serio. — Guarda guarda come si tengono per mano! Sono ubbriachi fracidi.

Gli operai escono dalle botteghe e fanno l'abbaiata, e i monelli dietro, sempre dietro: è un urlo, un baccano, un fracasso. Quando furono davanti a San Lorenzo, la parocchia del nano, le campane suonarono a festa; quel suono grave e solenne fu come un riscossone che lo svegliò dal sonno un momento. Si rizzò, si guardò intorno maravigliato, compunto; prese una stampella, l'inalberò, la piegò come un torchietto tenendovi sotto la palma dell'altra mano, come per raccogliere i gocciolotti; l'arco trionfale cascò, e il nano sotto con la testa più pesante, più confusa che mai. In tal modo, di via in via, e poi di cascina in cascina, di taverna in taverna, girarono fino a tarda ora.

Da ultimo, essendosi già sciolta la compagnia, gli sposi per ridere, come una massa inerte, furono da que' due birboni rovesciati a tarda sera in un prato sopra un talamo di fango e di sassi.

E stettero lì immobili, soli, uno accanto all'altro, ignari di tutto, per ore ed ore. Il freddo, l'umido della notte fecero risentire il nano, che si guardò intorno trasognato.

La luna, nell'ultimo quarto, splendeva tranquilla da mezzo il cielo, colorando intorno intorno una nebbiolina soffice, cinerea, eguale, diffusa sopra i prati ed i campi. Il nano tentò rizzarsi, ma invano. Vedeva intorno a sè come un mare immoto, pesante, di latta, con onde immobili, agghiacciate; di sopra uno strano personaggio con una faccia di peltro in parte fasciata da un drappo nero nero; e gli pareva di essere cascato, e non sapeva come, su quel mare e di sentirsi trasportare via via inchiodato su una tavola. Poi il mascherone diventò di rame infuocato, e calò giù lento lento, e sempre figgendo in lui l'occhio fondo e sorridendo con uno spaventevole sogghigno; e lui sempre là coi nervi tesi, col respiro affannoso, con le braccia stirate coi piedi trafitti, col capo pesante, là, sempre là, sopra le onde plumbee, sulla tavola, inchiodato. Alla fine, con uno sforzo supremo, si alzò, si destò, sentì un rumore, tese l'orecchio. Era il baturlare lontano del vapore in rotta per Piacenza; poi suonò l'ave maria al campanile di San Bernardo. Non era la solita squilla, ma pure lo fece tornare in sè pienamente. Vide accanto la sua compagna, le toccò una mano, era fredda agghiacciata; un po' alla volta, un po' alla volta gli si ordinarono i pensieri. Sentiva tutte le ossa indolenzite, il respiro affannoso, gli orecchi ripieni di strani rumori, il capo inerte, come troncato dal busto. Si rammentò in confuso ciò che era avvenuto il giorno innanzi, travide il resto, cominciò a tremare in tutte le membra, a sentirsi veramente piccolo e a piangere come un fanciullo. Pazienza per lui; ma quella poveretta! Si provò a scuoterla, a dirigerle la parola: inutile, non dava segno di vita; che fare? Ma da lì a poco sentì venir nel campo vicino alcuni contadini con l'aratro, e chiamò aiuto. I contadini li avevano veduti il giorno innanzi sulla carretta, e avevano tanto riso: non ridevano più. La sciancata, sempre immobile e fredda, fu portata all'ospedale, e il nano dietro; e non volle torsi di là, benchè non potesse reggersi in piedi; finchè non fu assicurato che la si trovava in buone mani. Poi si trascinò fino a casa, e tremando tremando, si cacciò in letto colla febbre terzana, che per poco non si mutò in maligna, e n'ebbe per tutto l'inverno.

Intanto brutte nuove gli venivano dall'ospedale. — La sciancata ha il *delirium tremens*. — Guarirà, non guarirà. — Il delirio è cessato, le è sopraggiunta la febbre.... È debole la poverina, e si teme che abbia a finire tisica. Un giorno vennero a chiamare il nano; la Maria era in fine di vita e desiderava parlargli. E il nano via subito, benchè avesse sempre una febbriciattola nelle ossa.

Non vi dirò tutto quanto sofferse la poveretta là entro. Dopo molti strani delirî e convulsioni, fu colta da una febbre sottile e da una tosse secca secca; e in questo nuovo stato sentì un languore, una malinconia profonda, un desiderio di quella felicità che avea traveduto un momento, e che i cattivi le aveano di subito così svisata e rapita deridendola, e in quel modo. Già aveva loro perdonato, si era riconciliata con Dio, non portava adunque più odio per essi, li compativa; ma nel compatire, nell'amara dolcezza del perdono, si struggeva, si consumava dentro.

In tale stato la trovò il nano. Maria, come lo vide, gli fece cenno di avvicinarsi.

— Sono venuto a trovarvi — disse Pierino.

— Grazie, grazie; oh! voi siete stato sempre buono con me.

E poichè l'altro accennava a voler protestare:

— Sì, sì, — soggiunse — sempre buono. Quel giorno nè io nè voi sapevamo quello che si faceva. Quei due ci avevano tradito. Ma già io ho perdonato, e anche voi.... Se guarisco, ascolterò sempre le vostre parole, e se.....

— Guarirete, sicuro, avete a guarire. E torneremo a vederci sullo stradone della *Gatta*. Coraggio, coraggio.

— Ma..... Fa bel tempo oggi?

— Se vedeste che bel sole! Sono tornate le rondini.

— C'è niente di nuovo alla *Gatta?*

— Sì, Maria, hanno tagliato le piante vecchie, e piantato gli alberi nuovi sulla strada.

— Oh! come li vedrei volentieri! Che bello stare al sole in questa stagione!.....

E qui un assalto di tosse. E intanto la sua mente vagava, e tornava ai fantasimi di un tempo, alla casetta, all'orticello, ai bimbi, ma gettò uno sguardo alle gruccie che erano lì, sempre lì accanto al suo letto, ricordò un'amara parola; e una lagrima amara le cadde giù per la guancia smunta fino sulle labbra arse, infuocate, screpolate. E soggiunse con un sospiro:

— Meglio così, meglio così, sia fatta la volontà del Signore. Sentite, Pierino; il Signore mi ha castigata. Io era superba, cattiva, credeva di essere come tutte le altre. Vedete queste gruccie? Quando sarò morta, venite a prenderle, tenetele come una mia memoria.

Pierino si sente un gruppo alla gola: piange, protesta, aggiunge parole di speranza; ma poi dovette promettere che sarebbe venuto per le gruccie.

— Un'altra cosa, Pierino. Salutate quella buona gente che mi tenne in casa. Non gli ho più veduti; ma già hanno fatto anche troppo per me. Avevano due colombi in casa ai quali volevo tanto bene.... chi sa forse.... Quelli non ve li posso regalare; fatemi una carità, Pierino; comperateli; ve li cederanno per poco quando sapranno che fui io a raccomandarveli.

E il nano promise piangendo che avrebbe comperato anche le colombe.

Ancora una stretta di mano, e un addio che fu l'ultimo. Poche ore dopo, morì la povera sciancata; e il suo cadavere non fu reclamato da nessuno. Paolo Gorini vi fece su i suoi celebri studî: le ossa di Maria sono ora in soffitta, tra un mucchio orrendo di ossa, di crani, di tibie, di membra impietrite, di costole abbruciacchiate: di notte si sentono strani rumori, e i topi vi fanno una ridda. E le gruccie? non erano buone a nulla per lo scienziato; il buon nano le reclamò, e le ebbe. E le colombe pure.

Le colombe e le gruccie consolano la solitudine in casa, e giocondano la mente del povero girovago, che va va col suo carretto pel lungo e deserto stradale con sempre la speranza in cuore di raggiungere una meta lontana lontana.

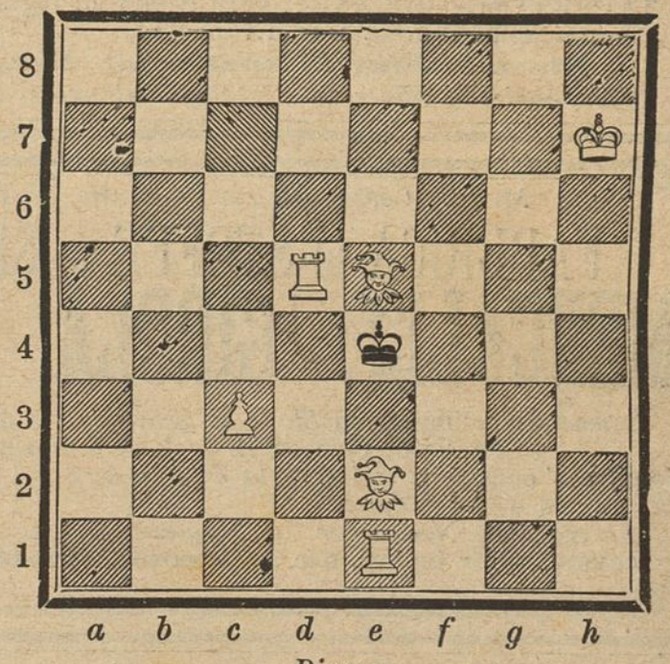
PAOLO TEDESCHI.

SCACCHI

Problema N. 16

di Samuele Loyd (Elisabeth).

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì 21 giugno ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzione del *Problema* N. 12.

1 - C 2 - c 3. R e 4 - d 3: (*a* - *b* - *c*)
2 - D g 5 - d 2 scacco R muove.
3 - C f 1 - g 3 matto.

a - R e 4 - d 5.
2 - C f 1 - e 3, ecc.

b - A h 7 - g 8.
2 - D g 5 - g 6, ecc.

c - C c 4 - d 6.
2 - D g 5 - f 6, ecc.

Ci venne inviata esatta soluzione del *Problema* N. 12 dai signori: Aureliano Taifofer, di Valsugana; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Antonio Quartero, di Moncalieri; Eleonora Rizzato, di Capodistria.

Soluzione del *Problema* N. 13.

1 - A e 1 - d 2 A 4 - b 3 (*a*)
2 - C 2 - c 3 scacco e il C matta alla seguente.
A - R muove.
1 - C g 6 - h 4, ecc.

Ci fu spedita giusta soluzione del *Problema* N. 13 dai signori: Alberto Albertini, di Milano; Genesio Agosta, di Villa Pasquali; Felice Bona, di Casale; Andrea Covelli, di Ostiglia; Alberto Gasperini, di Verona; Luigi Madella, di Ostiglia; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Toto Ortisi, di Terranuova in Sicilia; Silvio Rimini, di Trieste; Eleonora Rizzato, di Capodistria; Dott. Ernesto Rossoni, di Longone; Barone Antonio Salvotti, di Bologna; Dott. Alessandro Villa, di Velate Milanese; Galileo Zannoner, di Motta di Livenza.

Sciarada.

Allora che il *terzo*
Discende stellato,
Scompare il mio *primo;*
Ma, tosto, invocato
Dai ricchi del mondo,
Con l'*altro* d'allato,
Risuona giocondo.
Fu fiamma; or ti molce,
L'udito e il pensier,
Del *terzo* nel dolce
Notturno mister.
E, s'anco infelice
Un *tutto* tu sei,
Udendo i due primi
T'esalti, ti bei,
Ti togli dal limo,
Contempli gli dei,
T'innalzi al mio *primo.*

La *Sciarada* dell'ultimo Numero, la soluzione della quale era **Etto-re**, ebbe un solo solutore: il signor Giulio Cesare Faruffini, di Milano. A quanto pare, era un po' difficile.

Avanti, Edippi d'Italia, vedremo ora se manderete in numerosa falange, come nei tempi dalle facili *Sciarade*, la soluzione di quella di oggi!

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

FRATELLI ZARI

MILANO, Via Durini, 23

PREMIATO e PRIVILEGIATO STABILIMENTO

pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO di QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L. **9 30** al m. q. pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di mill. 25 in opera lucidati, armature comprese.

TAPPETI privativa ZARI, vere Stoffe di legno, raccomandabilissimi sotto ogni rapporto.

Riproduzione di qualunque disegno.

Garanzie illimitate — Cataloghi illustrati gratis.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*

Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

Alle Signore Eleganti
IL
LATTE DI CACAO
DI
DELETTREZ Chimico Profumiere
di PARIGI.

Conserva la freschezza e traspar nza della pelle donando quella medesima morbidezza veluttata difficile a mantenersi nei rigori d'inverno. — L. 2 50 la boccetta. Si fa invio ovunque mediante C. 50 in più per spesa postale.

Vendita da A. MANZONI e C., via della Sala, N. 16, in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. Spedizione ovunque franco di porto verso rimessa di L. 3.

BORSA IMPERMEABILE
PER ACQUA CALDA
IN GOMMA ELASTICA.

Scaldapiedi utilissimo per ammalati, vecchi e viaggiatori. Mantiene una costante temperatura non troppo alta, ed è comodo a chiunque perchè leggero e facile a trasportarsi. — Costa L. 14 — Si vende da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti		L. 1 50	cad.
» » RIGAUD di Parigi, grande		» 3 25	»
» » » » mezzana		» 2 —	
» » » » piccola		» 1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria		» 1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.		» 1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss.	N. 1	» 7 —	»
» » » » »	» 2	» 5 50	»
» » » » »	» 3	» 2 50	»

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16, e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

CANTO E PIANOFORTE

DENZA (L.) **Zin, zin, zin!** Canto popolare di Piedigrotta pel 1881. Versione italiana:

48550 — N. 1. In *Fa* . . . . . *Fr.* 2 60
48551 — » 2. In *Mi bem.* 2 60

BURGMEIN (J.) **Dos Melodías moriscas,** regocidas. Testo spagnolo e ital. (ricchissima edizione in cromolitografia):

48408 — N. 1. Antigua Cancion morisca. . . 2 10
48409 — » 2. *La noche del Califa.* Serenata morisca 3 10

DELLA MOREA (CENTA). Due Melodie:

48597 — N. 1. **Due Novembre.** Lamento. S. o MS. o T. 1 35
48598 — » 2. **Misura d'amore.** Canzone. S. o MS. o Br. 1 85
Le due Melodie unite 2 60

PIANOFORTE SOLO

RACCOLTA DELLE OPERE di G. VERDI

È pubblicato:

UN BALLO IN MASCHERA

Magnifico volume in-8, con copertina illustrata e ritratto dell'autore.

Ciascun volume, franco di porto nel Regno, Fr. 5 — Per l'Estero, Fr. 5, 75.

Nuova associazione alle **Celebri Melodie** per Canto e Pianoforte di **FRANCESCO SCHUBERT.** - Prima ediz. ital. in **12** ricchi volumi in-8, contenenti N. **205** Melodie, e complessivamente **800** pagine di musica.

Sono pubblicati il I.° e II.° volume.

Domandare il programma al R. STABILIMENTO RICORDI.

I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschi ni
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto	da L. 500	a L. 5,000
» » da pranzo	da » 225	a » 2,800
» » da ricevimento	da » 300	a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta*, 32 — MILANO

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

NOVITA

PROFUMERIA AL TILIA

di E. RIMMEL

Profumo squisito ed il più igienico.

GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	***Tilia***	per fazzoletto	L. 2 50	e 4 50
ACQUA	***Tilia***	per toilette	» 2 50	5 e 7 —
SAPONE	***Tilia***	il pezzo		L. 2 50
COLD-CREAM	***Tilia***	per il viso		» 2 —
POMATA	***Tilia***	per i capelli		» 2 50
OLIO	***Tilia***	per i capelli		» 2 —
COSMETICO	***Tilia***	per i capelli		» 2 —
CIPRIA	***Tilia***	per il viso	L. 1 —	e » 2 —
SACCHETTI	***Tilia***	per la biancheria		» 1 50
CREMA DI SAPONE	***Tilia***	per la barba		» 2 50

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da ***A. Manzoni e C.***, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizioni in tutta Italia franche di porto verso rimessa di Cent. 50 i più del valore dei suddetti prodotti se no a kilogrammi di peso.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 17 GIUGNO 1883. N. 20.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Sonzogno Direttore proprietario

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
" " *Semestre* . . . . . " 2. 50

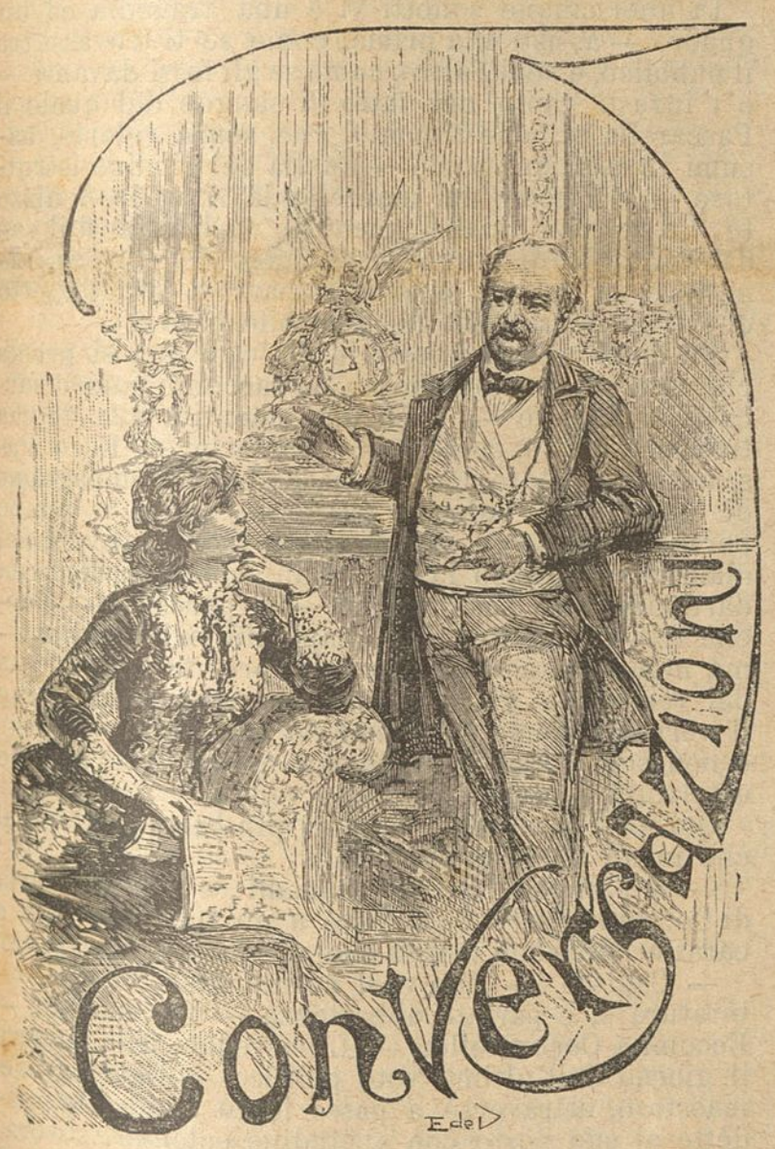
Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . . " 4. —

DIREZIONE REDAZIONE *Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.*

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE *Via San Pietro all' Orto, N. 14.*

SOMMARIO: DOTTOR VERITÀ, *Conversazione.* — CESARE PASCARELLA, *La Serenata* (versi). — ALBERTO ALBERTI, *Calicanthus precox.* — DOTTOR EUGÌA, *Due capolavori.* — UGO FLERES, *Bozzettomania.* — ALFREDO MELANI, *L'arte all'Esposizione di Roma.* — NEERA, *Fotografie matrimoniali.* — *Scacchi, Sciarada, ecc.*



— Sa, Dottore, che ci ho ripensato alla nostra conversazione della scorsa settimana, e che di questo risveglio letterario — che dalla nostra Capitale dovrebbe estendersi, irradiarsi a tutto il paese — risveglio di cui mi segnalò le movenze e gli atteggiamenti e di cui mi presentò i giovani campioni, proprio non sono nè convinta, nè contenta, sia per conto mio personale, sia come parte di quel pubblico femminile così caro ai poeti — e dal quale, un tempo, solevano trarre le loro migliori ispirazioni.

Già tanto — gliel' ho proprio a dire? — questo risveglio mi pare quello del crapulone che abbia provato tutta notte l'incubo della indigestione, o del beone che abbia avuto l' insonnia agitata dell' avvinazzamento — un risveglio pesante, lento, cruccioso, turbato dal mal di stomaco e sconvolto dai brutti sognacci della notte.

E poi mi pare proprio che si faccia della poesia, della critica, della letteratura per burla, per celia, per giuoco.

È un po' il difetto dell'epoca. — Si fanno le piccole statuette — i piccoli quadrettini — le piccole poesiuccie — tutto ciò, insomma, che consuma minor tempo e meno fosforo al cervello.

Diffatti apra un libro di poesie moderne — uno di quei librettini stampati con tutte le seduzioni delle copertine lascive e dei fregi procaci. — La maggior parte di quelle poesie si fanno così: si prende un pensierino piccino piccino, carino anche se vuole, come una delle mie *chinoiseries* — lo si scioglie in un paio di strofette — tre al più — scritte con quei metri così difficili a leggersi — vi si mette in testa un numero romano progressivo — ai piedi un fregio fantastico — le si distendono in due pagine, tutte margine, di sopra, di sotto, ai fianchi.... — e la poesia è fatta. — Me ne ricordo una del d'Annunzio, stampata in quel libro che intitolò con giovanile temerità: *Canto nuovo.* — È una delle poche che scorrono via senza barbariche asprezze, o barbarici intoppi nella forma, nel metro e nel pensiero, e che quindi si ponno ritenere a memoria. — Porta il N. XIV — in romano, che s'intende — c'è maggiore solennità. — Eccola qua:

Si frangono l' acque odorose
Con fievole musica a 'l lido;
Scintillano l' Orse ne 'l cielo profondo:
Un filo di luna su 'l mar tramontò.

A tratti da l' aie lontane
Mi giungono i canti co 'l vento;
Io veglio: da 'l cuore germoglia la strofe,
Ma bianca dinanzi la pagina sta.

Ed ecco, supine le membra
Distendo a 'l richiamo de' sogni.....
Oh, vieni su 'l petto, gentile vampiro;
Ti dono il mio sangue, la mia gioventù.

E poi? — Poi nulla — tre quarti di pagina bianca in capo alla prima strofa, altri tre quarti ai piedi della terza — e niente altro — il giuocattolo è fabbricato.

Ma ai bei tempi della poesia, queste tre strofettine, così smilze e gracili, bastavano appena a cominciare una lirica. — Gli è che i poeti di quei bei tempi erano dei grandi signori, e le gemme delle fantasie gentili ed ardite, e le perle delle imagini calde ed efficaci, le possedevano a staia — e non erano obbligati a farsi incastonare in un grande campo d'oro ogni più piccola scheggia di brillante trovata per via, per farsene una spilla di parata, come se fosse una rarità.

E poi non le pare, Dottore, che tutta la poesia moderna si faccia con un migliaio di parole al più — che si ripetono sempre. — Adesso che d'Annunzio ha messo di moda i *cefali bianchi* e le *onde violette* — non si potrà leggere più una poesia senza veder tutto violetto come se si avesse presa la santonina — o senza essere costretti a fare una indigestione di cefali.

Non nego il talento di d'Annunzio, che nel *Canto nuovo* ha rivelazioni poderose e fosforescenze abbaglianti — non nego che fra quelle poesie ce ne sieno alcune che hanno tutte quelle grazie fresche e voluttuose, che loro signori critici attribuiscono come pregio esclusivo alla poesia greca — ma appunto per questo mi spiace che anch'egli creda far della poesia, trastullandosi a combinare dei piccoli intarsi e dei ninnoli a mosaico — invece di lasciar sgorgare la ispirazione, come fresco e limpido zampillo d'acqua, dall'abbondante sorgente della fantasia e del cuore — le sole (scusi se dottoreggio, ma dico il mio pensiero di donna), le sole due fonti da cui possa escire una larga vena di vera poesia, non inquinata dal convenzionalismo e dal barrocchismo, antico o moderno.

E forse, vede, l'inquinamento della poesia nasce da ciò, che i moderni poeti, nella donna, non vedono che la femmina. Siamo ben lontani dall'epoca in cui Prati cominciava il suo canto: *La donna*, con queste strofe:

Tu, che sull' ali d' angelo
Scendi alla nostra vita,
E dentro gli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi;
Bella, se movi l' orma
Per calli di splendor;
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;

Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L' opra animata in cielo
Col più cocente spiro
Che dall' Eterno uscì;
Mi prostro..... e teco anelo
Dividere i miei dì. —

Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento,
Nella terribil estasi
D' un posseduto accento,
Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinar l' oppresso
Mio capo in seno a te,
E di un amor sì grande,
Non chieder mai mercè!

Altro che *ali d' angelo!* — nella donna i giovani poeti non sanno vedere che le *giovani carni in cui squilli a gran martello il peccato d'Eva.* — Altro che *tacito rapimento di sguardi* e *terribil estasi di un accento!* I nostri giovani poeti domandano ben altro alla donna — le chiedono..... ciò che io non posso ripetere.

Ma, vede, m'imbarco in una discussione letteraria... ch'era ben lungi dal mio pensiero. — Voleva solo domandarle se è proprio vero che in questi giovanetti temerarî e in qualche scrittrice che, come la Serao, meriterebbe di essere uno scrittore, e fa lo scrittore sul serio, si riassuma tutto il movimento letterario di Roma? E Prati non c'è più? e Martini, e De Renzis, e Capuana — si son tutti ecclissati? E quello squadrone di cavalleria pesante, un po' lento a muoversi, ma maestoso a vedersi, dell'antica letteratura classica Romana.... si è anch' esso disciolto?

E non c'è nessuna rivelazione nuova, caratteristica di quel genio poetico indigeno — così mordace nei sonetti del Belli, così vivo nella imaginosa fantasia del popolino Romano?

— Rispondo subito — Prati c'è — ma non lo si incontra più, sui marciapiedi del Corso, col torso piegato in avanti, la mano destra dietro la schiena, lo zigaro spento penzoloni dalle labbra, sempre borbottando dei versi, che di quando in quando interrompeva per dare una morsicata di gusto al suo zigaro. Non lo si vede più, la sera al Morteo tra sua moglie e il suo cagnolino, tener crocchio di giovani,

tutti intenti a sentire quella sua parola così calda, imaginosa, elevata quando parlava dell'arte — e così severa, mordace, sprezzante, quando scendeva giù sino ai suoi tempi ed ai suoi contemporanei.

È acciaccato — e iracondo contro gli acciacchi che gli paralizzano il movimento del corpo e il volo della fantasia. — Fui a trovarlo a casa. — Ci volle del bello e del buono per essere ammesso. — Bussai, ribussai — alfine s'aperse lo sportellino della porta e un occhio scrutatore mi squadrò ben bene nel viso — poi si chiesero le mie *generali*, come al tribunale — poi lo sportellino si chiuse — e, solo dopo un lungo intervallo, la porta s' aperse — e venni introdotto.

Prati era nel suo salottino da pranzo — rannicchiato nell'angolo d' un divano, in veste da camera, un berretto sul capo calcato giù quasi fino agli occhi — imbronciato, rannuvolato, melanconico. — Le accoglienze furono affettuose, non festose — tentai di condurlo sulla via dei ricordi — mi seguiva con passo sicuro, ma di mala voglia. — Mutai tasto — gli parlai dell'arte moderna — e trassi dai suoi occhi e dalle sue parole dei lampi vivacissimi che rischiararono tutta la sua fisonomia e l'ambiente un po' tetro della stanza e del dialogo. — Parla sempre imaginoso, con una forma quasi orientale, con un certo che di mistico, quasi di profetico — e sempre con calore — ma il calore lo agita, lo commuove, e di queste sue agitazioni si accora e si sdegna come d' una debolezza fisica che l'offende. — Dei versi ne fa ancora, nei giorni sereni, nei giorni di sole — e li fa come li ha fatti sempre — ruminandoli fra sè, — senza scriverli — altro che nella sua memoria — ove ora l'impronta si scancella facilmente — ma non li dice più agli amici — che un tempo si deliziavano ad udirne da lui la musica sonora e gagliarda. — Chi sa quanto tesoro d'ispirazioni andrà perduto, se egli, o gli anni, o i malanni suggelleranno quell'archivio della sua memoria!

Lo lasciai, portando meco una grande tristezza nell'anima. — Per uomini come Prati la vecchiaia dovrebbe essere abolita. — Non si imaginano, non si capiscono che giovani — e sanno restar giovani più a lungo degli altri. — A sessant'anni Prati era ancora più giovane di d'Annunzio, che ne ha appena 20. — Ma ormai egli si avvia ai 70 — sente la vecchiaia che viene — e la vecchiaia non l'ama, perchè, come egli dice, è antiartistica — e la vorrebbe respingere — e lotta per cacciarla, ma le forze gli mancano — cade accasciato — si sente impari all'uopo, e di esserlo si cruccia — ed ha dei crucci lunghi, concentrati, tetri, cui succedono degli sdegni irrompenti — che hanno lo scoppio del fulmine, e i riflessi azzurrognoli della elettricità.

Passiamo ora agli Dei minori. Martini si è ecclissato — fa l'uomo politico, il *vir Consularis* quando si ricorda di dover pur far qualche cosa nei giorni di lavoro, ma non fa più il letterato, neppure la *Domenica*.

L'autunno scorso lo trovai a Stradella al banchetto di Depretis, trascurato della persona, con indosso un lungo soprabitone politico, all'antica parlamentare, e sul suo spirito un altro soprabitone dello stesso taglio — e mi parve invecchiato assai — e deplorai il triste effetto della politica.

Questa volta lo scontrai nei quartieri alti, un mattino di buon ora, in una elegante *mattinée* chiara, dal taglio svelto, dal colore di moda, gaio, giovanile, brillante — mi parve tornato un giovinotto. — Dicono che allo stringer dei nodi si sia accorto che c'è più sugo, e si perda meno il suo tempo nel far la corte a qualche bella signora, che nel farla a un portafogli di Ministro — e che ora acceleri il passo per rifare la strada della sua giovinezza. — Ma quanto alla letteratura, ha chiesto l'aspettativa — ed è già molto che non si abbia fatto liquidare la pensione — come Baccarini.

Quanto a De Renzis, egli fa ancora qualche escursione nel campo letterario — ma la fa con quelle precauzioni con cui un uomo di Stato va a far visita ad una ballerina di moda — guardandosi attorno prima di battere all'uscio — e pregando la *diva* di vietare la propria porta, finchè egli è con lei, ai visitatori profani.

Conserva ancora la dittatura della *Lega della ortografia* — una allegra compagnia di artisti, letterati, capi scarichi e capi ameni, uomini di società in incognito, uomini politici in momentaneo congedo, che si raduna periodicamente a celebrare i sacri misteri dell'*Ortografia*, con certe cene più chiassone che Luculliane — ma porta nel disimpegno dei suoi poteri dittatoriali quell'aria mista di bonarietà e di degnazione, che certi Conti, democratici per ambizione, portano nei banchetti degli operai, a cui assistono per convenienza politica. — Par sempre che dica: Vedete quanto bene vi voglio — faccio persino del chiasso come voi, io, uomo serio — ma siate discreti, non mi compromettete, non lo dite a nessuno.

Ma l'uomo politico non è riuscito ad uccidere in lui il letterato così, che qualche volta in quelle escursioni clandestine nei campi della letteratura, non ci prenda gusto e tornando da esse alla Camera, non senta che vi si respira male, che v'è odor di rinserrato, e che è molto meglio cogliere nel proprio giardino il fiore di una novella, di un proverbio, di una commedia e respirarne il profumo — che ammuffire là dentro.

Dopo il voto del 19 maggio, due preoccupazioni lo angustiavano. — Era in una grandissima collera con Depretis, perchè non si decideva a rifare di pianta il Ministero — e s'informava con viva curiosità di certe *Memorie* di una donna galante, che si dicevano di imminente pubblicazione.

Volli sviare quelle sue preoccupazioni politiche e.... diplomatiche, e gli chiesi cosa stesse scrivendo. — Mi rispose domandandomi se avessi letto la sua relazione sul bilancio dell'interno. — C'è tanta abbondanza di futuri Ministri e tanta scarsità di letterati viventi — gli risposi — approffitta di quello che chiami l'errore di Depretis — prendi due mesi di congedo dalla politica — e tra una crisi e l'altra, scrivi un romanzo, un proverbio — arriverai sempre a tempo per un'altra crisi — e la letteratura ci guadagnerà un bel romanzo, o una buona commedia di più.

Il Capuana è occupato a rotolare come Sisifo su per l'erta scoscesa della pubblicità quel macigno — macigno storico, dotto, monumentale, ma macigno pesante — che si chiama *Il Fanfulla della Domenica*, ed è tutto intento a non lasciarsi schiacciare sotto di esso e a scansare la metamorfosi che finirebbe col far di lui, artista e letterato, un erudito. Per fortuna, su questo mio timore fui rassicurato proprio l'altro ieri da un suo libro di novelle: *Homo*, stampato qui dall'Ottino — che sto leggendo con vivo interesse e di cui le parlerò nella mia prossima visita.

Quanto a quel tale squadrone di Dragoni della poesia classica che abbiamo trovato a Roma nel 70, saldamente piantato sui cavalloni di parata dei loro endecasillabi, dei loro poemetti in terza rima, in servizio di guardia d'onore, attorno ai ruderi dell'Arte poetica d'Orazio e ai precetti di Aristotile — esso è sparito al soffio dei nuovi tempi — e la loro celebrità Romana si è sciolta in polvere, come accade negli scavi di Pompei, di certi scheletri umani... — Hanno trovato che i loro elmi a pennacchio, le loro corazze a chiodo Romano, erano una stonatura tra le svelte giacchette dei nostri bersaglieri, e hanno riposto accuratamente la loro eroica divisa e il loro stendardo, aspettando il giorno di trar fuori dal ripostiglio e l'una e l'altro.

E chi sa? forse quel giorno verrà. — L'eccesso della scapigliatura disordinata, sguaiata, scollata, può produrre anche in letteratura la sua inevitabile reazione e risuscitare la poesia maestosa, cadenzata, solenne, piena di sussiego, di Paolo Emilio Castagnola.

Resta ancora uno dei suoi quesiti da sciogliere. — Ella mi ha chiesto se in mezzo a questa fioritura esotica, così abbondante di foglie, così scarsa di frutti, che dovrebbe essere il profumato giardino o il ricco frutteto della Capitale e non n'è che la ortaglia, non sia riescito a scoprire qualche pianta indigena, che prometta una nuova flora.

Sì — l'ho scoperta. — In mezzo a quella baraonda, pazza e gioconda, di un pranzo della *ortografia* — in cui il programma di far del chiasso, dello strepito a ogni costo, suggerisce le più strambe mattie — si sentivano di tanto in tanto dai punti estremi della immensa tavolata ripetere in tutti i tuoni, dai più profondi ai più acuti, con accompagnamento di muggiti, grugniti, nitriti, guaiti, queste parole: *Pascarella — Pascarella*..... — Ma alla evocazione insistente, imperiosa, lo spirito evocato con questo nome si ostinava a non rispondere. — Finalmente, quando il chiasso era giunto all'apogeo — quando era già stata proclamata la decadenza del Dittatore, ed eletto per suffragio universale il Gran Sacerdote che doveva riconsacrarlo, pagando del proprio il vino lustrale del sacro rito — quando in omaggio a Giacosa, si era da quelle cento voci sgangherate, stonate, rauche pel lungo vocìo, intonata quell'allegra canzone piemontese del *Previ.... previ*... — che si canta battendo le forchette sui piatti, e prima accoccollandosi sotto il desco, poi ad ogni strofa, alzandosi un po' per volta, sino a cantare l'ultima tutti in piedi, sulla sedia prima, sul tavolo poi, con grande sventolìo di tovagliuoli — ecco che si alza, montando sopra una sedia, un giovinotto dal cappello a cencio, bizzarramente calcato sugli occhi, dal viso arguto e pieno di finissima malizia, che drappeggiandosi in un enorme scialle nero, traeva da questi drappeggiamenti stranissimi effetti di illusione ottica, e componeva con essi, egli solo, dei gruppi complicatissimi — sino a tradurre in quadro plastico qualcuno dei sonetti più realisti dello Stecchetti o dei suoi imitatori.

La sua comparsa fu accolta da un *urrà* di simpatia e da una irrefrenabile risata — *Pascarella, Pascarella!* — Viva *Pascarella!*

Era dunque il folletto evocato. — Chiesi chi fosse. — Mi dissero: un pittore romano. — Di che genere? domandai. — Di asini. — Oh! — Sicuro. Non ama che gli asini. — Ha per essi una tenerezza invincibile — ha studiato la loro testa con la passione di uno scienziato. — Ha colto sulla loro fisonomia tutte le espressioni delle umane passioni — e ha popolato di teste d'asino le tele del suo studio, gli *albums* delle dame Romane, i salotti degli amici. — Ha dipinto l'asino superbo, l'asino iracondo, l'asino sentimentale, l'asino borioso, con la esattezza di un naturalista e con la fina satira di un filosofo — e ha finito per convincersi che l'asino vale meglio dell'uomo — tanto è vero, soggiunge, che l'uomo lo sbaglio spesso, l'asino mai.

Ad un tratto, una voce più forte delle altre gridò: *Vogliamo una poesia di Pascarella.* — Egli allargò ambo le braccia in segno di assenso — formandosi dello scialle nero una specie di nimbo — e un grande silenzio si fece nella sala. — Tutti si strinsero attorno a lui — ed egli cominciò a recitare dei versi in dialetto romanesco — ai quali il piglio eminentemente caratteristico del suo viso che imitava stupendamente il tipo di un giovine popolano, tra il timido, e lo sfacciato, tra il grullo ed il furbo — certe mosse della bocca e degli occhi, davano uno strano rilievo.

Ascoltai, prima disattento — come si ascoltano le facezie di una brigata allegra — ma ben presto con un interesse che andava sempre crescendo. — Egli recitò: *I morti di campagna, I pagliacci, La serenata*.... Sono scene di costumi Romani, dipinte in versi con tanta sicurezza di tocco, tanta potenza di colorito, tanta verità insomma che se ne resta colpiti, come all'udire il racconto di un fatto reale.

La *Serenata*, per esempio, è una serie di cinque sonetti, in cui è raccontata, con quella sprezzante semplicità che dà tanto rilievo alle cose, una scena d'amore e di morte..... così vera, che ti mette i brividi addosso.

Fra tanti divagamenti di gusto, tante aberrazioni di un verismo falso e barocco, che sforma il vero, e crea una nuova convenzione di laidezze e di brutture.... quel raggio di verità, genuina e fresca, che veniva dalla vita vissuta, senza alterazioni di tinte e senza artificî di lenti, mi fece un'impressione che non è ancor cancellata..... — l'impressione di due cose che tutto il convenzionalismo antico o moderno non riesce a contraffare — la verità e il colorito locale.

In quei cinque sonetti vi è una tragedia ed un quadro — assisti alla prima, come se ti trovassi tra il pubblico, e vedi l'altro, come se gli fossi davanti — e t'investi tanto nel fatto di sangue del quale il Pascarella ti fa testimonio, che, senza volerlo, assumi in esso una parte — quella del giudice istruttore — e l'uomo dal mantello, la Nina, lo Schizzo te li vedi vivi dinanzi, come ti vedi davanti il cadavere lordo di sangue e di fango del povero Ninetto e la figura scialba e spaurita di Righetto che ti fa il racconto del terribile caso (1).

Fu detto che la poesia in dialetto non si presta che alla celia, allo scherzo, al racconto gaio o sarcastico. Ebbene — ecco una smentita alla teoria troppo assoluta, come tutte le teorie. — Ecco Pascarella, il pittore degli asini, l'allegro compagnone di tutte le più allegre gazzarre, poeta a tempo perso, poeta senza saperlo, che trova e tocca nel dialetto romanesco la nota malinconica in modo da darti una vera commozione. — E perchè? — Perchè trova l'effetto nella semplicità, nella verità — ma nella verità vera, che è proprio tutt'altra cosa del verismo — giacchè siamo ormai a questo, che il verismo, come lo intendono i moderni poetini, è non solo l'adulterazione, ma spesso la corruzione e talvolta la negazione della verità.

Questo Pascarella è uno dei più bei tipi Romani che io mi abbia conosciuto.....

— A proposito di tipi Romani, e non mi parla di Coccapieller?.... Eppure è un tipo originale e caratteristico che merita due parole di illustrazione.

— Capisco. — Ella vuol farmi notare che di letteratura si è parlato abbastanza. — Ha ragione. — Eccomi a Coccapieller. — L'ho veduto alla Camera il giorno dell'ultimo voto politico. — Entrò grave, maestoso, attraversò a passo lento l'emiciclo, sedette al suo posto con attitudine solenne, severa, piegò ambo le braccia incrociate sul banco, portò la mano destra alla fronte e reclinò sovr'essa pensosamente la testa.

Decisamente è un uomo che si guarda sempre nello specchio della sua vanità — e che ne è soddisfatto — è un attore che studia e manipola sè medesimo, nella ferma convinzione di essere un personaggio e di rappresentare una parte *de primo omo* nel palcoscenico del mondo.

Veste correttamente — sempre guantato come il Barone Ricasoli. Ha il gesto largo, solenne — la voce robusta — baritonale — la voce che occorre per far effetto in un *meeting*.

Questa sua *posa* di maestà, di solennità, risponde ad una caratteristica del popolino Romano, che conserva attraverso i secoli tutto l'orgoglio compendiato nella storica frase: *Civis Romanus sum.*

Ad osservare Coccapieller, si capisce Masaniello

---

(1) Sebbene questi sonetti siano già stati pubblicati, tempo addietro, in un giornale di Roma, li riproduciamo più innanzi facendo eccezione alle nostre abitudini, perchè ci paiono un vero modello del genere.

(La Direzione).

— uno dei tipi storici che sinora rimasero più indecifrabili. — L'uno è la chiave dell'altro — Masaniello spiega Coccapieller, Coccapieller spiega Masaniello.

Il segreto della sua popolarità sta nell'estrinsecare fortemente in sè alcuni pregi e alcuni difetti del carattere Romano — come il segreto di Masaniello stava nell'essere il vero, genuino figlio del Mercato Napolitano.

Non ha coltura, non ha forse ingegno — o ne ha tanto che non esce dalla misura del mediocre. — Un uomo di vero e potente ingegno, nella sua posizione, con la sua immensa popolarità che gli dava una forza a pochi concessa — avrebbe reso assai pericolosa la sua parte di *tribuno del popolo*. — Invece non seppe prenderne che il titolo e le apparenze, — e si appagò di queste. Sarebbe stato beato, se, per rendere più completa la illusione ottica, avesse potuto venire alla Camera in toga.

Ma al posto della coltura ha l'arguzia satirica del popolino di Roma — e al posto dell'ingegno ha la fiducia in sè, e — diciamolo pure — il disinteresse.

Alcune delle frasi satiriche — spesso volgari, ma sempre incisive — con cui sferzò a sangue la radicaglia, che aveva in Roma l'organizzazione delle sètte e la sua base nella *Framassoneria* — le senti ripetere dal popolino con una insistenza che dimostra come la punta avvelenata di quel sarcasmo sia rimasta confitta là dove fu lanciata, e così bene, così profondamente, che non si riescì a svellerla più.

Egli chiamò i *Framassoni* di Roma: *fra-magnoni* — e l'epiteto popolare fece strada ed ebbe fortuna. — È un epiteto che vale un decreto di scioglimento.

Bisogna interrogare un Romano per capire come fosse salda e robusta la organizzazione settaria ch'egli ha schiacciato col suo pugno di tribuno e con due o tre di siffatte volgarità. — Era una rete densa, fitta, intricata, che dagli alti strati dei politicanti, scendeva giù giù, sino agli ultimi del popolino — i cui ardenti e incoscienti entusiasmi — pronti a qualunque eccesso, di collera come d'affetto, d'odio come d'amore, violenti, maneschi, occorrendo sanguinari e accoltellatori — erano sempre al servizio di poche ambizioni livide, calcolatrici, implacabili — che, restando dietro le quinte, se ne servivano per dominare in Roma, terrorizzando e monopolizzando la coscienza pubblica.

Ebbene — Coccapieller ha rotto i fili che facevano muovere quegli entusiasmi popolani, e dopo averne strappati di forza dalle mani della radicaglia e della frammassoneria i rimasugli, tentò di raccoglierli nelle proprie.

E in parte riescì — ma quando li ebbe in mano, come Masaniello, non seppe servirsene — incespicò in essi.... — e cominciò a ruzzolar giù dalla scala su cui era salito.

Si fermerà nella caduta? — o andrà sino in fondo?

Ecco il problema, che il veleno ha sciolto per Masaniello — che forse la perniciosa sta sciogliendo per Coccapieller — e anche in ciò, vi è un punto di contatto fra i due tribuni — l'uno è morto delirando, l'altro ieri stava per morire, pur delirando.

Mi hanno riferito una frase sua, che forse è la sua biografia, e che certo sarà la sua necrologia: « Ho servito come la granata a spazzar via le immondizie, ed ora mi trattano come la granata insudiciata. »

Vi è in quest'uomo dell'allucinato, del visionario, del maniaco — un pizzico insomma, di tutti quegli ingredienti con cui si forma o un pazzo o un apostolo, secondo il grado di fermentazione.

Il lievito che gli han messo nell'animo finirà col farne un pazzo furioso.

Ad ogni modo quest'uomo che si trovò un bel giorno solo di fronte a tutta la Roma politica — moderata, progressista, radicale — alleata per combatterlo, con un Colonna alla testa, come il patriziato Romano all'epoca di Cola da Rienzi..... è una figura singolare di cui — Ella, mia gentile lettrice, ha perfettamente ragione — per debito di cronista — come dicono i giornali — doveva pure tracciarle il bozzetto.

E con questo schizzo segnato a penna ho finito....

— Alto là. — E Montecitorio? E l'Esposizione? — Io pretendo tutto ciò che mi viene di diritto — e non le permetto di defraudarmi nel peso e nelle misure. — Un tempo quando si voleva parlare di un uomo che ha perduto in un viaggio il suo tempo, si diceva ch'era andato a Roma senza vedere il Papa. — Ai dì nostri non si può andare a Roma senza fare quelle due ascensioni. — Ecco — io sono pronta ad entrambe. — Mancherà lei, Dottore, al suo dovere di guida fedele e coraggiosa?

— No certo — e poichè siamo nell'epoca delle ascensioni, facciamo anche queste. — Si prepari per giovedì prossimo il bastone ferrato ed il *plaid*.... — Io sarò al mio posto.

14 giugno.

DOTTOR VERITÀ.

LA SERENATA

SONETTI ROMANESCHI

(Vedi Conversazione).

I.

Ma l'antra notte, stavo p'annà a letto:
Quanno, ch'edè?.... te sento'na bussata.
— Chi è...? — Dice: — Viè giù, chè so'Ninetto,
Sbrighete, chè ho da fàtte n'immasciata. — [1]
Scegno,[2] j'apro, me fa, dice: — Ah Righetto,
Avémo d'annà a fà 'na serenata.....
Nasce da qui fin qui.... — Si' benedetto;
Ma dico: a st'ora qui?!... co' sta nottata?!
Me fa: — Er restante de la compagnia,
Ce sta a aspettàcce, avanti a l'orzarolo,
Ar vicolo der Pino..... Tira via! —
Zompo [3] su a casa, stacco er mannolino,
Pio er cortello, la pippa, er ferajolo.....
E annamo assieme ar vicolo der Pino.

II.

Ar vicolo der Pino, sur cantone,
Trovamo Peppe Cianca, còr fischietto,
Sciabighella, che armava er calascione,
E Schizzo, che portava l'orghenetto.
Dar cichettaro, lì, sott'ar lampione,
Prima se sciroppassimo ar cichetto,
E doppo annamo dritti p'er Biscione....
Piazza San Carlo.... traversamo Ghetto....
Sott'ar Moro, sintimo le campane
De San Francesco batte er matutino!....
Pioviccicava..... Nun passava 'n cane!!
Paremio [4] 'na patuja de sordati.
Ar fine, ar vicoletto der Rampino,
Nino se ferma. — È qui? — Semo 'rivati.

III.

Lì propio, 'n dove c'è la madonella,
Che la notte j'accenneno er lumino,
Io, Peppe Cianca, Schizzo e Sciabighella,
Se mettessimo drento a 'n portoncino....
Lui tirò 'n bacio su a 'na finestrella
E incominciò a cantà: — *Fiore de spino!*
Più furgida tu sci più d'una stella,
Più candida tu sei d'un ginsurmino.... —
Nun aveva finito er ritornello,
Quanto sintimo 'n fischio in fonno ar vicolo!
— Sangue de Dio! qui nasce 'no sfraggello! —
Sortimo fora e je se famo accosto;
Ma Ninetto ce fà: — Nun c'è pericolo....
Fermi, ah regazzi... Mbè, che famo?! Ar posto! —

IV.

Intanto fra la nebbia, solo solo,
Veniva avanti un omo incappottato...
Nino se pianta sotto ar lumicciolo,
E ridènno, je fa: — Ben'arrivato! —
L'antro, zitto. Se leva er farajolo,
L'intorcina e lo butta sur serciato;
Doppo striscianno sotto ar muricciolo,
Je va addosso e l'agguanta qui ar costato!
Quanto se vedde luccicà 'n cortello...
Fece: *Madonna mia! Mamma!! Ninetta!!!*
Zittete, chè me pare de vedéllo.
Fece du' passi... s'acchiappò a 'na stanga
De 'na ferrata, sotto a la scaletta,
E cascò morto, giù, drent'a la fanga.

V.

Ha' visto Schizzo!? Frulla l'orghenetto,
Zompa sur morto còr cortello in mano,
Se mette a fugge giù p' er vicoletto,
E vedèmo sparillo da lontano.
Nui j' annamo vicino, poveretto!
L'arzamo sù, de peso, dar pantano
De sangue, che j' esciva qui dar petto...
Ancora arifiatava!... Piano piano,
Riaperse l'occhi, e co' la bocca storta,
Dice: Bussate 'n tocco a quer portone,
Che vojo arivèdella 'n 'antra vorta!...
E mentre stava a dà l'urtimo tratto,
Sintimo Schizzo urlà, giù dar cantone:
Squajiateve [5], ah regazzi, che l'ho fatto! [6]

CESARE PASCARELLA.

Calicanthus precox

Forse essi stessi non sapevano come si eran conosciuti. S'erano veduti tante volte e in tanti luoghi! Su per la stradetta sassosa; lungo il muricciolo dell'edera; giù in fondo, sul greto bianco e ghiaioso del lago; lungo i viali monotoni coi pioppi alti e i fossi pieni di rane.

E ogni anno, quando il carretto verde e il cavallo bianco del mugnaio facevano la svolta brusca dello stradone ed entravano nel paese riconducendo Cencio dalla città, con una gran sete di verdura e un attestato scolastico pieno di classificazioni mediocri — dietro la mamma, che s'era affacciata sull'uscio della bottega, dietro lo zio grosso e i curiosi, c'era la figura chiara di Alda, che scendeva dalla collina a prendere il fresco.

Forse era stato in uno di questi arrivi, che Cencio l'aveva salutata la prima volta; forse era stato un dì, che sul porto guardavano tutti assieme la barca del Guercio, che ballonzolava vuota sull'onde scure, mentre lui, il pescatore magro di sardelle, dormiva sulle alghe verdi del fondo.

Ma ormai si conoscevano da tanto tempo.

E benchè Cencio fosse povero e Alda fosse ricca — chè ci aveva sempre dietro un'*aia* lunga e nera che parlava inglese — si davano anche del *tu* quando erano soli.

Cencio non aveva padre. Era morto da un pezzo d'apoplessia. Era figlio della fornaia; e per tenerlo in città a studiare, sua madre lo doveva impastar lei il pane tutte le notti. Ma essa diceva, che non le ne importava. Per amor di quel suo figliuolo avrebbe mangiato pane secco tutta la vita — chè Cencio aveva talento.

E benchè a scuola venisse su aggrappandosi a stento, ora per una magagna in greco, ora per uno sdruscito in matematica, quel che studiava lo sapeva da farla in barba ai pezzi grossi della classe.

Da certi sgorbi che faceva bambino sul muro della casa col carbone, ora era venuto a metter giù sulla tela i più bei colori caldi che si vedesser mai: sempre senza un cane di maestro, o il concorso di un artista che ci mettesse le zampe. — E pareva un camoscio, piccolo e quadrato, e coi capelli setolosi e biondi, e il petto ampio che si sollevava virilmente sotto quel poco di abito che ci aveva in dosso, che sembrava una tela di ragno, tanto era sottile. Sempre senza cappello e la fronte bassa, rossa e arenata, come una mezzaluna spezzata.

***

Per lui, Alda era una fanciulla misteriosa.

Univa, quasi confondeva, le sensazioni che provava vedendola, con quelle che gli scendevano in cuore quando entrava nel cortile pieno d'erba, quando passava sotto i portici scuri della casa di lei accoccolata in alto sul colle, fra due gobbe di monte, fra l'azzurro del cielo e il celeste violetto del lago.

Alda non stava sempre lassù.

La sua famiglia doveva esser di ben lontano. E in quel casone ampio, non v'eran mobigliate che poche stanze, per la sua *aia* e per lei, che veniva fuori d'autunno e d'inverno a prender l'aria mite del lago, per rinfrancare la sua persona magra e sedicenne.

Ma Cencio non voleva saperle queste cose — e gli bastava cacciarsi su, presso il muretto coperto d'edera, che menava al palazzo, per scender poi giù con lei al paese.

E quando, alla sera, ella passeggiava dopo una giornata calda sul porto, fra le reti pendenti ad asciugare, e i soveri ramassati, e le buche nere fumiganti, dove i calafatti ci avevan sciolta la pece, Cencio era lì, che facendo il gnori, si cullava su un battello nuovo, ormeggiato con una catena lustra, e che balzando in piedi, le gridava:

— Oh! che non vuol venire questa sera, signora Alda, con quest'acqua che sembra uno specchio?....

E poco dopo, ora ad altalene ampie e calme, ora a guizzi nervosi, la lancia sfuggiva verso il mezzo del lago, colla figura tozza di Cencio ritto sul rialzo di poppa, volteggiante sul remo, e la massa nera dell'*aia* seduta sui tramezzi, e a prua il profilo sereno di Alda, colla vesta a mille righettine bianche e rosa, che si confondeva fra il biancicare delle brume serali.

***

E quando Cencio parlava con lei, gli pareva perfino di non essere quell'asino grosso, che lo facevano i suoi professori, ghignanti nel vederlo alla tavola nera, col gesso in mano, arenato davanti a certi quadrati e rettangoli, che a lui parevano le finestre ampie della stanza di Alda. C'eran dei momenti in cui pensando alle tante volte in cui doveva fare il viso allegro, mentre ci aveva l'amaro in gola, perchè il professore d'italiano gli diceva che era meglio andasse a ingrassar capponi a casa, si sentiva venire ancor più rossa la sua faccia di rame.

E dir che ad Alda parlava dei suoi studi con amore; che le narrava del mondo Romano, dei Greci con gioia, vedendo che ella gli figgeva serenamente addosso i suoi grandi occhi castagni, nel sentir parlare di un mondo che non avea compreso.

Poi era lei, che lentamente gli discorreva dei suoi studi moderni, di Heine, per il quale provava solo un senso di pietà infinita, di Schiller, che amava, di Byron del quale con entusiasmo tranquillo declamava i versi:

Deep in my toal that tender secret....

Una sera gli favellò anche di romanzi — gli narrò di Malombra, del Fogazzaro, di Silla, di Edith, del lago.....

[1] Ambasciata. — [2] Scendo. — [3] Salto. — [4] Parevamo. — [5] Squagliatevi, fuggite. — [6] L'ho ammazzato.

Cencio la lasciò finire, poi cacciando forte il remo sott' acqua, e rovesciandolo colle sue mani nerbute, mentre il petto ampio si distendeva, mormorò:

— E par che nei romanzi vengan spesso su un lago.....

Il fine della frase non fu forse udito tutto da Alda: ma mentre la barca saltava e sbalzava sull'onda, commossa dal rimaneggiarsi di Cencio sull'acqua azzurra, parve che coll' eco del fiotto battuto, fuggisse scivolando una parola d'amore.

Ma il lago era fondo; la distesa d' acqua celeste era troppo ampia; e la parola perduta per quell'immensità liquida e calma, si confuse col frusciare del vento.

***

E fu certo il vento, che alcuni giorni appresso agitò le foglie riarse di campanella spirale, e di faggiuolo in fiore, arrampicate alla ferriata grossa di una finestra a pian terreno della casa di Cencio.

Era una stanza grande e ampia, piena di luce, colla parete dove ai graffi, ai piuoli pendevano i mazzi di aglio, e le reste di cipolle; dove sul terreno fra la paglia lucicavano le nespole acerbe, e si levava l'odore acuto dei codogni gialli.

Qui v'era lo studio di Cencio.

Dipingeva. Sulle muraglie ancor nude della tela, si stendevano un po' alla volta i colori pallidi di una faccia di fanciulla, e un' armonia celeste di occhi e di capelli castagni.

Sulla tela messa alla luce soffusa, s' impresse di colpo uno sprazzo ampio di chiaro, come se le foglie che facevano da cortina fossero state rimosse bruscamente, e le frondi, e i pampini, e i corimbi pendenti tremolarono un po'.... Ma quando Cencio guardò presso la finestra, non c'era nessuno ed egli tornò al cavalletto col cuore grosso che gli martellava forte, senza saperne il perchè.

***

E da quel giorno a Cencio parve d'essere un altro.

E dagli ultimi di novembre quando andò in città fino ai primi di febbraio, che tornò a casa per il carnevale, ci aveva mulinati mille pensieri strani nella sua mente.

Sul lago, sotto le scogliere irte, che diffendevano dalle folate fredde del vento, l' inverno era stato mite, e per l'aria passavano stridendo le folaghe marine e le oche, bianche come cigni — che annunziavan primavera. — Cominciava il disgelo sui monti.

Nei burroni era un rumoreggiar d' acque torbide, un gorgogliar di torrenti improvvisati, uno schiamazzar di cascate lungo i clivi, giù per le fratte.

Fuori di paese tre o quattro ruscelli avevano infrante le dighe, e uniti piombavan giù nel lago con uno stridore, un frastuono e un fracasso incessante, che si aumentava sempre più per quella sonorità di roccie piene di fessure e di antri.

Cencio e Alda guardavano quella rabbia d' acque che cadevano. Non parlavano. Non si sentivano le parole, come schiacciate sotto quell' orgia scordata di suoni e di rombi.

Ad un tratto, Cencio aprì la bocca, e coi polmoni dilatati, la voce maschia, coi capelli svolazzanti per il soffio caldo che aleggiava per l' aria, gridò:

— Alda, Alda, ti amo....

E la cascata schiamazzava forte.

Tornati, Alda non si fermò che sul cancello della sua casa.

La natura era tutta morta. I rami secchi si perdevano colle tinte informi del terreno. Solo un cespuglio grande di *Calicanthus precox* aveva messo fuori mille fiori scuri e gialli, sugli stizzi magri dei rami senza foglie.

Alda, senza voltarsi verso Cencio, con la voce forte e calma gli disse:

— Domani tu torni in città. Anch' io vado via. È venuta primavera. Laggiù, dove sono i miei, non c'è più l' aria cattiva che mi faccia male.....

E spezzando un ramo tutto gremito di calicanto odoroso, l' offerse a Cencio.

E Cencio lo prese senza alzare gli occhi, senza guardarla in faccia; e quando si sentì salir su per le nari l' odor del calicanto, provò un senso di ubbriachezza, che l' invase. — Si slanciò giù per la china, e fuggì.... e anche allora i rivi gorgogliavano, e i passeri volavano sulle siepi.

***

Ma l' anno seguente, quando il cavallo bianco e il carretto verde del mugnaio fecero la svolta brusca dello stradone polveroso, ed entrarono in paese con Cencio, dietro la madre vecchia, e lo zio, e gli amici curiosi, mancava la figura chiara di Alda.

E per tutto l' autunno non venne.

Ma in novembre a Cencio capitò una lettera dal basso, da lontano, dalla patria di Alda, ed era lei che gli scriveva.

« . . . . . .

. . . . I medici mi han detto che ormai sono guarita, e che io sto bene. Il viaggio mi farebbe male. Mi tengon sempre in casa, in una stanza chiusa, chiusa, colle vetriate doppie.

« Alla notte non posso dormire.

« Ieri chiusi un po' gli occhi, e quando mi destai di soprassalto, accanto al letto vidi una figura che mi pareva proprio la tua. E ti chiamai a nome, Cencio.....

« Cencio, Cencio, ho bisogno di dirtelo che lo so che tu mi ami. L' ho sentito che tu me l' hai detto quella sera in barca, che me l' hai detto l' ultimo di sotto la cascata.... e ti amo anch' io.

« T'ho dato un fior di calicanto... Allora non compresi neppur io tutto il valor di quel fiore. Lo chiamano calicanto *precoce*. Vien su primo fra tutti, in gennaio, quando tutto è morto. E vien su senza foglie, fiore nudo e triste sui rami nudi anch'essi. Cencio, è come l' amor nostro....

« Amammo innanzi tempo.

« Quando tutta la natura è in festa, il calicanto non ha che foglie sterili.... Sarebbe così la nostra vita. Cencio, ho paura; Cencio, ho uno sgomento di non vederti più.... Addio.... povero *calicanthus precox!*.... »

***

Venne il carnevale.

Una sera Cencio era solo nella stanza terrena, dove ella lo aveva contemplato dietro le foglie di campanella spirale e di faggiuolo in fiore.

Entrò la figura magra e bianca della madre, la povera fornaia, senza che egli se ne avvedesse e lo guardò.

Ma di lì a poco, quando Cencio si accorse della presenza di lei, alzò il viso fosco.

— Povero Cencio, ci hai il mal dell'amore — ella mormorò, e levando dalla saccoccia un pugno di castagne secche, gliele offrì, colla mano scarna, tremante, e il viso che voleva mentire un sorriso.

Fuori sul sagrato, i bimbi schiamazzavano forte.

Avevan tirata giù una campana fessa dal campanile e ci facevano attorno gazzarra.

E il parroco e tutti la guardavano colla compiacenza con cui si fissa una cosa, di cui non s'abbisogna più, e che quindi si sprezza.

E Cencio penso in quel momento, che come il bronzo così forte mandava le vibrazioni sonore tanto potenti, così egli, forte del pari, aveva sentito tanto l'amore, e così del pari, ora si sentiva affranto, e s' accorse che le lagrime gli mancavano, e il cuore gli si serrava dentro.

Alla sera egli vagò a lungo intorno alla casa di lei, posta in alto sulla collina, fra due gobbe di monte, fra il cielo scuro, e il lago nero, viscido come un olio. Poi s' apprestò alla pianta di calicanto precoce tutta in fiore, come l'anno prima, e vi cadde sopra.

Un reatino spaventato fuggì, e sfuggì insieme per l'aria l'anima forte di Cencio.

Ma la medicina disse che aveva un temperamento sanguigno, ed era morto come suo padre, per malattia ereditaria.

Solo era strano che si fosse spento sì presto.

ALBERTO ALBERTI.

DUE CAPOLAVORI

In una stessa settimana, e in una medesima letteratura, due lavori, dei quali, bisogna dire: hanno un grandissimo merito, non è poco. Ed è bello poi che, nella farragine dei bozzetti e delle poesiucce, uno di questi lavori sia un romanzo, l' altro un poema.

Pochi giorni sono mi dolevo di non aver potuto leggere ancora le *Piccole Anime* della signorina Matilde Serao. Dopo, stavo leggendo quel libriccino, e in quei delicati profili di bambini, il più delle volte infelici, ritrovavo la geniale intenzione d' arte vivificata, così ella stessa dice, da un sentimento di simpatia tutto femminile, quando mi giunse un altro libro di questa donna forte e gentile: *Fantasia*, romanzo (Torino, Casanova). E poichè il libro era piuttosto voluminoso, e stampato fitto, e intensa era l' afa estiva, cominciai a sfogliarlo svogliatamente, pensando: per quanto talento abbia la signorina Serao, questo suo sarà un romanzo come ce ne sono tanti e come non ci sarebbe alcun bisogno che ce ne fossero. Ma dopo poche pagine, mi accorsi che qualche cosa di nuovo, di originale, di profondamente pensato v' era in quel libro. Quelle figurine di educande, raccolte nella penombra d' una cappella, e nelle quali l' autrice fa presentire i caratteri che daranno il perchè della lotta al suo dramma, mi parvero reali, eppure leggiadre. Questo è un miracolo! dissi, e non lasciai il libro che quando l' ebbi letto tutto.

Certamente, se ho raccontato queste mie impressioni, non è perchè al lettore possa importare punto nè poco che io legga con attenzione o no un libro, e che in questa lettura io trovi svago o, magari, m'addormenti. Alla larga, malgrado la moda, dalla così detta critica impressionista! Ho detto l' effetto che il *Fantasia* ha fatto su di me, lettore annoiato e scettico, perchè suppongo che esso eserciterà una eguale influenza ammaliatrice sui miei fratelli in abecedario, e che essi, al pari di me, appena vedute quella Lucia Altimare, che « gli occhi spalancati e fissi ad un cero, la bocca stirata a destra, prega, scossa ogni tanto da sussulti nervosi » e quella Caterina Spaccapietra che « prega tranquillamente, il volto immobile », vorranno seguirle attraverso la vita. — Il divario nell' intuire ed esprimere il concetto religioso, certo poi, anche nel mondo, condurrà ad atteggiamenti e a destini differenti: la nevrosi e la linfa, l' isterismo e la calma, s' incontrano, s' incontreranno sempre, nella vita e si combatterà da loro un eterno duello.....

Quella fanciulla che nell' oratorio del suo collegio, quando il prete intuona il *Salve Regina*, si butta giù col capo sulla paglia, con le braccia cadenti, mentre l' altra tranquillamente appoggia la testa al pomo della sedia dinanzi, forse, in un' altra epoca e in un altro ambiente, in altra condizione sociale, sarebbe diventata una Santa Maria Alaqoque: avrebbe fatto nel raccoglimento d' una cella, lo scambio del suo cuore con quello di Gesù. Così, invece, obbligata a vivere in mezzo alla società, la mistica permuta del cuore ella deve appagarsi di farla prima con la buona, placida amica, poi.... col marito di questa. E certo, se anche per fare il romanzo era necessario che accadesse proprio così, non si può sconoscere, che nella vita reale, dato quel carattere, le cose poco differentemente sarebbero andate Forse la vittima non sarebbe stata la compagna di collegio; forse la catastrofe non avrebbe assunto la forma di una fuga o d' un suicidio, ma vittima e catastrofe ci sarebbero state di certo. Lo studio psicologico della signorina Serao è, purtroppo, conforme al vero. Esso ha la triste logica, che il medico filosofo indovina e cui tutti noi, — poichè questi, oggi, si chiamano documenti umani — portiamo, nei sussulti della vita, una firma scritta con le lagrime, un suggello sovente impresso nel sangue.

Forse, dove la gentile analizzatrice si è ingannata, è quando il carattere della sua Lucia ha creduto poterlo designare come « fantasia » e null' altro. La fantasia non è che un attributo secondario dell' isterismo. Ed è sempre limitata, facile a farsi buia, pronta, al minimo cozzo, ad accasciarsi. Vera fantasia vuol sangue, non nervi soltanto; non è nel cervello di una sdilinquente bevitrice d' acqua, ma chiede per i suoi lobi fosforo e ferro; e ciò che ella cerca è qualche cosa di più gagliardo, e spesso di più nobile, che queste nebulosità della fede o dell' amore. Forse il tipo di donna, creato dalla signorina Serao, e tanto frequente nella vita, dovrebbe dare al racconto delle sventure che ella crea a sè ed agli altri per sua cagione, piuttosto il nome delle morbose allucinazioni, che non quello della sana, diva fantasia.

L'autrice, per esserne persuasa, non ha che a leggere nella sua mente, e chiedere come si chiami quella facoltà che le fa scrivere pagine tanto imaginose nel loro verismo. È la riflessione che le fa studiare le conseguenze di una data costituzione fisica, è lo spirito di osservazione, fatto acuto da quel microscopio delle bassezze umane che si chiama il giornalismo, quello che le fa ritrarre così bene, non soltanto i caratteri di quelle due fanciulle e del conteso marito e, quali fogliuzze nella cornice al quadro maggiore, le testoline delle altre antiche educande, ma anche una parte della vita di tutti nella buona società napolitana, nel mondo parlamentare di Roma, nella miscela borghese e campagnola delle cittadette molto vicine ai grandi centri e quasi invase dalle vanità di questa. È la fantasia però, non la pazza di casa del cinico filosofo, ma la Dea del tempio umano, cantata dal poeta greco, che alla gentile autrice, fa raggruppare tipi e paesaggi, persone e cose.

Fatto questo allestimento scenico, postivi questi personaggi, intuite le loro passioni, è superfluo dire che la signorina Serao ha saputo far parlare gli eroi bollenti, nervosi o placidi del suo romanzo con efficacia e con garbo. Se un difetto ha lo stile della scrittrice napolitana, è forse che esso è troppo smagliante, talvolta, per piccole cose, e cinge di bagliori poetici qualche fatterello degno della cronaca locale. Ma nell' ampia tela del suo romanzo, tutte le tinte hanno potuto trovare posto, e ne è uscito un assieme armonico assai. Lontano dalle imitazioni del verismo zoliano e dal *humour* inglese, agli antipodi da quel concetto falso dell'arte, che popola le bacheche dei nostri librai, sotto il nome di bozzetti o di novelle, di coserelle, le quali paiono articolini da cronisti di qualche giornale, se i cronisti avessero lo studio ed il tempo per scrivere bene ed accuratamente, questo romanzo è veramente italiano, eppure — classici romanzi e guerrazziane pagine della nostra adolescenza, voi perdonatemelo — non è nè noioso nè falso.

Questo, quanto al romanzo.

Ma ho detto che c' è un altro capolavoro tra i libri della settimana, e che questo è un poema.

Anche sottoposto il lavoro, il *Don Juan* del signor G. A. Cesareo (Catania, Giannotta), all' esame della critica, l' asserzione, che saluta con lieta meraviglia un grande e nobile pensatore in questo giovane siciliano, non ha bisogno di essere modificata; anzi si accresce, si convalida, diventa più recisa.

Don Giovanni è uno dei tipi eterni della commedia umana. Volendo fare i dotti si può citare Tyrso de Molina, che lo ha portato all'onore della ribalta, Molière che se ne è innamorato e lo ha detto il solo tipo meritevole d' esser contrapposto al suo Tartuffo. Ma questa dottrina è inutile: anche i merciaiuoli che vanno per le fiere, anche le bambinaie coi relativi marmocchi, hanno in Don Giovanni una vecchia conoscenza: lo han veduto molte volte, nel casotto dei burattini, picchiato o picchiatore.

E la gente di mezzo, quella che non appartiene nè all'onorevole classe dei bibliotecarî, nè all'altra, non meno onorevole, dello spettabile pubblico marionettistico, sa benissimo che Byron ha mandato col *Don Giovanni* un cartello di sfida alla sua vecchia Inghilterra.

Vi ricordate di ciò che dice Taine? « L'inglese, l'uomo del Nord, era stato trapiantato tra i costumi del Mezzodì e nella vita italiana. Gli avevano fatto leggere le satire di Buratti, i sonetti del Baffo; viveva nella felice società di Venezia, dove si trattava la vita come fosse un carnevale, dove il piacere correva le vie, non timido e ipocrita, ma nudo, libero, approvato. Aveva veduto rovesciarsi tutta la morale inglese, l' infedeltà coniugale eretta a regola, e la fedeltà amorosa diventata dovere. Contrapponeva la felicità d' Italia alla noia d' Inghilterra, il sole alla affumicata lampada da un soldo, il languore del dolce latino bastardo all' aspre gutturali

del Nord », e poichè in Inghilterra lo chiamavano *a public sinner* e i gentiluomini del suo paese, anche quando lo incontravano nei salotti italiani, gli voltavano le spalle, Byron scriveva il *Don Giovanni.*

« Non è una apologia del vizio — egli esclamava — ma è una satira degli abusi dell'attuale condizione di cose della società », e soggiungeva: « Costoro credono riguadagnare in linguaggio ciò che hanno perduto in virtù. Ecco la verità sulla massa ipocrita e degradante dell'attuale generazione inglese. Essa non merita altra risposta! »

Queste cose si sanno, e il concetto che uno può formarsi del *Don Giovanni* di Byron, non è più soltanto, come nella leggenda spagnuola, di un libertino trionfante che erige il vizio a sistema; esso è, per lo meno, quello di un uomo per il quale « la vita è un male, e gli uomini valgono meno dei cani! » D'un ravvedimento nessuna traccia. Di una punizione nemmeno. E quando a Lord Byron dimandavano come finirebbe il suo poema, che (si sa da tutti, anche questo) è rimasto al canto sedicesimo, là, tra le braccia della voluttuosa duchessa di Fitz Fulke, egli rispondeva ridendo: « Eh, ce ne vogliono ancora un 150 canti, per lo meno. Lo porterò in Grecia, in Francia: non saranno gli argomenti che mi mancheranno! » In fondo al poema del Lord innamorato non c'è la morale dei lampi colofonici, che fanno credere i bimbi nell'infallibilità della giustizia di Dio. L'inferno non c'è più. E dopo? « Dopo — diceva Lord Byron — dopo! Gli darò moglie e gli farò bere acqua di Seltz ».

Questo dopo il signor Cesareo l'ha, invece, cercato altrove. Egli si è posto un quesito: « Che mai sarebbe di Don Juan nel mondo moderno? »

Se Byron si fosse fatta questa stessa domanda non credo che la sua risposta sarebbe stata nè troppo elevata, nè troppo razionale. Malgrado il suo scetticismo in fatto di religione, il nobile poeta era superstizioso. Egli credeva alle apparizioni sopranaturali, agli oroscopi, al venerdì, al cattivo segno del sale o dell'olio rovesciato, o delle rotture degli specchi. Lady Blexington ridiceva ridendo, la storia degli spettri, che egli le raccontava con tutta serietà.

Il signor Cesareo può dare, al suo quesito, una risposta più consenziente al nostro modo di considerare la vita, ed è questa risposta, che troviamo nella brevissima prefazione (in tutto dodici righe) e nella prima parte ora pubblicata, del suo grande poema drammatizzato.

Questa prima parte si intitola *Gli amori.* « Vi si rappresenta, dice laconicamente il signor Cesareo, la lenta trasformazione di un'anima guasta, che, col soccorso della scienza, si libera dal tormentoso cinismo in cui prima si dibatteva ».

La scienza, nella quale il signor Cesareo crede, a quanto pare, con grande convinzione, è quella che, libera da ogni pregiudizio teologico, rinnova nel nostro secolo le nobili, e sino ieri, calunniate battaglie d'Epicuro contro il platonismo. E di questa fede veramente « bella, immortal, benefica » egli fa apostolo, uno scienziato, che è, in pari tempo, un cospiratore, il dottor Nero.

Don Juan gli ha sedotta ta fidanzata; poscia l'ha abbandonata, ed essa si è uccisa. Nero lo trova in una taverna, libera da lui una zingarella, e poi:

..... non temi una vendetta
Da una man che può tutto?

DON JUAN.

Oh! oh! sareste
Un curato di borgo? Adesso viene
La celeste giustizia, e poi, nevvero?
La collera divina, e poi gli orrori
Dell'eterna vendetta: ho bell'e inteso!

NERO.

T'inganni: io no, non credo in Dio.

Ma la forza immutabile nella quale è « la giustizia, a volta tarda, ma sicura e fatal », è la Natura. È con questa, faccia a faccia, ch'egli vuole mettere Don Juan. E lo conduce nel suo laboratorio.

Ivi son molte vetrine con corpi imbalsamati. In mezzo, una tavola bianca, di marmo:

NERO.

..... qui, vedi, imparo a non far forza
Alla Natura onnipossente; imparo
Ad infrenare come polledro ardente
Il desiderio folle, e i rosei pomi
Spicco di su la pianta della vita
Senza spezzarne i rami: imparo l'arte
Di compatir gli oppressi e gli oppressori....

DON JUAN.

Frottole! Ma pensi
Che 'l missionario di Gesù, se mira
Impavido fumar le sue carni arse,
Non abbia fede ne' suoi matti sogni
Quanta n'hai tu ne' tuoi? Sparta protegge
I ladri, e Atene li punisce: ha torto
Atene o Sparta? Il giapponese irride
La Venere di Milo, e noi si trova
Buffi i figuri col codino a nodi
Ch'e' traccia su' ventagli. O chi ha ragion
Sarà saggio Democrito che ride,
O Eraclito che piange?

NERO.

Uno che pensa:
Epicuro.

DON JUAN.

Sì, eh? Non c'è studente
A Salamanca che non abbia appreso
A corbellar quel tondo acchiappatore
D'atomi....

NERO.

Eh via, fanciulli! Una potenza
Dà vita alla materia, e vibra eterno
In ogni cosa, l'atomo.....

E qui una eloquente definizione dell'atomo, in cui « s'annoda l'infinito ». — E chi l'afferma? — Il pensiero....

..... e voi trarremo
Alle sorgenti limpide e felici
Della santa Natura.

Maria Pia di Savoia-Braganza, Regina di Portogallo.

DON JUAN.

E se a qualcuno
Non garbasse, codesto?

NERO.

Egli cadrebbe
Spento a' piè della Dea.
(*mostrando i corpi nelle vetrine*) Vedi? quel corpo
Fu d'una donna. Ell'era poderosa
Come una statua antica: avea superbo
Il profilo, e ne' grandi occhi di falco
Balenava un desio mai sazio. Ell'era
Rosea di giovinezza e di salute;
Ma varcò temeraria assai sovente
La soglia dell'amore. A ventun anno
Morì di tisi. A un altro. Quell'informe
Scheletro fu d'un frate. Egli era biondo
E gracile. Insegnava alle sue turbe
Che la Natura è 'l male, e ritesseva
Un casto idillio d'anime e di fiori,
Fuor della vita. Egli ammattì; sofferse
Dolori atroci, ed a trent'anni giacque
Inebetito.....

Nè basta: persino il corpo della bella, della amata Maria, il dottore filosofo si fa portare sulla tavola anatomica. Lo bacia, ma vi immerge il bisturi....

DON JUAN.

O che? tagliarla?
Non voglio, intendi?

NERO.

Io debbo farlo. Forse
Può darmi un vero.

La vendetta di Nero è questa: egli di Don Juan vuol fare un uomo. Lo salva, quando dalla tolda di un bastimento, sul Mediterraneo, egli, disperato per la morte di una donna, vuole gettarsi nelle acque, lo porta in Sicilia, dove la pietà per i miseri operai delle solfatare e l'amore per una buona giovinetta, cominciano il lavoro di riabilitazione; e quando l'anima di Don Juan si è ritemprata, egli, gli accenna una meta più nobile ancora: la lotta per l'emancipazione di un popolo. Mortella, la fanciulla siciliana, sta per essere madre: a quel tremendo dottor Nero, ciò non importa....

NERO.

Vieni meco
In Ungheria.

DON JUAN.

Lasciarla? Oh!....

NERO.

Che? Sei forse
Una vil femminetta?

DON JUAN.

Io?.... Ma Mortella
Mi seguirà?

NERO.

No, no! Bisogna invece
Ch'ella ignori ogni cosa. Io ti compiango,
Credi; io so bene che ti spezzo il core,
E t'amo, sai; ma un popolo agonizza
Su la sua croce, e a te salvarlo è dato.
Io pensai che di te forse farei
Un eroe della plebe: e l'ora è giunta!
Re Gustavo sonnecchia; e la sua druda
Mette in ceppi il pensiero. Ora, tu solo
Puoi sedurla ed ucciderla.....

Certamente, vi sarebbe a ridire sullo strano modo col quale questo signor Nero mette in pratica le sue teorie, alle spese di persone innocenti come quella povera Mortella, che per l'abbandono diventa pazza e muore; e vi sarebbe a ridire anche, molto, su certe ignobili frasi che il signor Cesareo si permette di quando in quando, e che possono ricordare, se si vuole, la fraseologia di Shakespeare o degli scrittori delle nostre antiche commedie, ma che ormai si debbono lasciare agli scrittorelli pornografici e che non sono punto necessarie allo svolgimento del grande concetto del poeta: la lotta dell'uomo moderno per i nuovi ideali e la calma di chi assorge alle comprensioni serene della vita e della natura. Più serenamente, è sperabile, lo vedremo sviluppato negli altri due volumi del *Don Juan.*

In questo volume troviamo però già il germe d'un poema veramente umano, che risponde a quanto ha di più puro e di più elevato la rinnovata filosofia, e troviamo sparsi in tutto il libro episodi curiosi e pensieri profondi, espressi in forma sempre nitida, quasi sempre nobilissima. Gli amori di Don Juan con Mortella ricordano le pagine più belle del Faust, e tutto il poema, anzi, si può dire che abbia un'impronta gœthiana.

A differenza però del grande poeta tedesco, il signor Cesareo osa esprimere chiaramente il concetto suo e del suo poema: nessuna nebulosità, nessuna mitologia nè pagana nè cristiana, nemmeno il dubbio.

La mente altissima di Trezza, il rivendicatore di Epicureo e dell'Epicureismo, scriveva poco fa (Milano, Hoepli 1883):

« Nella *poesia dell'avvenire si riprodurrà con forme serene l'eterno sereno dell'universo;* le potenze cieche e ribelli saranno vinte per sempre, e nessuna virtù richiamerà la sfinge a proporre agli Edippi venturi le sue interrogazioni superbe; il poeta sarà l'interprete benedetto delle idee che la natura gli ragionerà nel cuore; la ribellione satanica alle sue leggi è omai condannata da sè stessa. La lirica moderna snudò le piaghe della vita, bestemmiandola e calunniandola con rabbia disperata che vien, non di rado, da un'acre necessità della fede; or ciò che dai più si dice fede, è fenomeno del cervello, non legge di natura; è visione breve piovuta negli organi in un'ora di sonno, non l'epoptea delle intelligenze educate nel vero. Quella fede non basta più; lasciatela stare nei limbi ascetici del passato; ma createvene un'altra che germini dal reale com'è, che si promova colla scienza, e risusciti una fiamma di spirito per tutte le vie della vita. »

Al filosofo di Firenze, il poeta di Catania può rispondere: « Maestro, ti ho udito, e ho scritto il mio *Don Juan.* »

DOTTOR BUGÌA.

In questa pagina pubblichiamo il ritratto di Donna Maria Pia, sorella del nostro Re, e, dal 6 ottobre 1862, consorte a Don Luigi di Braganza, Re di Portogallo e degli Algarvi. Essa, come tutti sanno, è, da pochi giorni, ospite benevenuta del Quirinale e dell'Italia.

BOZZETTOMANIA

Signor Direttore,

Immagini ch'io sia un abbonato; anzi immagini parecchie altre cose false come la prima, ma non meno credibili: per esempio, ch'io sia una persona saggia e che non abbia mai scritto un bozzetto.

« La lingua batte dove il *bozzetto* duole », ed io, signor Direttore, di bozzetti non ne posso più: mi pare che adesso si fabbrichino a scatole come le pasticche di lichene, e si pubblichino a incartate come gli spilli. M'aiuti dunque ad argomentare che, data la recente e prodigiosa effervescenza bozzettale, il livello dell' intelletto debba essersi alzato come un'acqua bollente. Io conosco varie persone le quali, se trovassero l' editore pagante, — *rara avis* — potrebbero, da oggi a domani, raccogliere un pentamerone e un decamerone di bozzetti, in cui il metodo dei farmacisti che combinano e avvoltolano le pillole a dozzina, tutte uguali, ha un'applicazione letteraria inaudita.

Recipe: una libbra di osservazioni in polvere impalpabile, scegli una ventina di grani di pepe zoliano, pigia e mesci tutto in un'acqua di tiglio allungatissima di frasi racimolate, di vocaboli inamidati e rimessi in moda; poi dividi e suddividi in capsule che avranno il sapore del cubebbe, ma che saranno tutti bozzetti, tutti bozzetti, incredibilmente bozzetti.

Signor Direttore, perchè non si concedono privative speciali letterarie? Di questo passo, sa, da qui a poco i quaderni di calligrafia delle scuole elementari saranno scarabocchiati da quel cubebbe. Allora è finita: vi piglian la mano: che vuole? il tempo è così innanzi sul tram del progresso, che fra breve i cuochi sapranno cucinar bozzetti, e i falegnami sapranno piallar bozzetti, e gli spazzini troveran bozzetti agli angoli della strade, invece di pipe rotte e bucce di limone.

Bella cosa! Io piglio un' ocarina e dico al primo violino dell'Apollo: — Smetta, o mi faccia posto —; poi intaglio un cappello da prete in un giornale, me ne vado difilato all'Esposizione e lo attacco tra i pastelli del Michetti, o lo incollo sul quadro del Nono.

Io veramente non m'intendo troppo d' economia politica: anzi, alle volte, poco ci credo; ma mi pare che se dura così, bisognerà cercare un mezzo di asportazione del genere bozzetto, perchè ammassandone, ammassandone, chi sa che fermento svilupperà, e che moscerini e che odor di lievito dal Gottardo al Passero e viceversa.

E ora, signor Direttore, il bozzetto è mica una specie limitata: che! la novella non racconta, guardi, bozzetteggia: così si ha il vantaggio di schiccherar novelle come niente, a proposito di niente. Invece d'un carattere più o meno spiccato, più o meno nuovo, si descrive con tecnica meravigliosamente minuta la piega d'un pantalone o il nodo d' una cravatta, essendosi alla fine compresa la importanza enorme d' una piega o d' un nodo, allorchè sotto il pantalone non si riesce a trovare una gamba e la cravatta non gira più attorno a un collo qualsiasi.

Narrare! che vuol dire narrare? Tutti son buoni a narrare: la mia serva racconta gli ammazzamenti e i furti e i suicidî che rallegrano le città e le cronache dei giornali, che è uno stupore. Narrare! Bassezze! La Natura e la società se lo piglian loro il disturbo di narrare qualche cosa continuamente: il bozzettista non discende fino a lì; il bozzettista colorisce, ecco.

E colorisce non col metodo del pittore; figurarsi! le arti non debbono confondersi fra di loro, pena la più assurda delle babilonie: colorisce coi metodi delle gualchiere, a stampiglia, col modello inalterabile, senza paura che la stoffa stinga, perchè prima che la tinta si sciolga nell'acqua tiepida, la tela s' è sfilacciata per aria con eterea leggerezza.

Dunque racconto niente, è convenuto; caratteri niente, si è d'accordo; l'invenzione è un esercizio accademico; adesso, per bacco, adesso si copia dal vero.

Come?

Ecco: si prende una lente d' ingrandimento e cromaticamente aberrata; con essa si esamina lo spazio direttamente illuminato da un cerino: quando il cerino si è consumato, si scrive la firma *et habemus bozzettum*. Ma per far questo, Le pare, signor Direttore, che non ci voglia una gran dose d' ingegno? Pensi che difficoltà tenere con una mano il cerino e con l'altra pennelleggiare, mentre la lente casca e ricasca dall'occhio poco abituato all' elegante monocolo. E poi ci vuole una pazienza da santi: per esaminare e rendere tutto il pancale d'una scrivania col suo quadrettato della tessitura e il ricamo e le macchie d'inchiostro, alle volte non basta una scatola di fiammiferi da due soldi.

E le scatole di fiammiferi hanno un' importanza affatto speciale nella novissima bozzettevole letteratura. Oh, quante volte i minuscoli autori non s' ispirano ai dipinti e a' rilievi di quelle scatole! oh, quante volte i personaggi dei loro romanzi in briciole non sono quelli che civettano sui policromatici quadratelli!

Ah, signor Direttore! fino ai nostri giorni l'arte è stata maltrattata come un ilota: le si è data a mangiare la storia e a bere la società, in modo da farla passare da indigestione in indigestione: la si è cacciata a correre per città e campagne, quasi che tutta la Natura non si potesse guardare come una stampa appiccicata alla parete. Ora, ora, signor Direttore mio, la sfinge ha parlato, Iside è stata svelata, il nodo gordiano è stato sciolto senza la spada d'Alessandro: ora che la Natura, la società, la storia, che so io, si dànno a trangugiare all'arte con la massima facilità, ridotte in cartoline di polveretta acidula, che si convolve nell' ostia bagnata e s'inghiotte come una fragola.

Ecco in che modo l'arte, con licenza parlando, rece un profluvio inesauribile di bozzetti. È una manna, signor Direttore, è una manna: Jehova sia lodato!

UGO FLERES.

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA

LA PITTURA DI GENERE, DI MARINA, ecc.

IV.

In questi giorni rileggevo la bella traduzione del *Faust* goethiano fatta dall' infelice Gérard de Nerval: — l' amico affettuoso dell' Heine.

Al punto in cui Goethe mette in bocca a Margherita la dolce preghiera della *Mater dolorosa*, mi venne in mente il quadro di Luigi Nono, che si è proclamato meritamente uno dei più cospicui dipinti della Mostra di Roma.

La povera e bruna popolana del Nono rammenta la bionda Margherita del Goethe: — essa, come Margherita, è povera, è giovine, è bella ed è innamorata. Ma quale abisso non separa mai le due anime gentili! La giovine sconsolata del Nono è tradita in ciò che essa aveva di più caro e di più sacro; ed ora, reietta dal mondo, sola, col suo dolore, eccola là, davanti all'Imagine miracolosa della Madonna a piangere la sorte sventurata. È questo un dipinto che commove e fa pensare; che garba al poeta ed al filosofo; che impressiona l' artista e l' amatore. Vorrei potermi fermare assai davanti la tela del Nono; vorrei poterla notomizzare per mostrare come il giovine pittore non ha trascurato niente affinchè la sua pittura riescisse compiuta.

Tutto in essa concorre efficacemente a dare intensità al sentimento pietoso che inspira. Alcuni artisti han trovato che il cielo corrucciato è falso: — io non mi occupo del cielo quando un dipinto riesce a commovermi come mi ha commosso il *Refugium peccatorum*. Altri han osservato che il Nono avrebbe ottenuto un risultato più completo se non avesse nascosto la faccia della infelice. Non credo. Credo invece che se il Nono ci avesse messo sott' occhio il volto della sua eroina, l' artista avrebbe diminuito l' interesse che quella desta, dividendolo fra il pensiero mistico che dall' animo della donna passa in quello dell'osservatore, e la rappresentazione di questo pensiero. Il volto non avrebbe aggiunto nulla a quanto ci dice il corpo accasciato e l' attitudine disperata di quella derelitta. Il Nono, all'Esposizione di Roma, secondo me, non è superato che da un solo pittore giovine quanto lui; e questo è — chi non l' indovina? — il Michetti.

E veda: il Michetti qui non è lo stesso di Napoli, di Torino e molto meno è quello di Milano. La pittura del *Voto* non ha quei toni audaci. nè quei colori smaglianti nè quell' impronta decorativa che garba tanto al *profanum vulgus:* i pregi del Michetti ivi si fondono in mirabile armonia; ivi, nè esuberanze, nè stravaganze. Nè gli ammiratori del Michetti, già attratti dalla sua tavolozza affascinante e allietati dalle sue scenette d' amore e dai suoi idillii campestri, si dolgono che il loro pittore abbia pigliata un' altra via. Essi dicono, come noi l' abbiam sempre detto: il giovine Michetti cammina cammina: — ed ora che gli ammiratori comprendono facilmente quanta strada abbia fatta, forse, oggi soltanto convengono che non basta il cuore per dipingere; che per esser pittori non basta la tavolozza vibrata e la inconsapevole facilità del pennelleggiare: credo che essi applaudendo questa tela nella quale ogni figura è un pensiero, ogni colore è vita, non illusoria ma reale, debbano ricredersi, e l' entusiasmo loro d'una volta, debba diventare un nonnulla in confronto alla ammirazione piena e verace che desta il *Voto*. A una voce si è detto che sono da preferirsi al quadro gli studî i quali il Michetti ha esposto nella sala medesima in cui il quadro giganteggia. Convengo che quelle teste, quelle braccia, quei panneggiamenti presi uno per uno sono altrettante opere d'arte di primissimo ordine: ma forse fra noi non vi dev'essere nessun altro pittore il quale sappia disegnare e colorire una testa, delle estremità, un movimento di pieghe colla potenza con cui sono dipinti le teste, le estremità, i panneggiamenti del Michetti? Io invece mi fermo davanti al quadro; e invito lei — o lettore — a fermarsi meco: studio ed ammiro il pensiero e la potenza plastica del pittore. Quei contadini avvinti da una cieca superstizione, digiuni, stanchi, sfiniti, proni sul pavimento del santuario su cui strisciano con voluttà bestiale, il corpo, la faccia, la bocca sanguinante; lo spasmodico eretismo di sensi, quel delirio sozzo, orribile, nauseante, non so perchè, ha la potenza di fermarmi, di trattenermi, di inchiodarmi qui davanti e quasi farmi dimenticare che mi trovo in una esposizione di quadri e di statue: — l' abbietta terribilità della scena, la nudità stomachevole di un rito così inumano, non poteva esser reso con maggior verità, non poteva esser reso con una forma più sinceramente naturale e corretta. Il quadro — come vede — non è finito.

— E Michetti lo finirà? E sarà bene che lo finisca?

Non mi arrischio a risponderle, perchè Le faccio osservare che trattasi del Michetti; d' un pittore, come disse De Zerbi, cui la natura ha dato mano incantata, la quale automaticamente dipinge per istinto col colore dei fiori e col fascino radioso del cielo.

Andiamo in cerca del Favretto.

Ecco qua: egli ha mandato quattro tele, delle quali, la più piccola, è la più pregevole: — si tratta di un idillio in pieno settecento; sicchè parrucca, brache corte, cipria e codino. — L'arte del simpatico pittore è conosciuta; la sua tavolozza mancante di certe neutralità che smorzano l' effetto dei colori puri dei quali il Favretto abusa un po' troppo, non ha subito modificazioni: — anzi la *Calle a Venezia* ne è efficacissima espressione. Onde il Favretto, a Roma, nè perde, nè guadagna. Chi a Roma ha mostrato d' aver fatto un notevole progresso è il Faccioli di Bologna: il suo *Leopardi* è una pittura che ha i difetti dei pregi del *Viaggio triste*. Ma il *Viaggio triste* è una tela profondamente inspirata, è una pagina commoventissima, ove non so più se conquida, o il pensiero pietoso che ha ritratto il pittore, o la fattura semplice, delicata e *personale* del dipinto. —

E Dall' Oca?

Dall' Oca a questa Esposizione mostra di volersi liberare alla fine dalla influenza che esercita sulla sua arte, l' arte del Favretto, e dare invece alla propria pittura quella che i tedeschi chiamano « potenza soggettiva » e che il Zola vorrebbe fosse l' elemento sostanziale dell' arte: — *l'élément individuel*. Eccoci davanti al *Fuoco del Camino*, pittura che potrebbe anche persuaderci che il Dall' Oca ha già pigliato la propria via: ma il giovine veronese teme il passo dell' uscio e nella *Primavera* e (salvo errore) nel *Verso sera*, si vede il pittore quasi confuso ritornare un passo addietro per ribearsi ancora un po' nel giocondo scintillìo della tavolozza favrettiana. Il Dall' Oca attraversa perciò un momento critico: un momento non novo nella vita di un artista. Che egli segua impavido la sua stella come già la seguì sempre coraggiosamente un altro giovine pittore valoroso — il Celentano. Il quale, in una lettera che dirigeva non so più a chi, scriveva: « Io però penso a modo mio, chè, primo pregio dell' artista, penso che debba essere la *personalità* e che debba molto badare affinchè essa non si adulteri ». Lo stesso dice il Seratrice: la opera del quale, confinata nell' ultimo cantuccio dell' ultima sala, pochi la veggono, e pochi si fermano a guardarla. Eppure, *Le nostre spigarole* gli è un dipinto in cui la nota individuale si fonde sì bene con l'elemento reale — con lo studio sincero del vero — che il veder questo dipinto e dirne qualcosa, non è davvero nè tempo nè fiato sprecato.

Forse Lei mi farà osservare l' intonazione plumbea, il fare un po' duretto. E cosa vuol dir ciò? Che il quadro del Seratrice non è pregevole? Io ho sentito dire che anche il Mion ha una fattura dura e un po' troppo scolastica; — ma a dar retta a certuni si finirebbe col diventare esclusivisti ed io, invece, con Molière, *je prends mon bien ou je le trouve*. Perciò mi piace l' accuratezza del *Girovago* dell' Induno e la negligenza efficace di Fattori; mi piace la tavolozza viva del *Rusticanae delitrae* di Alceste Campriani e la poetica languidezza della pittura di Ferroni. Ferroni — badiamo — lo preferisco a Torino. Ma il Ferroni, come il Tommasi, come il Canicci, come i due Gioli, come Cecconi, come il Moradei, non mostrano d' aver fatto dei progressi notevoli: essi sono i soliti coscenziosi ricercatori del vero e i soliti disegnatori corretti, i quali sfuggono gli effetti chiassosi e plebei che rapiscono in ammirazione quel *profanum vulgus* al quale ho accennato dianzi. Nella categoria suaccennata, io vi comprendo anche il Gianfanti col suo bellissimo chierico *Benediciamus Domino:* opera di un giovine modestissimo cui non può mancare una carriera brillante, il *Fa freddo* di Calosci, altro giovine distinto e studiosissimo il quale onora la scuola pittorica toscana, e vi comprendo il Torchi, le cui pitture rigogliose sono promittentissime. Entrambi questi ultimi due giovani, Gianfanti e Torchi, hanno studiato a Napoli; il primo alla scuola di Morelli, il secondo da Campriani; ma fortunatamente, essi non sono rimasti abbagliati dall' arte un po' vana e leggerina che vigoreggia adesso fra i giovani pittori della bassa Italia, da Napoli in giù.

L'arte civettuola di Dalbono è di moda e in quest'ultimi tempi ha guadagnato persino troppo terreno nella bassa Italia. Le scenette vaghe che questo ingegnoso pittore dipinge con colori scintillanti, hanno innamorato i pittori novellini: — i quali, esagerando i costui pregi, han dato origine a quella pittura (mi scusi il termine) da tappezzeria, onde vedonsi ripiene da qualche tempo le Esposizioni d'arte. A dare questo falso indirizzo alla pittura meridionale — a metter un freno al quale, pare che non abbia bastato nemmeno l'esempio poderoso di Morelli, — ha contribuito una buona parte il Michetti con le sue liete stravaganze. Ma tanto il Michetti quanto il Dalbono han trovato sempre ammiratori, i quali, riconoscendo le mende della loro arte, tuttavia la lodano per le buone qualità che essa contiene. Perchè difatti i dipinti di Dalbono, la *Spiaggia di Mergellina*, l' *Estate a Posilipo*, così come sono, mancanti di solidità, illuminati da un sole audace, con quel non so che di iridescente, garbano anche a me che di quest'arte poco sostanziosa non sono partitante.

Ma si può dire, che tutti i paesisti meridionali hanno il difetto di esagerare i toni e di caricare i valori. Vegga Loiacono, il più forte dei paesisti siciliani. Il *Ritorno inaspettato* gli è troppo lindo; i colori vi sono troppo puri. — Tutto ciò dipende dalla natura dell' ambiente: — Lei forse osserverà: — da noi non abbiamo un sole tanto radiante, come c' è a Napoli, a Palermo, ecc.; ed ecco dunque che sono giustificate le differenze che esi-

stono fra i due bellissimi paesaggi *Campagna siciliana* dello Scarpinato e la *Raccolta delle castagne* del Boggiani.

— Ragioni vecchie, mio caro signore. Se non fosse perchè è suo ed è desiderio mio di finir presto queste rapide gite al Palazzo dell'Esposizione, vorrei provarle che la sua giusta osservazione non distrugge la mia.

Ha fatto benissimo a ricordarmi il quadro di Boggiani: *Il raccolto delle castagne.* Boggiani è giovanissimo, e questa tela, che è una di quelle proposte dalla Commissione permanente per iniziare la nuova Galleria governativa, ha la solidità di una delle migliori del Carcano. Carcano e Gignous, come vede, mantengono ivi il loro posto: però Carcano mi garba più coi suoi paesaggi che colle sue prospettive; il Filippini ha un buon paesaggio: il Bezzi poi, coi suoi *Mulini,* è superiore al *Pescarenico,* esposto l'anno passato a Brera. Bezzi non ha il vigore di tavolozza che hanno il Carcano e Gignous: non ha la pennellata nervosa dei due paesisti lombardi, ma invece ha un pennelleggiare quasi direi giocondo, che rammenta (parmi) in qualcosa Marco Calderini. Sta il fatto insomma, che il Bezzi a Roma è fra i pittori le cui belle opere sono maggiormente osservate. Nè il Formis coi suoi quattro o cinque paesi montagnosi, nè il Calderini coi suoi delicati quadretti (in specie con le *Statue solitarie*), nè il De Albertis colle sue scene militari, coi suoi cavalli trafelati, dànno meno nell'occhio: anzi è bene ci fermiamo anche qui, per quanto l'arte degli artisti ultimi citati, sia conosciuta da Lei e da me. Dei tre quadri di Giuliano, non esito a dire, che io preferisco i *Bagni gratuiti in riva al mare:* dipinto arioso e vivace, il quale mi fa ricordare la vivacità (questa forse troppo meridionale), che è nella *Marina* del Cumbo, e gli effetti nitidi e larghi di quel simpatico Ciardi, che colla sua *Venezia* ci ha dato la più bella marina che siavi alla Esposizione, e dove una vela dorata di una barca pescareccia s'erge superba su nell'aria fresca e profumata.

Ma ritorniamo ai paesaggi.

Il paesaggio, Le ho di già detto (mi pare), che è molto coltivato nella Italia del mezzogiorno, ma non ho detto però che uno dei fecondi paesisti meridionali gli è il Cortese di Napoli, il quale non si è presentato (come doveva) con delle tele di molto interesse. Invece, di Napoli, il Rossano, ha esposto quel bel *Crepuscolo,* che pochi ammirano, perchè sono pochi che han la fortuna di vederlo. Eppure io credo, che questo *Crepuscolo* sia uno dei più cospicui quadri della Mostra! E notevolissimi sono i paesaggi del Vertunni, napoletano lui pure, il quale con Valentini e con Fasanotti ha restaurato la pittura paessaggistica italiana.

Mentre io m'occupo di trovare nel catalogo i nomi dei pittori forestieri, i quali hanno esposto, Lei si occupi, se crede, dei ritrattisti nostri. E vegga sopratutto Pestellini, Tallone e Talarico, davanti ai ritratti dei quali, si può ben dire quello che il Piazzetta diceva all'Algarotti, riferendosi alle figure di Tiziano: « *Questi xe visi, nu altri pituremo maschere.* » E allora, guardi anche il bel quadro del Netti *Alla Corte d'Assise*, pittura seria e vigorosa; guardi le *Impressioni dal Vero* e *Presso Pompei* dello Steffani, e anche la *Lupa* d'Adolfo Feragutti, pittura poco ricordata, mentre ha dei pregi notevoli di colore e di fattura, e sopratutto ammiri l'*Idillius* di Giuseppe Raggio.

***

Leighton! Il nome è famoso, ma questo ritratto del pittore Costa, non potrà mai diventar famoso. Fra gli inglesi od anglo-americani va notata la sobrietà del dipinto di Giulio Story, va citato il Banson con un *Narciso* stranissimo il quale, secondochè mi dicono, doveva essere rifiutato dal Comitato d'accettazione; e fra i francesi, noto le scenette fanciullesche di Eugenio Frére, un ritratto della signorina Dusservil e..... Ma a proposito di signore: qui abbiamo un ritratto di una signora tedesca; della signora Gianini De Wittke, che è diventata romana, non so da quanto. *Eheret die Frauen!* dicono i tedeschi. — *Und wir ehren die Frauen!* Ma allora il massimo onore deve rivolgersi alla famosa Rosa Bonheur — all'insigne pittrice di animali — la quale con i tre quadri esposti, mostra, a chi ancora non la conosceva, la potenza della sua arte vigorosissima. È cosa quasi superflua parlare delle pitture della Bonheur: pochi son quelli che non sanno che essa è la più grande e più fortunata pittrice di animali della Francia e d'altrove. Un'altra signora, diventata italiana per elezione — la signora Hoffmann di Würzburg — ha una *Zingarella* molto nervosamente dipinta; e molte altre signore forestiere hanno mandato a Roma, o paesaggi, o pitture di genere, o studi, o teste, o fiori: anzi — se non erro — le espositrici alla nostra Mostra, sono numerosissime.

Dopo le opere dei pittori forestieri, le quali ho citato cammin facendo, ed alle quali può aggiungere il quadro del belga Broerman, il paesaggio del Den Duyts, le diligenti marine del De Avendano e sopratutto le pitture del Normann-Adelsteen — e che Lei può vedere se crede — non mi resta che dirle qualcosa del soffitto tanto strombazzato del pittore polacco Siemiradzki: *Tenebre e Luce.* La è un'opera decorativa non manchevole certo di meriti, ma che non aumenta la riputazione del pittore insigne del *Nerone.*

Se volesse vedere dell'altre pitture di artisti forestieri bisognerebbe che Ella visitasse la Galleria degli acquerelli, ove troverebbe un Alma Tadema squisito, molti studî larghi e franchi di tocco dell'Haseltine, una delicata *Marina* dell'Holmeo Rhoda, il ritratto del *principe d'Olmutz,* e una pittura di genere del viennese Ethofer, del quale ammirò all'Esposizione di Milano quel vecchio cencioso pregante..... si rammenta? — e dovrebbe fermarsi all'eccellente *Ritratto di Vecchio* di Tepa e ad altri acquerelli, tempere, pastelli e ad altri ancora... Ma degli acquerelli e degli acquerellisti, chissà che non potremo ragionare un'altra volta, ora che si sa che la Esposizione si chiude alla fine del mese. Sappia però, che gli Spagnuoli ed i Francesi, così insigni nell'acquerello, brillano — come direbbe un cronista — brillano per la loro assenza.

ALFREDO MELANI.

FOTOGRAFIE MATRIMONIALI

VII.

Intimità.

(*La camera da letto. Mobili di legno chiaro coperti di stoffa azzurra. Due finestre che guardano il giardino; nel vano di una finestra una poltrona, su questa poltrona Gigi Ghieri nell'attitudine di un uomo che ha caldo e che si trova molto bene in manica di camicia. È domenica, e la donna di servizio, per avere maggior tempo di andare a spasso, ha già levato il parato del letto; la coltre bianca è rimboccata sotto ai materassi; per terra, della parte di Sofia, due babbuccine eleganti di casimiro color perla ricamate a disegni persiani, aspettavano. Dalla parte di Gigi aspettano del pari un paio di pantofole larghe, comode, di pelle color pulce filettate di rosso. Sofia si veste davanti allo specchio*).

GIGI. Fa un bel caldo! Oggi il termometro segnava 28 gradi.

SOFIA (*stringendosi il busto*). Non si sa già più come vestirsi (*si ferma un momento, ritta in piedi, ammirandosi nello specchio, sperando che anche Gigi la ammiri*).

GIGI. È però tempo. La campagna soffriva con quelle pioggie continue e quei freddi insistenti.

SOFIA (*infila lentamente al di sopra del busto roseo un corpettino di battista tutto a trafori; l'effetto è graziosissimo*). Già! (*allaccia un bottone e poi torna a fermarsi guardando suo marito*).

GIGI (*mentalmente*). Come sono mai lunghe le donne a vestirsi!

SOFIA (*sospira forte*).

GIGI (*che ha sentito il sospiro*). Bada a non stringerti troppo. È assolutamente nocivo.

SOFIA (*un po' stizzita*). Ma io non mi stringo!

GIGI. Ah!... credevo.

SOFIA (*gli si mette davanti*). Ti sembro stretta?

GIGI. Ma è una cosa che devi saper tu; io non porto il busto. Solamente, se ti spicciassi un po'...

SOFIA (*con amarezza*). Ti annoi tanto a stare con me?

GIGI (*con naturalezza*). Mi annoio a stare in casa quando è un bel dopo pranzo e che si ha già deciso di andar fuori!

(*Sofia guarda ancora una volta, malinconicamente, il suo corpetto. Lo ha ricamato lei, l'ultimo anno di collegio; e quelle roselline, quelle fogliuzze delicate a punto sabbia, quei trafori aerei che le erano costati tanta pazienza nei caldi pomeriggi di luglio, quando la scolaresca sonnecchiava e che la signora maestra, appuntando l'indice, diceva colla sua voce cattedrattica:* Sofia, Sofia..... attenta! — *ebbene, quelle roselline, quelle fogliuzze chiudevano il profumo di tutta la sua giovinezza, tante illusioni accarezzate, tanti vaneggiamenti di testolina romanzesca e sogni di bambina, che la sua recente esperienza di donna ricacciava in un limbo lontano, lontano .....*)

SOFIA. È già tardi? (*non ascolta la risposta; pensa che è divenuta molto sciocca. Dove è andato a finire il suo spirito di una volta? Continua a vestirsi nervosamente, malcontenta di sè stessa*).

GIGI (*leva di tasca un giornale; lo scorre cogli occhi e poi incomincia a leggere forte*): « Gli ultimi dispacci di Mosca annunciano che lo Czar e la Czarina ..... » Ti interessa?

SOFIA. Ma... non ho nemmeno ascoltato.

GIGI (*rilegge*). « Gli ultimi dispacci di Mosca... »

SOFIA (*interrompendo*). È inutile. So già cosa vorrà concludere; è lo sciroppo Mazzolini. Ho preso in orrore i giornali, da che in ogni colonna, quando meno vi si pensa, c'è questo tranello dello sciroppo.

GIGI (*ridendo*). Ma se è un dispaccio di Mosca...

SOFIA. Eh! questo non vuol dir nulla. Anche un articolo che incominciasse colle parole: « Amore, sovrano del mondo », potrebbe sempre metter capo allo sciroppo Mazzolini.

GIGI. Me ne sincererò (*legge a bassa voce*).

Sofia intanto indossa un abito elegantissimo di *surah* color begonia, chiaro e scuro, che è accompagnato da un cappellino fatto con tre foglie piccole di begonia e da un ventaglio che è una foglia sola di begonia, ma grandissima. È indubitato che questa toeletta metterà a soqquadro tutto il mondo femminile del caffè Cova. Un sorriso di soddisfazione aleggia sul volto di Sofia.

GIGI (*chiude il giornale e guarda sua moglie*). Sei all'ordine mi pare? Ebbene, quest'abito ti va benissimo.

SOFIA. Finalmente!

GIGI. ?

SOFIA. Ma si.... non mi guardi mai!

GIGI. Vedi bene che ti ho guardata.

SOFIA. E ti piaccio così?

GIGI. Mi piaci sempre.

Sofia pensa che la frase è bella, ma troppo corta.

Gigi si mette in *financier*, tuba lucida e guanti di pelle.

GIGI. Andiamo.

Sofia dà un'ultima occhiata allo specchio che la riconferma nella soddisfazione e le fa nascere il progetto audace di costringere suo marito a farle una dichiarazione bruciante.

Scende le scale leggera, pregustando la gioia di appendersi al braccio di Gigi e di andarsene soli per i viali del giardino e del bastione; e poi al caffè Cova, in una fantasmagoria di luce, di colori, di musica; poi ancora soli, nelle vie deserte, stretti contro il muro, scivolando con un'aria di mistero, come se lui non fosse il noto professore Gigi Ghieri, ma un eroe da romanzo, un cavaliere avventuroso e intraprendente, capace di mettersele in ginocchio in mezzo a piazza del Duomo, implorando il favore di baciarle la mano.

GIGI (*sulla porta*). Veh! veh!

SOFIA. Chi?

L'INGEGNERE MALFATTI (*salutando profondamente*). Venivo appunto a trovarvi.

GIGI. Ebbene? Usciamo insieme (*gli batte con amorevolezza la spalla*). Bravo, ingegnere!

L'INGEGNERE (*a Sofia*). La signora, si vede, sta benissimo?...

SOFIA (*mordendosi le labbra fino a trarne sangue*). Divinamente.

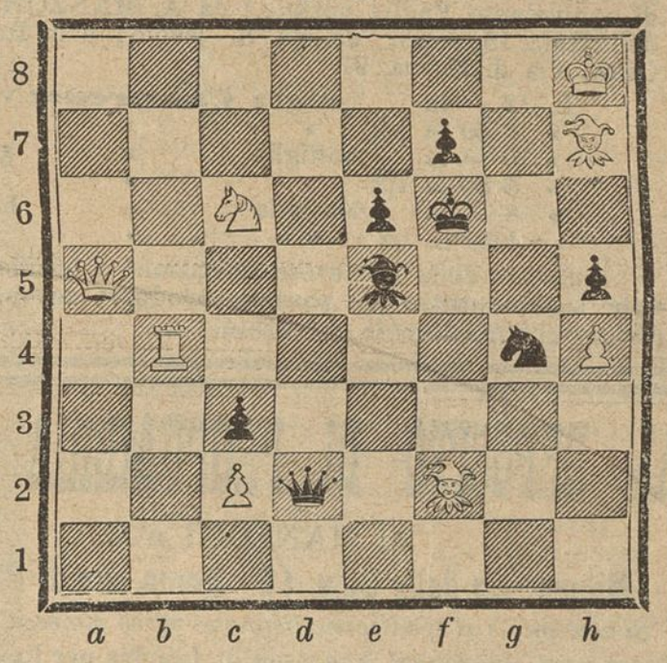
Neera.

SCACCHI

Problema N. 17

di Luigi Mussini di Siena.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì 28 giugno ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Anche questa volta gli Edippi dell'ultima *Sciarada* s'incocciarono a non farsi vivi che in numero scarsissimo. — Tre soluzioni ci pervennero, e di queste, una sola da un Edippo maschile!

La soluzione, davvero un po' difficile, era:

Sol - ut - ore.

e ce la inviarono: le signore Ida Masatto di Rovigo e Lena Biancorosa di Torino, e il signor Edoardo Mek-Mess di Torino.

A quest'ultimo dobbiamo la *Sciarada* che oggi pubblichiamo. Vedremo, se a lui, questa volta, saranno riconoscenti Edippi e..... Posta!

Sciarada.

A guisa di frassino,
Solleva l'*intero*
Le cime, sui margini
Dell'*altro.* Il *primiero,*

Progenie d'intrepido
Possente sovrano,
Dal proprio germano
Violenza patì.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C.**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*
Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.
Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno
Eleganza pari a quella dei tappeti comuni
Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Ditta ***Fratelli ZARI,*** per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0|0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1|2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1|2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1|2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad.
» » RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
» » » » mezzana	» 2 —	
» » » » piccola	» 1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
» » » » » » 2	» 5 50	»
» » » » » » 3	» 2 50	»

RICORDI e FINZI

successori a Prestinari
GRANDE STABILIMENTO DI
PIANO-FORTI
MILANO
12 - Via dell'Unione - 2.

Vantaggi senza pari — **Vantaggi senza pari**

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 319
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, N. 91

La vera FLORELINE

TINTURA INGLESE
delle Capigliature eleganti

Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle ed è facile l' applicazione. Dopo 8 o 10 giorni di suo uso col mezzo d' una spazzettina si ottiene un successo certo e brillante. Per conservare la colorazione basta in seguito usarla ogni 8 o 10 giorni.

Depositario generale in TORINO: **Boggio,** via Bertholet, 14.

Depositi in *Milano,* A MANZONI e C., via della Sala, 16; *Roma,* stessa Casa, via di Pietra 91.

NOVITÀ

PROFUMERIA AL TILIA

di E. RIMMEL

Profumo squisito ed il più igienico.

GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	***Tilia***	per fazzoletto	L. 2 50 e 4 50
ACQUA	***Tilia***	per toilette	» 2 50 5 e 7 —
SAPONE	***Tilia***	il pezzo	L. 2 50
COLD-CREAM	***Tilia***	per il viso	» 2 —
POMATA	***Tilia***	per i capelli	» 2 50
OLIO	***Tilia***	per i capelli	» 2 —
COSMETICO	***Tilia***	per i capelli	» 2 —
CIPRIA	***Tilia***	per il viso	L. 1 — e » 2 —
SACCHETTI	***Tilia***	per la biancheria	» 1 50
CREMA DI SAPONE	***Tilia***	per la barba	» 2 50

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da ***A. Manzoni e C.,*** via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizioni in tutta Italia franche di porto verso rimessa di Cent. 50 i più del valore dei suddetti prodotti se no a kilogrammi di peso.

BISCOTTINI (di Novara)

Scatola da **3** dozzine . . . . L. 2 —
Scatola da **4** dozzine . . . . » 2 75

Deposito e vendita presso A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Contro vaglia si fanno spedizioni in qualunque parte.

BORSA IMPERMEABILE

PER ACQUA CALDA
IN GOMMA ELASTICA.

Scaldapiedi utilissimo per ammalati, vecchi e viaggiatori. Mantiene una costante temperatura non troppo alta, ed è comodo a chiunque perchè leggero e facile a trasportarsi. — Costa L. 14 — Si vende da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91

DENTORINA

o Pasta Dentifricia
di RIGAUD e Comp

La DENTORINA è un Elixir dentifricio per eccellenza: profuma e rinfresca piacevolmente la bocca, rinforza le gengive e preserva i denti dal tarlo.

La PASTA DENTIFRICIA ha fatto furore nell' uso della toeletta, sopprimendo le polvere e gli oppiati più o meno acidi e corrosivi.

Basta passare su questa Pasta uno spazzolino inzuppato d'acqua, per ottenere una mucilagine dolce ed untuosa che bianchisce i denti come l'avorio.

Profumeria Victoria, 17, avenue de l'Opéra. Parigi.

Prezzo della Pasta . . L. 3 50
» » Dentorina. » 3 50

Deposito per l'Italia in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

CANTO E PIANOFORTE

DENZA (L.) **Zin, zin, zin!** Canto popolare di Piedigrotta pel 1881. Versione italiana:
48550 — N. 1. In *Fa* . . . . . *Fr.* 2 60
48551 — » 2. In *Mi bem.* 2 60

BURGMEIN (J.) **Dos Melodías moriscas,** regocidas. Testo spagnolo e ital. (ricchissima edizione in cromolitografia):
48408 — N 1. Antigua Cancion morisca. . . 2 10
48409 — » 2. *La noche del Califa.* Serenata morisca 3 10

DELLA MOREA (CENTA). Due Melodie:
48597 — N. 1. **Due Novembre.** Lamento. S. o MS. o T. 1 35
48598 — » 2. **Misura d'amore.** Canzone. S. o MS. o Br. 1 85
Le due Melodie unite 2 60

PIANOFORTE SOLO

RACCOLTA DELLE OPERE di G. VERDI

È pubblicato:

UN BALLO IN MASCHERA

Magnifico volume in-8, con copertina illustrata e ritratto dell'autore.

Ciascun volume, franco di porto nel Regno, Fr. 5 — Per l'Estero, Fr. 5, 75.

Nuova associazione alle **Celebri Melodie** per Canto e Pianoforte di FRANCESCO SCHUBERT. - Prima ediz. ital. in **12** ricchi volumi in-8, contenenti N. **205** Melodie, e complessivamente **800** pagine di musica.

Sono pubblicati il I.° e II.° volume.

Domandare il programma al R. STABILIMENTO RICORDI.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. **3.**

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 24 GIUGNO 1883. N. 21.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Sonzogno Direttore proprietario

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese):

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
" " *Semestre* . . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . . " 4. —

DIREZIONE REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Vecchi scandali.* — G. CHIERICATI, *Storia d' amore* (versi). — G. PALMA, *Cicala e formica.* — G. SETTI, *Una visita ad Atto Vannucci.* — S. DI GIACOMO, *La Promotrice di Belle Arti a Napoli.* — V. PALTRINIERI, *Un poema.* — *Scacchi, Sciarada, ecc.*

Vecchi scandali

A S. M. Maria Cristina,

Regina di Spagna

Augusta Signora,

Poco prima che la M. V. partisse dal felice Suo Regno, qualche cortigiano troppo zelante Le ha fatto trovare sul Suo tavolo un giornale, che raccontava la leggenda di un Sultano, e della relativa Sultana, di Cordova.

V. M. lesse del tradimento che Hafrum-ben-Muza fece alla bella principessa nazzarena, sua moglie; lesse dello sdegno che, avvampando nell'animo di questa, in una placida sera, mentre il vento spingeva le nuvole verso il cielo di Castiglia, la condusse a una bianca villa, seminascosta tra i boschetti, ed ivi, nel dolce ritiro, le fece sorprendere il suo giovane Re in molto confidente colloquio con una nobile donna; lesse del terrore della dama sorpresa; degli ardenti rimproveri della povera, tradita Sultana; delle risposte, ora supplici ora sdegnose, ora tutte lagrime, ora tutte villania, del baldo, eppur tremante Sultano; del mal represso pettegolio della Corte e de' sudditi; dei commenti dolorosi e maligni dei *dervis* che, giorno e notte, a caratteri di piombo e d'antimonio, commentano il Corano e l'altre cose; dell'affaccendarsi dei *cadì*; delle lagrime, che il dolore e la rabbia, strappavano alla infelice Sultana, mentre sul suo bianco cavallo ella rivolava alle tende paterne.... V. M. lesse tutto ciò, e, io non so perchè, la leggenda Le parve tanto dolorosa, che una lagrima Le spuntò sul ciglio puro e superbo.....

Nella verde frescura della valle di Elena, mentre da non lungi Le vengono, in punto piacevole eco, le grasse risate dei baroni della finanza scialanti alle terme di Baden, forse non Le spiacerà udire un' altra novella, che non è tornita così leggiadramente come quella del trovatore saraceno, ma forse darebbe conforto e ammaestramento alla tradita di Hafrum-ben-Muza.... se da molti e molti secoli, ella, nel paterno castello, non avesse finito di soffrire.

Donna Maria Cristina, Regina di Spagna.

Già allora, quando Anna Maria de la Trémouille-Talleyrand, duchessa Orsini, principessa di Bracciano, cavalcava, in una giornata tutta sole, a fianco del pallido Filippo V, verso Cordova, i palmizi dei re Abderahman erano spariti da un pezzo. Ma le colonne delle moschee, ora « liscie come il bananiero carico dei frutti del sonno », ora scannellate e rugose come svelte cameropi, erano più candide che oggi non sieno. A tre miglia lontano si arrotondava come mezzaluna, e men brulla d' adesso, la Sierra Morena, e il Guadalquivir scorreva lentamente d'accanto al viale di aloè che conduce alla bianca città.

— E così — chiedeva re Filippo d'un tratto, arrestando il cavallo — e così, duchessa, è presa questa vostra decisione? — Mi avete promesso che a Cordova mi avreste dato la risposta che io attendo con impazienza. Ecco già lì abbasso il campanile di San Francesco.... La risposta, viene?

— Vostra Maestà deve attendere ancora — rispose sorridendo la duchessa — la mia riconoscenza si è fatta, se è possibile, ancora maggiore, ma i miei dubbî... i miei dubbî, si sono accresciuti anch'essi....

E l'astuta signora chinava pensosamente la testa.

— Che volete, Filippo? — mormorava poi a bassa voce, quasi che più che a lui rivolgesse la parola a sè stessa — che volete? Io non sono di sangue regio, e la Maintenon non me lo perdonerebbe mai.....

— E che me ne importa della Maintenon! — esclamava Filippo, vivamente punto da queste parole, e cacciando gli speroni nei fianchi del cavallo. — Ve l'ho già detto e ve lo ripeto: dite una parola, e sarete Regina della Spagna e delle Indie. — Anna, io non conosco persona più degna di voi di portare il regio diadema..... L' angelica donna, che non è più, ne sarà certamente contenta anch'essa lassù nel suo paradiso: essa che vi amava tanto!

E una mestizia, che in gran parte era sincera, si stendeva sul volto del Re, che a trent'anni pareva già vecchio.

Difficilmente, infatti, chi non l'avesse indovinato dal drappello delle guardie francesi che lo precedeva, e dalle bianche mule, che sulle gualdrappe di porpora portavano le casse coperte di finissimo cordovano ed adorne dello stemma reale, avrebbe riconosciuto in quel cavaliero dalle vesti oscure, quasi nere, e dalla fisonomia emaciata, quel duca d'Angiò che quattordici anni prima, entrando in Madrid, tutta a festa dalla *Puerta d'Alcalà* al palazzo del *Buen retiro*, si conquistava l' animo del suo popolo più che altro, con l'aspetto florido, con lo splendore della bionda chioma che faceva dire: « Mai come adesso è stato vero che il re di Spagna ha per elmo il sole » e, con quelle allegre scappellate, che facevano andare in solluchero il popolino meravigliato di tanta degnazione,

e rispondere da lui a quel severo gentiluomo che gliene faceva rimprovero: « Voglio essere spagnuolo in tutto, ma rimanere francese per la civiltà. »

In ogni fase del grande avvenimento che lo aveva alzato al trono, c'era stato tanto da ridere!

Quando, spirato Carlo II, nella sala presso la stanza mortuaria, i Grandi di Spagna erano raccolti in attesa che si aprisse il terzo ed ultimo testamento del re, quel maligno del duca d'Abrantes, ne aveva fatta una delle sue.

Il conte di Harrach, legato austriaco, sapeva che il secondo testamento di Carlo II sceglieva ad erede un principe della casa d'Austria; il signor di Blecourt, ambasciatore di Francia, sperava invece nel testamento posteriore; ma che cosa ci fosse in questo testamento nessuno, nemmeno lui, lo sapeva.

Ed ecco, il duca d'Abrantes esce dalla regia funebre camera. Si avanza tra i signori silenziosi ed impazienti, sino presso al conte di Harrach. Gli butta le braccia al collo:

— Signor conte, signor conte, è con immenso, con infinito piacere...

E giù baci, che l'altro, gongolante, ricambiava...

— Sì, ricorderò sempre questo giorno, che ho la gioia...

— Oh, signor duca, carissimo signor duca...

— Sì, ho la gioia immensa di prender congedo per sempre dall'augustissima casa d'Austria!

Le memorie di Saint-Simon non hanno tramandato ai posteri la smorfia che deve aver fatto allora il povero conte di Harrach. Certo però egli non stette lì ad aspettare che il duca volgendosi ai Grandi, gridasse, come gridò:

— Non più misteri, signori! Il nostro re è il duca d'Angiò. Viva Filippo V!

E S. M. Filippo V accolse la deputazione spagnola, andata a portargli la fausta novella, slanciandosi nel paterno giardino, sull'altalena, e facendovi le più graziose capriole che un Monarca abbia mai fatto.

Il bravo fanciullo certo prevedeva che tutto, in quei primi giorni di regno, doveva andare allegramente, e che persino gli austeri gesuiti avrebbero contribuito al buon umore di Francia e di Spagna, perchè in certe casse che venivano dalle Indie dirette ai reverendi padri, con l'iscrizione *Cioccolate*, i gabellieri trovarono dei pani d'oro purissimo, coperti soltanto da una lieve crosta della buona e saporita pasta. E il *cioccolate* della Compagnia di Gesù, servì a pagare le spese dell'ingresso trionfale di Filippo V nella sua buona città di Madrid. Forse un poco ne rimase anche per le feste delle nozze con la bella e buona Maria Luisa di Savoia.

Più di tutto l'oro dei gesuiti, ai due sposi era però cara una gemma, che la Francia e la Spagna si contendevano, e che, finalmente, oh gran fortuna! aveva preferito brillare nella Corte madrilena, sotto il titolo, umile ed altero ad un tempo, di *camerera mayor* della Regina.

Dietro a sè, quella gemma, che viceversa era una donna, lasciava già più di un romanzo.

Vedova del primo marito, che era un Talleyrand, ella viveva a Roma, tutta dedita alle pratiche del culto e protetta — dicevano le male lingue — da tre cardinali ad un tempo, quando il vecchio duca di Bracciano, capo della casa degli Orsini, se ne innamorò alla follìa, la tolse al culto di Dio, se non a quello dei cardinali, e se la prese in moglie. Fu una vera rivoluzione in quella casa austera! Il lusso cominciò a regnarvi sovrano; le feste non finivano più. E per accrescere tanto splendore e per dare un pretesto a tanto giubilo, ecco venire a Roma due giovani sposi francesi, il visconte e la viscontessa di Gondreville, tanto belli, tanto buoni, tanto eleganti, che i cronisti dell'epoca, quando ne parlano, paiono addirittura andare in visibilio.

I due sposi diventarono ben presto intimi di casa Bracciano. In loro onore era una serie incessante di balli, di banchetti, di gite in campagna. E le due signore venivano chiamate le inseparabili, e portavano le vesti della stessa stoffa, le acconciature della medesima forma.

I maligni dicevano che certo doveva essere per amore del parallelo che, nel medesimo tempo, cominciarono a dar segno della loro esistenza un futuro viscontino di Gondreville e un futuro.... duchino di Bracciano.

Insomma, tutto andava per il meglio, quando un giorno all'ambasciatore di Francia saltò in testa di mandare il bel visconte in missione segreta e delicatissima alla Corte di Napoli. E il dolore della partenza dell'adorato marito era tanto maggiore per la viscontessa, in quanto che proprio allora — guardi fatalità! — l'amica duchessa si trovava in campagna. Senza marito, senza amica, come rimanere a Roma? Non ne potendo più di quella solitudine, partì ella stessa per raggiungere il suo bel diplomatico a Napoli. Senonchè la povera damina aveva fatto i conti senza quel tal viscontino, che, in vicinanza di Ceprano, cominciò a dimostrare di non voler esser più tanto futuro. Convenne arrestarsi in quel borgo, scendere a una locanda.... Nella sala terrena di questa, cenavano due persone: il visconte di Gondreville e la duchessa Orsini.

Il giorno dopo, da quella locanda uscivano due bare. L'una, grande, con la viscontessa, l'altra, piccina col neonato. Il babbo di questo, qualche mese dopo, fu pugnalato in una deserta via di Roma.

Anche il duca di Bracciano, poco appresso, morì... di morte naturale, si spera, e allora tornò in iscena uno dei tre cardinali, il più fedele, e fece da Mentore alla duchessa alla Corte di Francia, e le trovò poi un posticino di *camerera mayor* di Maria Luigia di Savoia, tanto che la vedovella, poveretta, trovasse modo di passare tranquillamente il resto de' suoi giorni.

Anima santa! Quando ella manifestò a Luigi XIV la decisione di lasciare la Francia, fu una vera desolazione. Gli uomini l'amavano, le donne non erano gelose di lei. Tutta la Corte imitava i suoi sguardi, il suo modo di camminare. Si fece tutto il possibile per indurla a rimanere. Ma ella era decisa, irrevocabilmente decisa, a diventare *camerera mayor*. Convenne chinare la testa al fatale destino. Il Re-Sole le fece una pensione di 20.000 lire, gliene diede 30,000 per il viaggio, fece duca un suo fratello cieco, procurò il cappello di cardinale a un altro suo fratello scemo e gobbo, e pianse a calde lacrime. In pari tempo, invece, la Spagna era tutta in festa: la folla accorreva sul suo passaggio, chiamandola coi più dolci nomi, baciandole le vesti come ella fosse la Madonna, e nelle città e nei villaggi, suonavano le campane. Non si sentiva parlare d'altro che della bellezza, della grazia, della bontà (anche della bontà) della *camerera mayor*.

In breve, il re e la regina non videro più per altri occhi che per quelli di Anna Maria. A Corte non si moveva una paglia senza il suo consenso. « Io non ho il minimo riposo, ella scriveva nel 1701. Non si tratta più di riposarmi dopo pranzato o di mangiare quando ho fame; pur felice quando posso fare un cattivo pasto alla cacciatora! Sono io che ho l'onore di prendere la veste da camera del re quando va in letto, e di dargliela colle pantofole quando si leva; e tutte le sere, quando ei va a dormire, il conte di Benevento, mi porge la spada di sua maestà, una lampada e un vaso.... che spesso mi verso sull'abito. Da senno, madama di Maintenon riderebbe se sapesse queste particolarità del mio impiego. »

A vero dire però, ella faceva anche qualche altra bagatella: sventava, per esempio, i progetti del duca d'Orléans avversi a Filippo V, dava a questo buoni e saggi consigli per la guerra e per la finanza, e sognava per sè un regno nei Paesi Bassi.

Il povero Filippo non aveva dunque tutti i torti quando, morta la moglie, un giorno, in quella sua stanza di alto palco e dalle travi salienti, rimasta storica, vestito egli stesso tutto di nero, con la fascia azzurra di Francia a tracolla, il nastro rosso del Toson d'oro al collo, in gran pompa insomma, le proponeva di diventare Regina della Spagna e delle Indie. Il sogno della protetta di tre cardinali, della vedova di due duchi, stava dunque per essere raggiunto?

Un po' di ritrosia non fa male, si sa. E poi, che ne avrebbe detto la Francia? La Maintenon avrebbe lasciato che questa sua allieva si ammantasse tranquillamente nel regio ermellino?

Fatto sta che la risposta doveva darsi da lei, quel giorno, a Cordova. I re mori, che dal più al meno, come si sa, erano stregoni, l'avrebbero inspirata!

Ahimè, invece di un re moro, ella, nella città di Lucano, non trovò che un abate piacentino.

È difficile raccontare a una Signora, a una Regina, come l'abate Alberoni avesse cominciata la sua fortuna. Ma la colpa non fu tanto sua quanto di quel generale Vendôme, che comandando le truppe francesi in Italia durante la guerra di successione spagnuola, aveva l'abitudine di dare udienza, proprio seduto sulla più intima delle sedie. Il vescovo di San Donnino, mandato dal duca per trattare col generale, appena dischiuso l'uscio, scappò via. Se il povero curato che vi andò poi, non fece altro che mettersi subito a imitare il generale, non gli diede forse una buona lezioncina?

E il generale si mise a ridere, e lo prese con sè, e gli fece dare da Luigi XIV una pensioncina, e lo mandò in Ispagna, dove la principessa Orsini lo volle agente del duca di Parma.

Quei due erano nati per intendersi.

— Servizio per servizio — egli le disse appena potè rimaner solo con lei. — Io so che il re vi ha offerto la sua mano. E non sono io solo a saperlo: lo sanno tutti i Grandi della Corte, ed hanno ordita una congiura, e dal padre Robinet hanno avuto la promessa che madama di Maintenon li aiuterà in tutti i modi contro di voi.....

— Dal padre Robinet, dal mio confessore!

— Sì, un segreto confessore! Ah, cara principessa, lasciate che io ve lo avverta: tutto è pronto per rapirvi e portarvi a Chanteloup.

La principessa allibì. Tutto era perduto!

Ma don Giulio era là, e, senza indugiare, trasse dalla saccoccia della veste talare il ritratto di una donna giovane, ma non bella e tutta butterata di vaiuolo:

— Questa è Elisabetta Farnese, — egli disse — datela in moglie al re, e la vera regina rimarrete voi!

Alberoni, nelle annotazioni alla propria vita, scrive egli stesso d'aver soggiunto che Elisabetta « era una buona lombarda, impastata di butirro e di formaggio, e che ella (la principessa Orsini) ne avrebbe fatto quello che ne avrebbe voluto! »

Con un grande sospiro, la *camerera mayor* accettò. Egli, l'abate, partì per Parma. Ella, mostrando di fare questo immenso sagrifizio per l'amore di Sua Maestà, per la devozione alla Spagna, convinse il re che, per regnare tranquillo, non c'era proprio altra legittima moglie possibile che Enrichetta Farnese, la « lombarda di butirro e formaggio ».

Tutto fu combinato. E il 23 dicembre 1714, la casa di uno dei meno poveri borghigiani di Xadraca — misera terra fra Guadalajar e Burgos — era stata adorna di arazzi e di bei mobili, ed ufficiali eleganti e pomposi cortigiani si affollavano sulla piccola piazza dinanzi alla chiesa..... Attendevano la Regina.

Per San Iacopo di Compostella! Quando ella giunse, i signori si ammiccarono fra loro. Ella era *mas hermosa* di quanto a Corte l'avessero descritta.

— Si vede — sussurravano — che ha avuto il vaiuolo, ma è snella, ben fatta, ha dei piedini da fata, un'aria che impone.....

I più accorti indovinavano forse in lei quella donna, nella quale poi Federico II rinveniva « una meravigliosa miscela di finezza italiana, ostinazione inglese e vivacità francese ».

Ella però non si curava punto nè poco dei giudizî di quei nuovi suoi sudditi. Li pregò di lasciarla riposare per qualche quarto d'ora e, seguita soltanto dalla sua fedele balia, che poi doveva comandare alla Spagna quasi più di lei, entrò nella casa e si sedette vicino al *brasero*.

Ella era là da qualche minuto quando, senza nemmeno farsi annunziare, entrò nella tepida stanza la principessa Orsini.

— Sono — ella disse — la *camerera mayor* che Sua Maestà il Re ha voluto mettere agli ordini della Maestà Vostra.

— Non vi conosco.

Questa fu tutta la risposta della Regina, che non aveva alzato gli occhi dal bragiere. Pareva che tra quei carboni ella cercasse qualche cosa.....

— Vostra Maestà, perdoni — continuò l'altra, alquanto sorpresa — ma certamente il conte Alberoni le avrà parlato della principessa Orsini.....

— Questa è troppa impudenza! — esclamò la nuova Regina, scattando dalla sua sedia, mentre la nutrice anch'essa squadrava superbamente la dama. — Questa è troppa impudenza! Parlarmi in questo modo, e mentre io, la Regina, sono qui, in abito da viaggio, comparirmi dinanzi in una sguaiata veste da ballo!

La principessa Orsini, infatti, aveva creduto un dovere (un dovere al quale il piacere non era estraneo) di indossare una veste di broccato azzurro-argento, adorno di pizzi, di gemme, e scollata, scollata..... scollatissima.

La bella, od ex-bella, signora (gli storici su questo non sono troppo d'accordo), non sapeva più a qual santo votarsi. Pensò di votarsi al re....

— Mi ritiro — ella fece inchinandosi — e avrò l'onore di riferire a Sua Maestà il Re che i miei ufficî non furono graditi.....

E stava per avvicinarsi alla porta. Ma Elisabetta Farnese la prevenne. D'un salto fu presso all'uscio, e spalancandolo:

— Luogotenente Amezaga — ella gridò, chiamando l'ufficiale delle guardie che le aveva fatto scorta dal confine — fate avanzare una carrozza e portate questa donna alla frontiera.

— Maestà — mormorava l'ufficiale, pensando all'onnipotenza della principessa — Maestà, la *camerera mayor!* Maestà, il re....

— Ed eccovi l'ordine del re.

E fieramante sorridendo, fatta bella dallo sdegno che le tingeva di rosso le guancie, spiegò un foglio di carta:

« Il luogotenente Amezaga, non riceverà ordini « che dalla nostra real consorte, la Regina Enri- « chetta di Spagna, e quali essi sieno, li eseguirà. »

Il povero luogotenente dovette rassegnarsi. Quella « lombarda tutta butirro » non permise nemmeno che la superba Orsini si ravvolgesse in una mantellina. Così, com'era, in abito da ballo, nuda le spalle e le braccia, in scarpini bianchi, con pochi dobloni indosso, quella che aveva creduto di continuare ad essere la vera Regina, doveva lasciare la Spagna in quella fredda notte di dicembre.

Maestà, quì la mia storia sarebbe finita. Ma perchè l'arzigogolare, con questo caldaccio, è tedioso, vi aggiungo ancora la sua brava « morale », una morale, che se non ha lo stampo prediletto dal buon canonico Schmidt, rassomiglia a quella della *Morale en action* di non so più qual altro canonico.

E la morale sta nell'epilogo.

Maria Anna principessa Orsini, reietta dalla Corte di Francia e dalla repubblica d'Olanda, non

trovò una pace relativa che a Genova e a Roma, dove morì vecchia, molto vecchia, a 82 anni, tanto per poter avere ancora l'unica consolazione di sapere che quel buon capo dell'Alberoni, salito a immensa altezza, ne era poscia precipitato.

Elisabetta Farnese, invece, avendo saputo a tempo sbarazzarsi dell'incomoda rivale, diventò onnipotente sull'animo del regio consorte. Ah, Maestà, un'altra volta, proprio come nel caso del generale Vendôme, io non posso dirle che curiosi due.... troni i cronisti raccontino che ci fossero, l'uno vicino all'altro, nella camera dove sempre dormirono e si amarono i due sposi, e dove la mattina, verso la nona, veniva portata per tutti e due una sola scodella di latte con zucchero, vino, tuorli d'uovo, canella, e dove mentre il re prendeva da sè le sue pantofole — le prendeva da sè allora (e una Cronaca nella Biblioteca di Lione lo nota espressamente) — stava a sentire il sermoncino quotidiano d'un pio lojolita, e la regina stava molto attenta se.... se le sue dame si soffiavano spesso il naso.

Maestà, la storia inesorabile ha imposto alla mia pudica penna tali... mezze tinte, che, malgrado il buon consiglio, che ne potrebbe venire alla tradita di Hafrum-ben-Muza, e ad altre donne ancora, io spero quasi che la novella andrà perduta per via. E se poi giungesse a Baden? Eh via, quell'altra ha fatto piangere, questa farebbe ridere.

Un proverbio italiano dice, Augusta Signora: « Uomo allegro, il ciel l'aiuta ». E che per uomo s'intenda anche una donna e una regina, glielo assicura

di Vostra Maestà

il devotiss.

DOTTOR BUGIA.

STORIA D'AMORE

Sta su le tenui case, su i campi, su li alberi — grave
Cappa di piombo — l'afa meridïana:
E di cobalto è il cielo. Il sole, che sfolgora, irraggia
Il bianco spino sotto a la tua finestra,
E tra i cespugli l'augure vento una storia d'amore
Ai fior di luglio sussurra.... Io sto in ascolto.

« C'è una bambina bella addormentata
Ne la capanna, in fondo a la foresta.
Ha l'occhio di colomba innamorata,
Soavemente stanco..... e non si desta.
« C'è una bambina bella addormentata....
Su 'l morbido guancial piegò la testa
Da 'l sogno de l'amore accarezzata.
Ed è svanito il sogno, e non si desta.
« Non le palpita il cor sotto a 'l corsetto.
Senza profumo, a la dormente un fiore
Le sparse foglie reclina su 'l petto.
« Ma l'occhio di colomba innamorata
Non ride più, poichè è morta d'amore
La povera bambina addormentata. »

GABRIELE CHIERICATI.

CICALA E FORMICA

Si fermò all'improvviso, tutta tremante, quando vide la casa — quella gran casa nera — sorgerle davanti con quel suo aspetto di chiostro o di prigione, ch'ella ricordava così bene, con quelle sue persiane d'un verde scialbo, con quel portone chiuso sulla tristezza della deserta via di provincia.

Si fermò, e tirandosi indietro, vicino alle rustiche casine così umili vicino a quel casone annerito, sgretolato, maestoso — fissò lo sguardo su quelle vecchie mura e diè un sospiro.....

Vent'anni! Erano passati vent'anni da quel giorno!

Strana cosa! Anche quando si soffre, gli anni passano presto.

Non le pareva vero, non le pareva possibile che fossero venti, e chinando la testa sul rigagnolo che correva tra il marciapiede e la strada, si aspettava quasi di rivedervi la testa bionda che vi si riverberava altre volte, mentre invece il tempo e gli affanni quella testa l'avevan già fatta canuta.....

Vent'anni!

Li riviveva ora quegli anni, davanti alla vecchia casa, e nel riviverli, ne assaporava di nuovo le amarezze. Era il matrimonio voluto dalla matrigna, dopo la morte del padre amoroso — il matrimonio con quell'uomo che le faceva paura; — era l'ingresso in quella casa buia e fredda, dove si spegneva il riso — era l'amore brutale di quell'estraneo che la trattava da preda — era la sua pronta sazietà che la lasciava senza uno scopo, senza un conforto nella vita: era finalmente, oh Dio! il dovere dimenticato, calpestato.... l'immagine d'un'altro, la fuga.....

Come ricordava bene quella fuga! Come ricordava la passione impetuosa del bel giovine dalla bocca rossa e fragrante, dallo sguardo umido di voluttà le sue calde preghiere e le ripulse, le lagrime, il raccapriccio del peccato... fin a quel giorno... quel giorno beato e terribile... in cui era fuggita.

Come era stato?...

Era un giorno d'aprile: la casa era triste, piena ancora del freddo d'un lungo inverno... Fuori, la neve dal mandorlo biancheggiava al sole, le rondinelle tornavano al nido in garrulo stormo, il vento tepido agitava dei profumi che salivano al cervello come l'odore acuto del giovine mosto.

Erano soli.

Egli diceva: Vedi; la primavera c'è per tutti: e tu perchè la rifiuti? perchè me la neghi? Nessuno qui ti ama, lo sai... Io invece... se mi scacci, mi spaccherò la testa su qualche macigno... Vieni con me... Amiamoci...

— No, no, mormorava lei: è peccato... è peccato...

— Peccato? Lascia quelle parole alle vecchie, che irrita l'invidia... Peccato amarsi? E perchè? Ogni cosa non ama nella natura? È peccato negar la primavera, la vita, calpestar le viole e pensar sempre all'inverno lontano... Vieni con me, vieni.

E le prendeva le mani fredde nelle sue mani ardenti di voluttuoso ardore, la fissava negli occhi, trasfondendole fin nelle midolla un fluido di vita, di desiderio, ripetendo: Non pensar all'inverno lontano: amami, seguimi...

Ed essa, alla fine, aveva ascoltato quella voce lusinghiera... Era partita...

Ma l'inverno non era lontano, come diceva il bell'innamorato: ma due anni soli era durata la primavera di quell'amore fugace e — senza casa, senza famiglia, senza nome — essa aveva incominciato, sola, il lungo inverno della sua giovine vita — sola, povera incauta, povera cicala, ebbra di luce, di canto, d'amore...

. . . . . .

Guardava sempre fisso la vecchia casa, tetra e severa sotto il cielo bianchiccio, carico di neve.

Ah! il mandorlo non fioriva più, le rondinelle erano lontane, il vento freddo agghiacciava le membra ed il cuore.

Perchè tornava dopo tanti anni? Che voleva in quella casa, da coloro che aveva abbandonato?

Tornava, perchè si sentiva morire: perchè era tormentata dal raccapriccio della solitudine, dalla nostalgia del focolare — suprema felicità d'ogni vera donna — regina o mendica. Tornava, perchè il cuore, spento alla passione, riviveva ad un ultimo anelito — l'amor materno, e ricordava la creaturina ignota, lasciata in campagna alla balia mercenaria. Tornava, perchè nel suo gelido inverno sentiva l'ansioso desiderio di una fiamma di pietà, e le sembrava di poterla chiedere — le sembrava d'aver scontato la giovanile follìa con diciotto anni di espiazione, di vergogna, di pianto solitario.

Aveva letto, per caso, su un giornale il nome della figlia — sapeva che si faceva sposa e le era venuta una doppia smania di vederla, d'abbracciarla, di domandarle se era contenta e di gridarle se la sagrificavano: Bada, bada!...

Forse, dopo tant'anni, il marito le perdonerebbe; forse il cognato, la cognata, Teresa, quella donnina linda, seria, taciturna, entrata in casa poco prima ch'ella ne uscisse, lo indurrebbero a riprender la ravveduta.

Essa non chiedeva, oh Dio! nè affetto, nè gioia... un posto soltanto, un cantuccio, come quello che si concede ad un vecchio cane cieco.

Suo marito ormai era avanti negli anni: forse ammalato: essa lo assisterebbe, paziente... Le bastava di poter entrar là dentro, di sentirsi al riparo dagli sguardi indiscreti o beffardi che indovinavano il peccato nell'abbandono di quella donnina così esile e pallida sotto i capelli bianchi — di aver una casa, la protezione d'una famiglia.

L'accoglierebbero?....

Guardando il casone nero, sentiva al cuore la stretta d'un dubbio.

Era così inospitale e tetro, quel casone chiuso!

Per lungo tempo rimase immobile sotto il soffio gelato del vento, tremante per doppia paura: la paura che alcuno, passando, la ravvisasse — la paura che una finestra s'aprisse e che vi comparisse qualcuno di quelli che temeva, e come offesi e come giudici.

Ma più cresceva in lei il terrore dell'incontro, più sentiva che la vita le era impossibile ormai fuori di quella casa, nella sua terribile solitudine — la vita da vecchia senza sorriso di figlio, senza rispetto — la vita da reproba, in cui i capelli bianchi fanno apparir turpe o grottesco il peccato.

Finalmente si decise.

Col passo rapido e barcollante di chi diffida delle proprie forze, corse, non camminò, fino a quel portone, bussò, attese...

Una fantesca, lunga e secca come la fame, aprì, la squadrò dal capo alle piante, fiutò subito, con quell'odorato da bracco della servitù, che si trattava di una postulante e con mal piglio:

— Che vuole? — chiese.

— Il signor Mauro?

— È fuori.

— La signora Teresa?

— C'è.

— Allora...

E l'esule fe' atto d'entrare, incuorata dal saperlo assente, lui, il principale offeso, dal pensare che si troverebbe di fronte ad una donna.

La fantesca la trattenne, brusca:

— Ma lei chi è?

A quella domanda, l'esule lasciò cader le braccia inerti lungo i fianchi.

Che rispondere?

Diventò rossa fino alla radice dei capelli, fe' un moto per gettarsi fuori in istrada, richiamata brutalmente all'idea delle vergogne che l'aspettavano lì; ma una voce l'inchiodò al suolo:

— Chi è? Con chi te ne stai a ciarlare, a sprecare il tempo?

Era la voce di Teresa, ed alla voce tenne dietro subito un passo breve, ma sicuro, e comparve una donnina piccolina, grassiccia, lucida come una mela, coi capelli neri accuratamente tirati dietro gli orecchi, in modo che non ne scappasse pur uno; una donnina così linda ed attilata nel suo vestito nero, che pareva una di quelle bambole su cui gli abiti son fissati con degli spilli.

— Chi è? — domandò daccapo, guardando la nuova venuta.

Ma appena le fu sfuggita quella parola, ravvisando, indovinando, malgrado gli anni, i capelli grigi:

— Ah! — sclamò.

Poi, pronta, si volse alla fantesca e, con piglio imperioso:

— Va — disse.

Si volse alla poverina tremante e sussurrò:

— Venite con me.

Aprì un uscio — il più vicino — la spinse in un stanzone, quello del guardaroba, e senza offrirle una seggiola, con fare di persona importunata e frettolosa, con voce sommessa per prudenza, ma brusca:

— Che volete qui? — domandò ricisamente.

Schiacciata da quella domanda, in cui sentiva tutte le ferree punte d'una logica spietata, conscia più che mai della follìa del suo tentativo, l'esule balbettò:

— Teresa!

C'era in quella sola parola, e più nella voce tremula e rauca per lagrime represse, un mondo di pensieri, di dolori, di umili suppliche, tutto il sacrifizio dell'orgoglio femminile.

— Teresa!

E non soggiunse altro, levando verso di lei così grassoccia, così rosea, così fresca, il suo viso pallido — stendendole le scarne mani affilate.

Ma l'altra, placida, con le mani nelle tasche del suo grembiule di seta nera, ripetè con certa fretta:

— Insomma, che volete?

Allora essa chinò il viso, che cominciava ad imporporarsi sotto le lagrime, e balbettò:

— Sono tanti anni... Ho sofferto tanto... Ho tanto pregato... Siam vecchi tutti e due; mi pare che potrebbe perdonarmi. Perdonarmi, lasciarmi tornare... Tutti sanno che ho scontato il fallo... Che ho vissuto onesta..... Non ci sarebbe vergogna.....

Balbettava, strozzata dallo sgomento, dalle lagrime, da una gran paura — la paura di quella donnina tonda tonda, come fatta al torno, che la fissava con due occhi asciutti e chiari, vuoti d'ogni pietà — che non la soccorreva nella sua gran confusione, nel suo penoso balbettare, che fingeva di non veder le mani tremebonde, sempre stese ad invocar una stretta amica....

Infine Teresa parve sazia di veder quelle lagrime, quell'agonia.

— Ah! — profferì forte con un risolino beffardo. — Ah!... tornare? qui? con noi? Non c'è male!

E, stupita di così inconcepibile audacia, si decise a parlar chiaro.

Che disse la formica alla povera *cicala*, quando intirizzita venne ad implorarla?

Le chiese che facesse durante l'estate, e quando ella ebbe risposto che in quel tempo cantava, sentenziò, severa: Se all'estate cantavi, è giusto che ora tu abbia di fame: *merito nunc esuris.*

Così parlò quella donna rosea e linda.

— Ah! avete voluto correr il mondo, mettere il dente nel frutto proibito quand'era estate ed avevate biondi i capelli, caldo il cuore, mentre io, invece, da mattina a sera, attenta, parsimoniosa, lavorava, invigilava, misurando pane e fatica alle fantesche, provvedendo all'avvenire. E dopo aver preso per voi e la libertà e l'ozio, vorreste — oggi che siete vecchia — venir a dividere il premio del mio assiduo lavoro, dei miei sacrifizî e della mia previdenza. Non c'è male! Non c'è male!... Ah! Ah! mi fareste ridere!....

E sogghignava, alzando verso il soffitto quelle sue mani asciutte da donna rapace: sogghignava, d'un sogghigno triviale e crudele che faceva rder il rossore come due scottature di ferro infamante sulle guancie chine della povera illusa.....

Annichilita da quella logica, essa non parlava più, la povera *cicala*: sentiva che era vero, che non aveva nessun diritto d'esser lì, in quella casa nitida, tra quegli armadî zeppi di bella biancheria odorosa, in mezzo a quell'abbondanza da gente savia e provvida, che vive nell'attesa perenne dell'inverno.

Eppure, sebbene già disperando della riuscita, perseverò.

— Teresa — riprese piano — sono tanto infelice.... abbiate pietà; raccomandatemi voi.... Non vi ho mai fatto del male....

— Io? — sclamò la donna, e guardandola col sussiego pieno di ribrezzo del giusto pel reprobo, soggiunse, mentre raccoglieva con le mani le pieghe del vestito, come per evitar ogni contatto colla penitente che si ravvicinava:

— Una brava donna come me.... raccomandar una creatura di quello stampo!

L'altra non replicò; avrebbe potuto dire come sapesse quella vantata virtù non essere che l'ipocrisia di chi sa peccare calcolando: non replicò, accettò la riprovazione, ma ebbe un pensiero ribelle.

— Ebbene.... parlerò con lui!

— Lui?..... Chi?

— Mio.... il signor Mauro....

— A che prò? — gridò l'altra, inviperita, con un baleno in quei suoi occhietti affondati nell'adipe. — A che prò? Sentite: non più tardi di ieri.... si parlava di voi ed ha detto: se fosse in agonia e mi chiamasse per farsi perdonare, direi: Chiama quell'altro! e le volterei le spalle.

Sempre più la testa della pentita si chinava sul petto e le due chiazze ardevano rosse sul pallore del viso emaciato.

Era decisa a non insistere, ad andarsene: lo disse; ma un desiderio l'inchiodava lì, un desiderio cocente che, in tanta confusione, non osava nemmen più esprimere.

L'altra capiva ch'era vinta, ma non si spiegava l'esitanza.

— Volete altro? — chiese stizzita.

— No.... me ne vado.... ossia....

— Che c'è?

— Non tornerò più, mai più — riprendeva l'esule come per rafforzar la preghiera — ma....

— Ebbene?

Sottovoce, tremando, quasi nominasse cosa sacra:

— Mia figlia! balbettò la reietta.

— Vostra figlia è stata educata nel santo timor di Dio da me — rispose con sussiego la cognata. — È una brava fanciulla ed a giorni si marita.....

— Chi sposa? Lo ama? È felice?

Queste tre domande uscirono irrefrenabili dal labbro della poverina.

La cognata sbarrò gli occhi con sorpresa piena di disgusto, come per dire:

— O che c'entrate voi?

— Gli è perchè se non fosse contenta, se non lo amasse — balbettò la povera *cicala* — dopo..... dopo..... possono succedere dei casi.....

Ma l'altra non la lasciò finire, e quasi inorridita:

— Tacete! tacete! — sclamò. — Dei casi?... A certune sì capitano.... Ma ad una ragazza educata da me, non c'è pericolo....

Si mosse come per por fine all'abboccamento e s'incamminò verso l'uscio.

La reietta le tenne dietro a passi lenti, ritrosi, travagliata da un desiderio così selvaggio, così prepotente che perfino la paura svaniva, che — sulla soglia — rifiutò di passar oltre, e levando la faccia, disse risoluta:

— Lasciatemela vedere!

— Voi? Impazzite? — rispose l'altra.

— Voglio vederla — continuò la madre, febbrilmente, parlando con la volubilità di chi ha bisogno di sfogo e calpesta ogni riguardo umano. — Perchè no? Parto, cedo: non mi difendo, non mi scuso, non domando il perdono: nulla, nulla! Me ne vo — sola — nella miseria, nella morte.... Ma voglio vederla — vederla almeno una volta per portar via la sua faccia nel cuore, per rivederla nella mia solitudine eterna, per sentirmi perdonata dal suo sguardo.....

— Impossibile! Vi crede morta.... Andate! — replicò Teresa, con voce quasi brutale. — Suvvia..... andate!

Era stanca, lo si vedeva, di opporre la logica a quell'insensata.

— No — mormorò la donna, tutta bianca ora, con la fiamma di due occhi deliranti nella sua faccia di cera. — No.... mostratemela senza ch'essa mi veda, senza che sappia chi io sono; ma voglio vederla.... Siete donna: siete madre — riprese, rompendo in lagrime — non mi intendete? non avete pietà?

Teresa, da un momento, cercava una risposta decisiva, un modo di finirla; in quelle parole incaute li trovò.

Rizzò il visetto roseo e paffutto e con voce chiara, facendo spiccar bene le sillabe:

— No — disse — non intendo le madri che abbandonano la loro creatura pel ganzo.... e non si sentono a commuovere le viscere che quando, vecchie e brutte, non trovano più amanti.....

Man mano ch'ella svolgeva quella frase piena di veleno, la rigidità d'un raccapriccio intenso impietriva il bianco volto della supplicante, dilatava e spegneva le sue pupille piene di passione....

Quando la donna tacque, rimase per un attimo immobile e come morta sotto l'insulto, poi, con un grido si velò la faccia e fuggì.

. . . . . .

Fuggì fuori, sotto la pungente brezza, sotto il cielo bigio, pieno di minaccie dell'inverno, fuggì al di là della casa, nella campagna, dove i solchi si stendevano brulli e bruni e le siepi sfrondate rabbrividivano ai soffi del rovaio.

Là — affranta — s'accasciò.

Non si ribellava, non piangeva; l'avevano scacciata; era il loro diritto.

Perchè non s'era ella ricordata, quando la primavera era così bella, quando c'erano tante violette e tanti amori e tante rondini e tant'allegria, che verrebbe l'inverno? La colpa era sua; non ci era più scampo nè rimedio.

Merito nunc esuris.

La verità le si imponeva irrecusabile.

Il povero cuore intirizzito che voleva riscaldarsi ad un'ultima fiammella, era condannato.

Nunc esuris...

La moglie pentita, che s'offriva infermiera, serva, schiava, pur di aver un nome, un angolo dove riposarsi, era condannata.

Nunc esuris...

La povera madre, che chiedeva di dar uno sguardo solo alla sua creatura, era condannata.

Nunc esuris...

Non c'era più posto per lei al geniale banchetto di famiglia, dove si distribuiva il pane e l'affezione. Essa non era più nulla, nulla che la povera *cicala* caduta dall'albero quando l'inverno dissecca le foglie, la povera *cicala* per cui non c'è più sole, non c'è più alito tepente, non c'è più canto...

Nunc esuris...

Era giusto, lo sentiva; accettava la condanna. E perciò non v'era ira nello sguardo spento di quegli occhi azzurri, quei begli occhi, che altrevolte un padre amoroso paragonava alle violette — un amante appassionato alle stelle.

Non c'era ira: soltanto un dolore infinito, uno di quei dolori che il cuore non sopporta e che metton nell'occhio umano la disperazione rassegnata ed il muto rimprovero dell'occhio della gazzella quando il cacciatore la trapassa.

La notte calava, ravvolgendo il borgo deserto e le campagne nella sua ombra fredda; dal cielo plumbeo la neve cominciava a scendere silenziosa, in larghe falde, che punteggiavano di bianco l'aria buia del crepuscolo.

La *cicala* si allungò, infiacchita, nella terra molle del solco, che l'aratro aveva lacerato per fecondarlo con la giovine semente: sollevò un'ultima volta il viso e guardò quella casa inospitale che appariva in fondo come gran massa oscura, con la scintilla d'un lume ad una finestra: avvicinò le dita tremule alla bocca e mandò un bacio a quella scintilla, sussurrando: Forse essa è là.....

Poi lasciò ricadere la testa in terra, l'affondò nel guanciale bianco che le prime cristallizzazioni della neve avevano gettato sul suolo, e chiuse gli occhi...

La vecchia madre terra almeno non negava un posto alla pentita.....

. . . . . .

Quando, al primo sgelo, trovarono la morta, nessuno la ravvisò, e Teresa non disse mai ad alcuno come un giorno la *cicala* fosse stata respinta dalla *formica*.....

Ma un orecchio aveva raccolto la preghiera dell'abbandonata.... Ed a primavera, un'orfana veniva spesso furtivamente a mettere delle viole sul tumulo senza nome.

G. Palma.

Una visita ad Atto Vannucci

Per le umane sventure non era davvero plasmata questa nostra anima di creta. Sotto la stretta del dolore ella non sa, non può rimanere docile ed inerte: e si ribella alle inesorabili leggi della vita e cerca uno scampo in quel dominio che è tutto suo, il regno ideale delle illusioni. È spirato ora, allo squillo della mezzanotte, placido, senza scosse, come luce che in fievoli sbattimenti vien meno: ma il pensiero atterrito dallo spettro lugubre della morte, rifugge addietro, alla vita, quando il povero uomo soffriva sì, ma viveva; quando gli occhi vividi lucevano del raggio dell'intelletto sublime, solo superstite fra tanto naufragio; quando la scarna mano aveva ancora un po' di tepore d'affetto per la vostra che stringeva convulsamente accarezzandola.... Ah! sì, torniamo addietro, nella tenerezza dolce dei ricordi non lontani, nella sala che il sole blandemente rallegrava traverso le cortine e le imposte socchiuse.

Non è possibile di rimanere a lungo là dentro, nella camera mortuaria. L'angoscia vi mozza il respiro, e non vi concede il benefizio delle lagrime: quelle lagrime che, sfogate, ristorano al par di rugiada e che, inghiottite, dànno lo stringimento al cuore. E poi è troppo fresco il ricordo della notte antecedente: quel rantolo del moribondo, quei singulti mal repressi attorno al letto, nella tetra e dolorosa oscurità della camera silenziosa, quegli sguardi d'amici che tremavano d'incontrarsi a rinnovare il dolore. Con tutto questo, voi, stamattina, non sapete perchè, avete ceduto: combatteva dentro di voi il ribrezzo della morte, l'empito dell'affetto, ed anche il sentimento che di quell'atto non eravate degno: indegno voi di posare le labbra su quella fronte, in cui il genio dell'uomo libero e generoso aveva sì trionfalmente esultato. Ma quando il vecchio e devoto amico di lui, cogli occhi umidi, vi ha preso per mano, e introdottovi là, v'ha detto: « Vuoi vederlo, baciarlo? » e gli ha levato dal volto il freddo lenzuolo, voi avete ceduto, ed il bacio è stato dato. Che diaccio, Dio mio, sulle labbra e per l'ossa!

No, non è possibile! Bisogna ritornar addietro, nella camera attigua, ove fece la sua ultima sosta prima di arrivare alla tomba: lì, fra i suoi libri, che egli amava tanto, e dove soleva ricevervi. Lì voi l'avete visto sofferente, ma rassegnato: un giorno assisteste al suo pranzo frugale, un'altra volta lo sorprendeste dormente, col respiro affannoso al petto: e tante altre avete udito quella sua parola affabile e, pur nella sventura, faceta; quella conversazione aneddotica, condita di sali, vivace, matura di tanto senno e di tanta esperienza. La poltrona è vuota: circondata di sedie coperte di schede, di fogli, di opuscoli, di volumi spiegati, aspetta forse che il venerando uomo vi ritorni, inghiottita che abbia di là la pillola o la cucchiaiata di sciroppo che i medici gli hanno prescritto.

Non è molto allegra neppur questa stanza: ma è la sua di studio: e vi svagano i molti volumi che riempiono gli scaffali e s'accatastano sul tavolo, sui tavolini, sulle sedie: i suoi cari amici, che gli rimasero fedeli tutta la vita, senza i facili intiepidimenti o gli sleali abbandoni. Amici generosi davvero, che nei torbidi momenti della politica, o nelle immeritate strettezze della povertà, gli consolarono tante amarezze, che altri non consolò. Ed anche ieri l'altro, che gli occhi gli s'annebbiarono del tutto, fece prendere quel volume, un'edizione di Parigi, la *Morale* di Aristotile, e chiese alla filosofia il conforto che si addice alla vita onorata, esercitata tutta quanta nella virtù, e tutta quanta consacrata al decoro della patria e al bene dell'uman genere. Alla parete di fronte, sopra il caminetto, pendono ritratti grandi e piccoli, e sono le altre amicizie dell'uomo: gli affetti che lo confortarono nella vita, uomini illustri che gli premorirono, colleghi di Senato, poetesse, Bixio, Giannone, la Fusinato; madre e figlio Kramer: — una tragedia domestica incoronata da un atto filantropico, la fondazione di un Orfanotrofio, che si disegna lì, fra gli abeti. Ci sono gruppi rispettosi di giovanetti ch'egli educò: c'è il ritratto di una donna giovane, che si aveva l'affetto puro di quel nobile cuore, pur bisognoso d'espandersi e d'amare. Sul caminetto una famiglia variopinta di boccette, di bottigline, di vasetti.... la domestica spezieria del malato, con pozioni e farmachi, e dosi e pillole d'ogni sorta. L'ampio divano scuro, a destra tra gli scaffali, era l'altro letto di Procuste, ove il povero uomo si sdraiava vestito, negli ultimi giorni, ai riposi meridiani, quando, col mutar luogo, cercava un po' di tregua ai suoi dolori. In questo santuario, che per l'aspetto modesto avrebbe anche potuto sembrare la camera d'un cenobita, io conobbi, non son molti mesi, Atto Vannucci.

La mia prima visita fu il 9 ottobre dell'anno scorso. Ero arrivato di fresco a Firenze: e fra le emozioni della nuova dimora, ero impaziente di ammirare anch'io in persona questo vecchio venerando, che mi avevano descritto logoro e cadente dagli anni, sordo, quasi del tutto cieco, abbandonato. Non ricordavo d'aver mai visto di lui nè fotografie od incisioni, e non sapevo nulla della sua vita privata, e dovevo pescar tutto nelle reminiscenze delle opere lette o studiate per raffigurarmelo. Ma non mi aiutavano gran che. I *Martiri* erano stati uno dei primi libri che avevo letto ed amato fanciullo: e sempre poi m'erano rimaste come scolpite nell'imaginazione le figure raggianti d'un Andreoli, d'un Menotti, d'un Borelli e di tanti altri, accanto alle bieche e spaventose di monatti e carnefici, ministri di un esoso potere. Giovanetto, per entro ai grandiosi volumi illustrati dell'*Italia Antica*, m'ero appassionato al racconto delle vicende di quelle remote età, alle austere virtù di Roma repubblicana, ai paesaggi ridenti dell'Abruzzo e delle Puglie, colle case paterne di Ovidio e di Orazio: e in su quel di Mantova c'era Pietole, il paese natìo di Virgilio, il poeta de' soavi idillii campestri. A Sulmona De Nino mi aveva mostrato parecchie lettere del Vannucci: carattere grande e grosso, slegato, con linee larghe, attestante la vecchiaia nei tratti malfermi e nelle righe vacillanti.

Lo trovai seduto nella poltrona, fra le sedie cariche di fogli e di libri, nella stanza che ho descritto. In capo, un berrettino nero: una *blouse* di lana bigia addosso: e sulle ginocchia una coperta di lana che gli scendeva giù e gli avvolgeva le gambe ed i piedi. Fattezze grossolane, faccia scarna ed affilata al mento, poca barba bianca che gli contornava il volto, aveva un'espressione dolce ed arguta; e l'attestavano poi le maniere affabili, semplici, quasi patriarcali. Nella semplicità affettuosa del tratto riconobbi subito l'uomo grande e venerando: avvegnachè sia vera la sentenza che il Leopardi formula a questo proposito ne' suoi *Pensieri*.

Peritoso, me gli sedei di faccia, in un'altra poltrona, e gli porsi la commendatizia di un suo vecchio discepolo ed amico. Avevo incominciato ad accompagnar l'atto con qualche parola mormorata sommessamente: quando la cameriera mi ricordò che l'udito l'aveva abbandonato da parecchio tempo e che col solo aiuto della lavagna avrei potuto disimpegnare la mia conversazione. Nè ci vedeva molto: perchè a leggere quelle poche righe ci volle un'imposta spalancata, la lente d'ingrandimento e del tempo. Poveretto! Come ebbe letto il mio povero nome e le parole di chi mi raccomandava, si rallegrò tutto in viso, e sorrise, e mi prese la mano: e c'era in quell'atto come l'effusione di un affetto represso, di una tenerezza che ha bisogno di espandersi. Volle sapere qualche cosa di me, di Aquila, donde venivo: e si parlò di Sallustio, e ricordò il Dragonetti e il Leosini, e di Modena elogiò il suo *buon* Silingardi, spargendo quel conversare, com'era indole sua, di motti e di proverbi sagaci. Allora appunto attendeva ai *Proverbi latini illustrati*: e mi mostrò le schede e le bozze dell'ultimo volume che aveva alle mani, editore il Brigola di Milano. Io meravigliai che potesse condurre a termine un lavoro di quella fatta, anche collo *scrittore* e i due giovani che lo aiutavano nei riscontri e nella compilazione. Era l'ultima opera sua: lo sentiva, me lo disse.

Di qui venne a parlare della sua malattia. Non stava male e non aveva che il peso della vecchiaia sulle spalle, quando, eran parecchi mesi, l'avevan preso le vertigini, che gli produssero quella debolezza muscolare. L'udito se n'era andato: ma gli serviva ancora la vista, e poteva reggersi, muoversi col bastone. Avrebbe lavorato finchè gli fossero rimasti gli occhi. E volgeva attorno compassionevole lo sguardo a tutte quelle schede che gli ingombravano le sedie. Il che non toglieva, che subito dopo atteggiasse il volto a un fino sorriso di ironia, ricordando insieme ai tre medici che lo curavano, il noto epigramma del Pananti:

Tre medici ha il malato:
Suonate a comunione, egli è spacciato.

Poi si levò su, rifiutando delicatamente il mio aiuto, passò nella stanza attigua e ritornò di lì a poco con due volumi nuovi. Li posò su una sedia, o catasta di libri, si assise, si acconciò alle ginocchia ed alle gambe il panno, e presa la penna d'oca, con la lente, con la mano tremolante, adagio adagio vi scrisse sulla copertina il mio povero nome e, sotto, il suo, legati assieme da un *ricordo*.

Quel ch'io provassi in ricever quel dono, a quel sorriso dell'uomo venerando, con tanta commozione in cuore, non so dire, non so esprimere. Mi sentivo umiliato, piccino dinnanzi a quella grandezza, a quella bonarietà, a quella modestia senza esempio. Gli strinsi leggermente la mano calda: e senza aprir bocca, o mormorando parole senza senso, gli facevo i miei voti più sinceri ed ardenti: che continuasse a vivere, anche senza lavorare, purchè ci rimanesse ancora lungamente, a decoro della patria, ad esempio della gioventù, a testimonio della nostra gloria contemporanea, egli, ultimo superstite di quella generosa schiera di ingenii toscani, che colle opere e cogli scritti avevano sì efficacemente contribuito alla redenzione della patria.

Nell'uscire da quella casa, mentre scendevo frettoloso le scale, con quel caro ricordo sotto il braccio, con tanti nobili propositi nell'animo, mi stropicciai istintivamente gli occhi, come per veder meglio.....

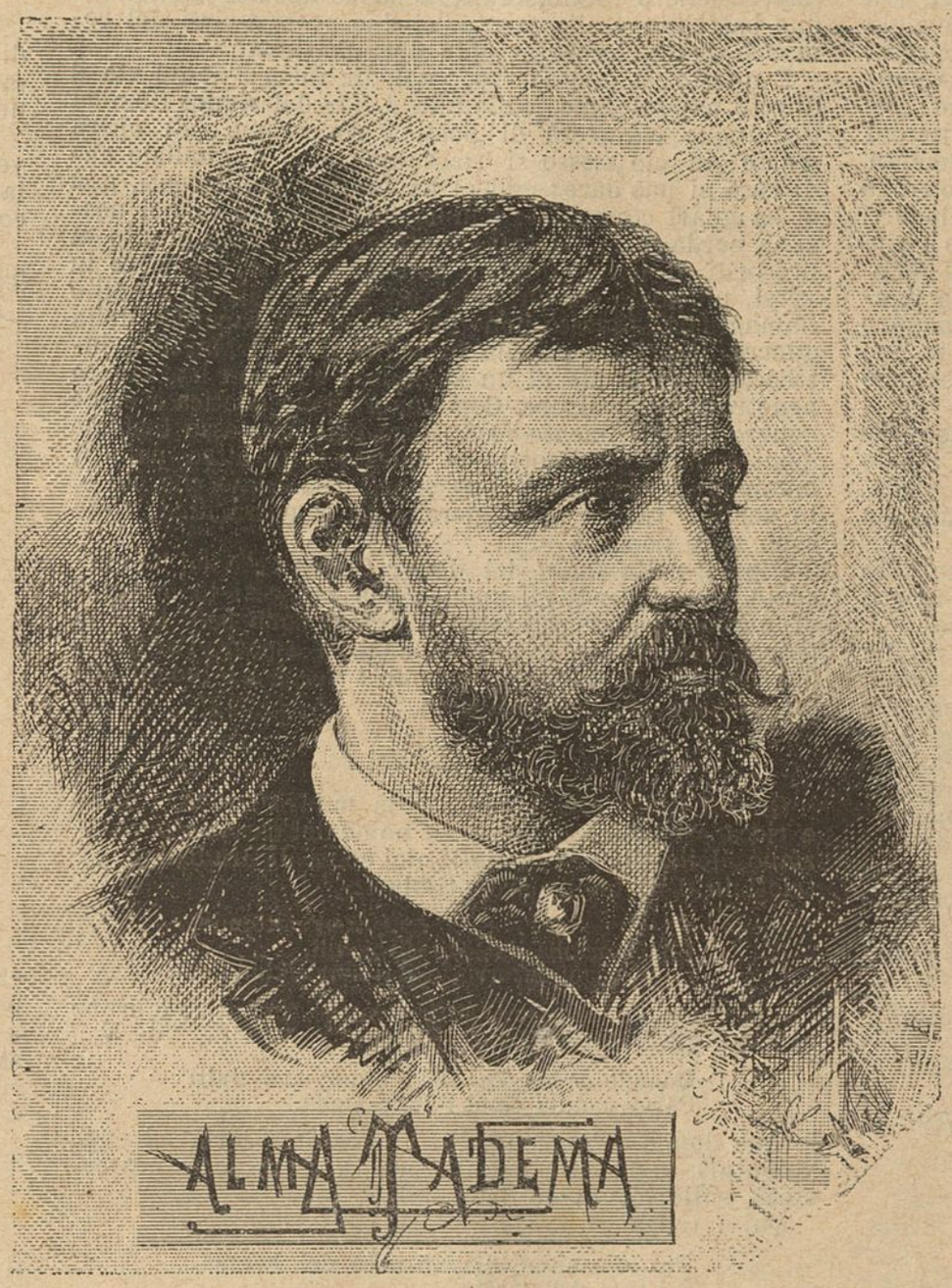
GIOVANNI SETTI.

Alma Tadema — l'illustre pittore di cui diamo quì sopra il ritratto e del quale discorre l'articolo sulla Promotrice *— si trova da qualche giorno a Milano, ed è sua intenzione di visitare i punti più pittoreschi e ricchi di memorie artistiche della Brianza e dei Laghi.*

LA « PROMOTRICE » DI BELLE ARTI IN NAPOLI

II.

Della pittura di Alma Tadema s'è molto detto in questi giorni fra' giovani artisti, e dopo molte discussioni in cui vagabondava ancora qualche impreciso e ancora s'agitavano deboli incredulità, s'è venuto a questo che tutti all'ultimo han convenuto nell'affermare al Tadema le rare qualità ch'egli possiede, riconfermando con sicuro e coscienzioso giudizio la sua bella fama d'artista. Le prime incertezze sono nate al primo trovarsi innanzi al suo dipinto troppo lontano dalle abitudini pittoriche meridionali. Infatti il metodo è diverso e diverso il risultato. La pittura d'Alma Tadema a me pare che, pur conservando la freschezza dell'opera recente, abbia una vaga somiglianza di pennellata antica



e bene si potrebbero ricordare, in una dolce uniformità di tinta, in una tenerezza giallina con cui è condotta, certe impressioni ricevute innanzi a quella fine e delicata di Rubens, pittore e cavaliere gentilissimo. Appunto in questa gentilezza di forma il vero sorride nella tela del Tadema, un vero carezzato e illuminato con grande amabilità di pennello, e ripulito di certe crudezze che non si convengono a' suoi modi pittorici. Come carattere, la tela vigorosa e maschia di Battista Amendola, al quale Tadema ha fatto il ritratto, avrebbe offerte più irrequietezze, più nervosità che qui sono addolcite in una calma di pittura tutta olandese. Come ambiente, come interpretazione di tutto che circonda la testa dell'Amendola, non si può chieder di meglio e di più vero. Ha il Tadema un'immensa facilità di mezzo e son qui resi dei pezzi che paiono arrischiatezze e son frutto delle conoscenze d'un maestro. A uno specchio, nel quale si riflettono la testa dello scultore e cose che pur non si vedono nella parte essenziale del quadro, pare che non manchi il vetro dinanzi. È dipinto largamente con effetto che sorprende. Una mano di scorcio è una mano di scorcio viva e vera. In tutto poi è correttissimo e pastoso il disegno, la linea elegante, lo spirito fine. Il Wolff chiamerebbe *irréprochable* questa pittura di maestro abile e forte, che si tiene alla sua scuola facendone palesi tutti i meriti.

Antonio Mancini, del quale una testa dolorosa di fanciulla prega a breve distanza dal dipinto del Tadema, è addirittura, come maniera e mezzo, il rovescio della medaglia. Ma egli vince ora in questa Esposizione, come vinse l'anno passato con la sua pittura selvaggia e singolare, piena della semplicità del vero, piena de' lampi strani dell'arte, rozza e affascinante. Inutile discutere Antonio Mancini. Ha una fisonomia tutta sua, ha un *colore* tutto suo, ha noncuranze che ad altri non si perdonerebbero. Certo, la sua pittura, ov'egli mette assai parte dell'anima sua, si risente del soffio e comunica a chi vi posa gli occhi, il patema dell'artista. Questa testa di donna, come tutte le cose sue, è fatta con niente; qualcuno potrebbe dire che manca il riso e la varietà dei colori. La testa ha un fondo rossiccio disuguale, pennellate che paiono buttate a caso; in giù, sotto alle mani intrecciate, la tela è appena sporca di un bianco grigiastro. Nient'altro, solo la testa e quelle mani. Ma l'intonazione è meravigliosa, il colore è meraviglioso. Si pensa a Velasquez, che dipinse una *Incoronazione della Vergine* con non altro che rosso e azzurro, si pensa a quel miracolo di colorito. Stabilire un paragone fra Mancini e Alma Tadema non si può, nè si deve. Son due temperamenti artistici assai differenti. Questo si potrebbe fare soltanto quando dell'Amendola ci desse un ritratto il Mancini, e non so cosa pagherei per vederlo.

Camillo Miola e Saverio Altamura hanno venduto i loro dipinti, una *Circe* che mena al pascolo i suoi amanti rivestiti, per forza d'incantesimo, da compagni di S. Antonio; una *Victrix victorix* fiera e superba figura di donna, gettata nel fondo d'un carcere. La *Circe* del Miola è trattata con molto colore antico; a lui che ha messo a Roma uno dei migliori quadri della Mostra, è stata qui meno avara la fortuna. Egli lo meritava per le belle qualità d'artista e di gentiluomo che lo distinguono. La *Victrix victorix* dell'Altamura sta fra le ardite concezioni dell'autore di *Mario*.

Una pittura troppo luccicante, troppo propensa a effetti di colori, è quella del Postiglione, *Innanzi alla bara di Filippo il Bello Re di Castiglia*. Sarebbe bastata una tela di più piccole dimensioni. Pure noto lo sforzo della volontà e attitudini non comuni, cose che fanno molto sperare di questo giovane pittore.

Del Costa trovo una tela a soggetto e un ritratto. La tela *Doie parole* manca affatto di spirito, ma in compenso ha pezzi di accurata e robusta pittura. Con tutto questo non piace. Piace il ritratto, per rigorosità di disegno e morbidezza di pennellata.

Di Francesco Capuano veggo qui un paesaggio, *Campagna romana*. Uno studio molto serio; il Capuano fa un gran passo innanzi e merita le maggiori lodi. Il suo paesaggio può stare con onore accanto a quelli del Monteforte e del Cortese.

Lo spazio non mi consentirebbe di parlare di tutto, e di trattenermi a lungo sopra l'opera di ognuno. Col catalogo alla mano noto il nome dell'artista di cui meglio può interessar la pittura e su questa faccio le più brevi considerazioni.

La sesta sala (non si spaventino i lettori che le sale, tranne due, son punto vaste e in dieci appena ci si sta comodi) dicevo la sesta sala è quella ove ci sono raccolte le cose migliori. Di queste vi ho parlato nella mia prima lettera; le opere di Antonio Mancini e del Tadema son qui pure. Nelle altre si vedono anche delle belle cosette di cui dò strettamente notizia, ordinandole come mi vengono sott'occhio.

Cominciamo.

Severino. Espone un grazioso e fresco studietto con semplicità e tenerezza di verdi. Meno di quello che avrebbe potuto fare.

C. Reina. Fantastico sempre. Il diavolo solleva la tendina innanzi alla porta d'entrata d'una chiesa e vi guarda entro. Buona e accurata prospettiva grigia; il quadro non perderebbe se mancasse quella strana figura provvista di ali spaventose. Anzi... ma tiriamo via.

E. Rossi. Vecchia conoscenza. Un giovane che ha buone qualità. Il suo interno piace; le figure, specie quelle di due ragazzetti, son dipinte e disegnate con amore. Nuoce una certa affollatezza di oggetti; qualche pezzo è ancora poco fatto.

Monteforte. Due paesaggi. Il più piccolo è più simpatico, con morbidezze più felici. L'altro ha pregi notevoli, un fondo di montagne assai vere di colore. Sono importanti tutte e due; il Monteforte è certo un eccellente paesista.

F. Mancini. *Sport*, nota predominante. Il cavallo corre come la fama del pittore, ed è soddisfacente.

E. Cortese. *I Ponti Rossi*. Non so a quante edizioni sia giunto questo lavoro del Cortese. La prima è apparsa *in folio*, quest'ultima si presenta in sedicesimo. L'autore tralascia i personaggi che, orribile a dirsi, non hanno faccia umana. Effetto d'ombra.

Remolino. Sempre accurato paesista e distributore di luci espertissimo. Il suo *Bosco* è uno studio molto pregevole della natura.

Petruolo. Un pezzetto del nostro golfo, un pezzetto del nostro incantevole Posilipo. Troppa fusione dell'acqua col fondo di colline e di case, che pare lavato. Ma una linea simpaticissima. Il pittore è abile ed ha, come si dice, la mano abituata.

Licata Augusto. Un buon ritratto d'un gioviale servo di Cristo, una macchietta fatta in campagna, piacevolissima, un bozzettone, *Il 20 Settembre*, che rivela studî molto serî e promette ardite concezioni. Ma io darei non so che cosa per possedere quel disegno ch'egli espone fra le sue *Pagine d'Album*. Son tre bimbi appisolati, di cui le teste in fila chine dolcemente vivono e spirano tutta la dolcezza delle piccole creature. Forte disegno. Il Licata è non più una speranza, è un'affermazione artistica.

Cattaneo. Una mezza figura di donna che ha addosso una veste non sua e fa a meno del busto. Questo *Studio* è piacente, il disegno è corretto, il modello simpaticissimo e ben compreso.

C. Chiarandà. Ottime disposizioni in un dipinto che rappresenta una bella ragazza a cui un misterioso damerino paga la consumazione, nel caffè. I miei complimenti.

Nella sala degli acquarelli se ne vedono di Piccinni, di Mancini, di G. Mancinelli, buonissimi. Delle buone tempere portano la firma del Muzi. Poca roba possibile, insomma; delle bellissime illustrazioni di ventagli e abbiamo finito.

In quella ove son raccolti anche i pastelli, ne trovo uno solo che esce dal comune, e avrebbe meritato maggiore attenzione da parte de' componenti la Commissione. È intitolato *Giovedì Santo*. Son tre mezze figure femminili innanzi a un gran mucchio di fiori, tra i quali si levano cerei gocciolanti. È sparso su tutto un immenso

sentimento, di cui nelle pose, negli occhi le tre figure si risentono. I fiori son trattati con grandissimo amore, e con grande verita i cerei accesi, de' quali è viva la fiammella. Nel quadro pieno di dolore si stacca maggiormente dall'altre una di quelle tre donne. È una giovanetta delicatissima, che nell'atto pietoso conserva ancora un certo ingenuo stupore di fanciulla. Il di Giovanni, giovane e bravissimo pittore, raccoglie intorno ai suoi distinti mezzi pittorici tutto quello che onora l'artista.

Di Ferdinando Ruggiero c'è quì *Il violino del diavolo.* Tartini steso sul lettuccio sogna e sussulta, parendogli di sentire il suo violino tra le mani di qualcuno che ne tragge una sinfonia straordinaria. Il diavolo, seduto su la spalliera d'una seggiola, suona. La cameretta è piena d'una luce fantasticamente rossa, che ha un contrasto col timido chiarore di luna, il quale illumina una finestrella nel fondo. Ardita concezione ch'è salvata anche dalla buona pittura. Il quadretto è bellissimo e non mi so dar ragione di quella sua relegazione in fondo alla sala più meschina e meno illuminata delle sei.

La scultura è, in quest'anno poverissima. Appena un busto dell'Amendola, una testina di Rocco Milanesi, una creta di Cifarelli, *Primi palpiti.* Il busto dell'Amendola è un elegante ritratto, pieno di poesia e di profumo, pieno d'arte, s'intende, perchè è cosa di Battista Amendola. *A tout seigneur tout honneur.* La testina del Milanesi è frutto di lungo e paziente lavoro; la scelta del modello avrebbe potuto essere, anche veristicamente, poichè egli è verista, più simpatica. Nondimeno io trovo in questa testina, modellata con cura infinita, delle forti qualità plastiche; l'osso è visto e capito, l'incasso è giusto, il carattere è reso. Con tante belle qualità, il Milanesi potrebbe darci qualcosa di più completo, una figurina intera, una creazioncella simpatica. Io gli auguro di cuore che faccia molti danari: se li merita, ha ingegno e buone attitudini. E il suo lavoro di quest'anno gli fa grandissimo onore.

Ho citata l'opera del Cifarelli, *Primi palpiti.* Non che ci vedessi delle forti qualità plastiche, tutt'altro. Ci vedo una certa eleganza di linea, la graziosità della scelta, un metter bene il modello. È una scultura piacevole, ma poco importante.

Un bassorilievo di Salvatore Cepparulo, rappresentante la Vergine alla quale salgon l'anime dei bimbi morti, è pieno di sentimento e di gusto. Creazione felice.

E poi? Nient'altro, proprio nient'altro, se ne togli i bronzi di tutti i colori dal verde al rossastro. Niente d'originale; sempre le stesse teste di marinai che afferrano granchi, di bambini smunti che si grattano in petto. Un *Giacomo Watt* dà fuoco a una caffettiera. Una testa di giovane è in imminente putrefazione; là sguazzano nell'acqua delle bagnanti punto attraenti; qua dietro una testa immane di frate predica l'onestà de' costumi. Tutta questa roba tenuta al fresco in una mezza penombra, tra vasi di fiori in buon ordine, fa proprio un bel vedere.

Ma intanto questi signori che attendono la fama, avranno pur un bel aspettare.

S. di Giacomo.

UN POEMA (1)

Chi annunciò sul *Pungolo della Domenica* la *Luisa* del signor Adolfo Gemma, si è lasciato scorrere un po' troppo la penna.

Egli disse trattarsi « di un vero poema e di un vero poeta. »

Chi ben guardi, non è poco; e il giudizio non si può mantenere. Ma, Dio mio, come si fa? A me pure le prime pagine mi hanno tratto in errore. Io vedo arrivare questo bel volume, uscito fresco fresco dal bizantino arsenale sommarughiano; taglio i primi fogli, apro, dò un'occhiata, e poi due, e poi tre; leggo un paio di pagine, e resto subito vivamente colpito dalla armoniosa bellezza del verso e dal fare agile, disinvolto, sicuro del racconto.

E dico: ecco qui un *elzevir*, che non è come tutti gli altri. Se Dio vuole, ecco qui, finalmente, qualche cosa di buono, in mezzo a tanta roba cattiva, che — specie in fatto di versi — ci arriva tutti i giorni dalle cento città d'Italia. Qui c'è dell'Aleardi e del Prati, e più del primo; ma, dopo tanto perpetuarsi di stranezze, di bizzarrie e di scempiaggini d'ogni maniera, che si pretendono giustificate dal nobile intento di tentar nuove vie nell'arte, un riflesso di quella sentita e malinconica poesia che il « materno Adige » ispirava a quei due, è come il sorriso d'un raggio di sole, traverso le nebbie grigie e opprimenti di taluni interminabili inverni.

Ma poi..... devo esser schietto? Fu una mezza disillusione. Ho detto « mezza », badiamo, e non a caso; chè se dicessi « completa », mentirei a me stesso, e sarei ingiusto.

Vediamo ora di spiegarci un po' meglio; e passiamo senz'altro a fare un breve esame di questo lavoro. Ne vale la pena.

***

Diciamolo subito: la favola della *Luisa* è semplicissima, e intreccio, a propriamente parlare, non ve se ne scorge alcuno: il che non importerebbe gran fatto, se le persone che hanno parte nel poema del signor Gemma fossero vive, vere, umane, e avessero un carattere, una individualità, una spiccatezza qualsiasi. Ma il fatto è che non hanno nulla di tutto ciò; e, nonchè essere convenzionali, mancano assolutamente di ogni rilievo, e si vede proprio che son tagliate sul solito stampo: la madre nobile, austera e pia; la fanciulla di alto lignaggio, ingenua, casta, innamorata, e che l'amore di sposa e di madre sacrifica eroicamente a quello di patria; il prode ufficialetto del Re, nobile anch'esso, e che non cerca di meglio che di morire per lui e pel suo paese.

Sicuro, nel poema del signor Gemma navighiamo in piena aristocrazia: case patrizie veneziane della più bell'acqua; antiche nobiltà del vecchio e forte Piemonte; uomini illustri per gloriosi antenati, e perfino lo stesso Re Vittorio Emanuele, in carne ed ossa.

E tutto questo sta bene; nè io ci troverei da ridire, se nei lombi magnanimi di tutta questa brava gente scorresse veramente del sangue, e non dell'acqua.

Si, perchè il loro eroismo è assolutamente uno sforzo dell'autore, il quale non riesce a scaldare per davvero i personaggi del suo poema, a soffiar in loro il grande alito vivificante, che è facoltà essenziale del poeta; talchè essi, ti passano innanzi muti, freddi, indifferenti, anche quando parlano, e dicono le cose più belle di questo mondo. Si vede, si sente che è sempre il signor Gemma che parla; il discorso varia, ma il tono della voce è sempre il medesimo: pare ch'ei muova dei fantocci colle mani, e stia poi dentro il gabbiotto a recitar le diverse parti che ha loro destinate. Quando avete finito la lettura della *Luisa*, non ne rimane quasi in voi alcuna impressione o reminiscenza, sebbene abbiate assistito a due battaglie e alla morte dei due protagonisti del romanzo, nelle circostanze più drammatiche.

E questo, a mio avviso, vuol dir tutto; — qui sta il difetto capitale, che toglie alla *Luisa* del signor Gemma qualunque carattere di poetica concezione, di opera d'arte; in ciò stesso si riassume tutto il giudizio che di essa si può dare: egli ci ha lasciati indifferenti, non ci ha guari commossi: non ha fatto vibrare in noi nessuna corda, e le ha tutte tentate: neppure è giunto ai precordî. Il signor Gemma non ha fatto che esporre in versi, piuttosto che in prosa, un paio di episodî, o veri o immaginarî — questo non giova troppo di sapere — della guerra di Crimea e della battaglia di San Martino, intrecciandovi le fila di un romanzo, che non ha saputo penetrare, nè svolgere. Come narrazione poetica e come genere essenzialmente descrittivo, egli ha messo insieme degli squarci eccellenti; ma questo è un altro paio di maniche; il signor Gemma saprà benissimo che ciò è, in verità, troppo poco, perchè gli si possa dire: siete « un vero poeta. »

Ripeto, nella *Luisa* del signor Gemma c'è del buono; ed io, riproducendo gli appunti che ho presi in margine di foglio, quando ho letto il libro, sono ben lieto di poterlo dimostrare. Avrò così luogo di esporre l'orditura del poema, e di citare insieme i versi e i luoghi che mi parvero più degni di nota.

***

Questa Luisa era dunque, colla madre Laura, l'unica e ricca ereditiera di un gran nome del patriziato veneziano, della illustre famiglia dei conti di Gradenigo, patrioti in ogni tempo ardentissimi:

. . . . . diciottenne,
Una fanciulla dai capelli biondi,
Dagli occhi azzurri, e dai sorrisi lunghi.

Abitavano Venezia, sul Canal Grande, un antico e bruno palazzo, già « ostel di dogi »; ma

Quando cadde Venezia, e ne' suoi flutti
Parve caduta omai l'itala stella,

le due donne abbandonarono i venerandi lari, ed esuli volontarî, vennero a por dimora in certe loro possessioni, sulle montagne del Friuli.

Quivi Luisa,

Tra le sane e frizzanti aure dei boschi,
E i fiori delle serre,

crebbe, gentil fiore anch'essa, e compiè al fianco della madre la propria educazione:

Come una palma ella crescea frattanto,
Agli studi alternando i faticosi
Raggiungimenti delle cime alpestri,
In cerca di selvagge erbe odorose.

Queste che descrivono il soggiorno di Luisa negli alpestri e pittoreschi colli Friulani, sono certamente, per l'elegante sonorità del verso, e per la felicità delle immagini, tra le più belle pagine del volume del signor Gemma; tantochè, se la tirannia dello spazio non mel vietasse, io sarei tentatissimo di riprodurle per intero. Mi limiterò pertanto ai pochi versi che seguono:

. . . . . .
Non di rado però tacita e sola
Sul vertice arrivar la si vedea
Del monte di Sant'Elmo, ove tra i sassi
D'una frigida cella un macilente
Cenobita da molti anni pregava.
Ivi, al piè d'un gigante olmo raccolta
In rude seggio la gentil persona,
Cupidamente le pupille al curvo
Orizzonte volgea, sotto a le estreme
Zone guardando il suo ceruleo mare;
Il suo mar predilette, ove fanciulla
S'era tuffata nelle morbid'onde
Colle spume scherzando; ove per tante
Volte la spiaggia infantilmente corsa
Avea col padre suo, cogliendo lieta
Le lucenti conchiglie.

In cotal guisa trascorreva i suoi giorni Luisa;

E nella pompa della sua bellezza,
Come stella che assurga e solchi i cieli,
Essa pel trionfale arco salia
Di giovinezza;

quando, fu deciso il ritorno a Venezia,

onde negletto
Fra mezzo a tanta austerità di monti,

non fosse condannato a languire « quel caro fiore. »

E poichè Luisa fu partita,

nei casolari,
Quando venne la sera, al crepitìo
Degli aridi ginepri, intorno al foco,
Pei vivaci sermoni esca soltanto
Fu dappertutto.

A Venezia appunto, una sera, in una conversazione in casa di altra nobile famiglia, amica della sua, ebbe cominciamento il romanzo della giovine donzella; quivi conobbe

Dell'allobroga terra un cavaliero,
Giovane, prode, ed ufficial del Re,

il conte Vittorio degli Astengo, reduce glorioso della Cernaia, e il cui padre era caduto a Novara, al fianco di Carlo Alberto.

Qui il signor Gemma fa descrivere dal suo brillante ufficialetto quella gloriosa giornata della campagna di Crimea, in cui egli aveva avuto parte attiva, in mezzo al terrore delle pallide dame (non del lettore!) e l'ansia di Luisa, che pende dal labbro di lui, finchè egli termina il suo racconto, gridando,

Con impeto gentil: « Viva Savoia! »

Al suo grido fa eco

La pia Luisa, a cui sul ciglio grevi
Tremolavano due stille di pianto,
Represse fino allor.

E l'innamoramento è consumato.

***

La dichiarazione d'amore avviene nel secondo canto; di quelle dichiarazioni calde, eloquenti, sebbene quasi mute: uno sguardo lungo lungo, un fremito, una stretta, un bacio!

Anche qui il sig. Gemma ha scritto una bella pagina di versi, ma la retorica, l'artificio, la *maniera* vi trapelano a tutto scapito del sentimento, che vi fa quasi completamente difetto.

Testimonî innocenti della reciproca rivelazione di quelle due anime innamorate, sono, come troppo spesso, i fiori e gli uccelletti:

Dalle lucide foglie una gardenia,
Levato il capo candido, fra i rami
Flessuosi spiò d'uno stellato
Gelsomino, e, diffuso intorno intorno
L'acuto effluvio, con legger sospiro
Ai molteplici stami ivi dischiusi
Di quel nascente amor, come in segreto,
Le primizie avvertia. La vereconda
Tuberosa arrossì, ma sullo stelo
Lungo, in fra gli altri ad osservar più attenta,
Apria l'estremo calice, per l'aere
Evaporando la natia fragranza:
Della vaniglia un'intricata rama
Mostrò di sciorsi in quell'istante a caso,
Posando il carco dei cerulei fiori
In sulle spalle di Luisa: anch'egli
Il tremulo mughetto, avvezzo al biondo
Capo della fanciulla in quei mattini
Da gran tempo a brillar, festosamente
Scosse i granelli suoi tinti d'argento;
E intanto, ai vezzi d'un tepente sole,
Dentro a un cespo di menta una calandra,
Rapita ai monti di Sant'Elmo, allegra
Con un inno di ciel blandia l'arcana
Estasi di quei due liberi cori.

Detto bene, signor Gemma! Ma, via, convenga meco che c'è più retorica che non verità ed affetto in questo primo comprendersi dei suoi due giovani innamorati.

Nel principio del canto terzo, dove si descrive il castello dei conti degli Astengo, nella val d'Aosta,

intorno cinto
Da verdi boschi di castagni antichi,
E da fertili prati, alto, sul dorso
Arduo d'un monte, che gli estremi picchi
Fra le nubi nasconde, e accarezzato
Dall'aspra man dei secoli,

il signor Gemma fa un po' di poesia medievale, di seconda mano; poi ci troviamo quivi ad assistere al matrimonio di Vittorio con Luisa, che il giovine ufficiale ha condotto lassù, dalla propria madre, la contessa Ida, un'altra eroina, che dopo avere stoicamente sofferto la perdita del marito, caduto alla battaglia di Novara, presentava al magnanimo successore di Carlo Alberto, il giovinetto Vittorio:

. . . . . io vengo
Oggi ad offrirvi de' figliuoli miei
Il maggiore, il più forte: eccolo; è vostro
. . . . . io vel prometto
O vincitore o morto.

A cui Vittorio Emanuele:

Signora,
L'offerta io accetto, e l'impromessa io cambio:
Egli in quel dì combatterà al mio fianco.

Lo stesso Vittorio Emanuele trovavasi (per un caso, s'intende!) a cacciare nelle vicinanze del castello degli Astengo, quando accortosi per l'insolito aspetto di festa, che alcunchè vi occorreva di straordinario, ne chiese novelle da quei terrazzani, e seppe delle nozze; e salì al castello degli Astengo, per felicitarvi gli sposi.

Fu per Luisa una giornata indimenticabile.

Al talamo ridotta, invan ch'edea
Le carezze del sonno. Avea quel giorno
Troppo la giovinetta anima sua
Vibrato ai commoventi estri di novi
Sensi, ed allor che alle nascenti rose
Dell'alba alfine le pupille stanche
Chiudea, pei regni di smaglianti sogni
Tuttor s'affaticava. E il suo Vittorio
Di bellezza raggiante, e l'acque azzurre,
E il ponte di Rialto, e il Re d'Italia
Dentro a un nembo di luce ella sognava;
Sognava il suono delle squille, e scossa
Da quello, a côr sulle olezzanti labbra
Dell'idol suo, che la vegliava accanto,
Lungo un bacio d'amor le luci apria.

***

La luna di miele e i due primi anni di matrimonio che Vittorio e Luisa trascorrono in val d'Aosta e poi a Torino, sono descritti in alcune lettere che Luisa invia alla propria madre, ch'è ritornata a Venezia; le quali non sono, in verità, per nessun rispetto, la miglior parte del poema. Da queste il signor Gemma prende occasione di rappresentarci alcuni paesaggi, dove non manca qua e là qualche buona pennellata, ma che sono tutt'insieme sbiaditucci e manierati; nonchè di descriverci in isciolti un po' stracchi le cose notevoli di Torino e dintorni, il che non riesce molto interessante.

(1) *Luisa*, Poema (in endecasillabi) di Adolfo Gemma. — Roma, Casa Editrice A. Sommaruga e C. — 1883 - 2.ª edizione.

Ma qui comincian le dolenti note. Quando appunto Luisa aveva toccato l'apice della felicità, col divenir madre di un angioletto di bambino, ecco che, poco appresso, scoppia la guerra del 59.

Vittorio, naturalmente, deve partire, e raccogliersi colla spada in mano sotto la bandiera sabauda, antesignana della patria indipendenza.

Ma Luisa non sa, non vuole staccarsi da lui;

Avea giurato di seguirlo, e fida
Come l'olezzo al fior, la spuma all'onda,
Ella si tenne al giuramento suo.

Lascia alle cure della nonna, la contessa Ida, il piccolo Albertuccio, e sfida col marito le asprezze della campagna, ahimè, per vedere il suo Vittorio soccombere a mortale ferita, toccata a San Martino! Moribondo, le ultime parole da lui rivolte a Luisa sono queste:

Oh, qui prometti,
Pel nostro amor, per la memoria santa
Dei nostri padri, o mia Luisa, giura,
Giura che Alberto, il figlioletto mio,
Per la patria, pel re, di me caduto
Vindice alleverai: dentro alla fossa
Scenderò più contento.

Luisa impazzisce, ritorna al castello, ed è miracolo se non soccombe anch'essa a una fierissima malattia di cinque lunghi mesi.

La vista del suo Albertuccio vestito, un giorno, per gioco, da soldato, la fa scoppiare in un dirotto pianto; e quello sfogo di lacrime, non consentitole dal giorno che le spirò fra le braccia il suo diletto sposo — le ridà la ragione. Ma, frattanto, si dichiara in lei la tisi, la tisi senza rimedio.

Le assidue cure della contessa Ida non valgono che a lenire le cupe melanconie dell'inferma, che avendo cercato indarno ai balsami dei boschi valdostani la perduta sanità, è consigliata di restituirsi a Venezia, poichè questa ha spezzato le catene che la tenevano schiava dello straniero.

E a Venezia, il giorno che Re Vittorio Emanuele entra, tra la generale esultanza, nella città rediviva, avviene l'ultima catastrofe del dramma: la morte di Luisa.

. . . . . .
Dopo dieci anni, un giovanetto bello,
Pallido, bruno, ed ufficial del Re,
Per la tacita via di San Martino
Cavalcando veniva. Una corona
Avea di lauro in sull'arcione, e come
Giunse all'Ossario, ei penetrò con essa
Quel recinto immortal di tanti morti.
E, genuflesso, ad una breve pietra,
Lagrimando, l'appese; orò silente
Per molta un'ora, e sovra il libro quindi
Che ossequioso il guardian gli offria,
Partendo, scrisse: Alberto degli Astengo.

Così finisce il poema della *Luisa*.

***

Ora vengo a una conclusione, che, da quanto ho accennato del lavoro del signor Gemma, ciascuno, credo, potrebbe — anche senza averlo letto per disteso — trarre da sè. Il mio avviso è questo: che la *Luisa* è poco più che un buon saggio di versificazione italiana.

Dicendo così non intendo per nulla di negare al signor gemma un temperamento di poeta. Credo anzi che, fino a un certo punto, lo sia; che possa fare assai più di quello che ci abbia dato nella sua *Luisa*.

Dei sette Canti onde si compone il poema, il primo è, senza dubbio, il migliore, per un certo rilievo che il signor Gemma è riuscito a dare all'ambiente dove s'ingenera il dramma. Quivi è inoltre, non so quale seducente mollezza d'armonia e di colore, ingenuità e freschezza d'impressioni, e fascino di vaga malinconia, che ti accorgi subito di aver a che fare con una natura d'artista non comune.

Oltrecchè, il senso del ritmo, della musicalità, sviluppatissimo nel signor Gemma; il sobrio e felice maneggio dell'epiteto e la giusta e bella varietà delle immagini, attestano in lui quella felice attitudine, cui alludevo da principio; ma la viva e costante reminiscenza di molti poeti dell'ultimo romanticismo, e specialmente dell'Aleardi, che salta subito agli occhi, fin dai primi versi della *Luisa*, e il frequente ripetersi di certi atteggiamenti del pensiero da quest'ultimo prediletti, tolgono al lavoro del signor Gemma qualunque valore e attrattiva di originalità.

Poi, gli stessi pregi di forma vanno via via diminuendo nel corso del poema; vi si incontrano lungaggini, e contorsioni, e incertezze, che tradiscono la fatica che deve fare il signor Gemma per tirare innanzi, quando non lo sostengano le altrui braccia; ed egli che ci ha pur dato dei buonissimi versi, come si può constatare da quelli che ho sopra trascritti, se ne è poi lasciato cascar dalla penna una quantità di altri meno che mediocri, e degli infelicissimi, come questi, per esempio:

Via vai di spensierati a tarda notte
Commentato argomento era il ritorno
Il lor quartiere generale ed ivi
Sicchè sommesso alcun a lei d'accanto
Presto, presto, cogliamgli! Oh, scendi, vieni
Cogliendo i fior selvatici i più strani;

ed altri addirittura sbagliati, alcuni dei quali sono evidentemente da attribuirsi a semplice svista o a negligente correzione di bozze:

Vezzeggiatrice la gentile regina
Giovine prode ad ufficiale del Re
Come suon d'armoniosa arpa che cessi
Il valor de' suoi sulla Cernaia
Un chiostro bianco appariva e una beata
D' un tratto avvolge di sua luce
Ormai gettato dal terror fra gli abeti
Come il fulmine corse dentro a la villa
Un gruppo di piangenti salci ove spesso, ecc.

Lasciando poi stare che non è precisamente la stessa cosa il dire *lo scoppio della canna*, per lo sparo del fucile; e che c'è qualche cosa di soverchio in quest'altro verso:

Una folgore, ahimè! *carca di foco;*

che non è proprio il dire « a lei *convenne* » per « a lei venne; » e di queste inezie, ne potrei appuntare cento altre, se volessi farmi dar del pedante; ma non lo voglio.

Anzi, per finire, io credo che, indipendentemente dal valore che al signor Gemma piacerà di aggiungere alle mie osservazioni intorno alla sua *Luisa*, egli non vorrà disconoscere che ho procurato di tenermi sempre nei limiti della più stretta imparzialità.

Se ho dato una certa estensione a questa notizia bibliografica, egli è perchè sembravami appunto che fosse prezzo dell'opera il farlo, e il non lasciar passare inosservato e indiscusso un lavoro che riunisce pure in sè molti punti d'incontrastabile merito, e che può esser letto con piacere.

Mi si dice che il signor Gemma fa con la *Luisa* le sue prime armi. In questo caso, c'è da augurarsene un mondo di bene. Senza dubbio, egli ha affrontato un lavoro di certa mole e arditezza, e non si può dire con riuscita del tutto infelice. Solamente, io vorrei osservargli che il genere di poesia a cui egli applicò l'ingegno e le fatiche, sembra ormai essere irreparabilmente decaduto, anzi abbandonato; e però consigliargliene uno diverso.

Infatti, oggi che la nuova poetica abolisce tutti i fronzoli e gli artificî che hanno per così gran tempo formato, a dir così, il carattere esteriore della poesia, e supplito spesso alla vacuità del concetto; oggi che le si vuol dare andamento più libero, più dimesso, intimandole non solo di dir « barba, alla barba e non onor del mento », ma di ricordarsi ben bene che non le son più permesse nè inversioni, nè licenze, nè vocaboli diversi da quelli che s'adoprano tuttodì nei famigliari discorsi; oggi che si rimprovera allo stesso Carducci di essersi servito di due perifrasi per designare il vino del Reno e lo Sciampagna; io mi domando perchè il signor Gemma non abbia scritto la sua *Luisa* in prosa.

Davvero, che se v'ha un genere il quale non trova più la sua ragione di essere, mi sembra appunto questo trascelto dal signor Gemma, di un componimento poetico narrativo, di una novella o romanzo in versi, dove appunto il linguaggio più o meno poetico è il solo carattere che lo contraddistingua da un consimile lavoro in prosa.

Se non m'inganno, ormai l'unica forma possibile che possa assumere la poesia, è la lirica, in cui l'ispirazione e il contenuto poetico sono requisiti essenziali; il sonetto rifiorisce con nuova perfezione plastica, ma rinchiude più spesso immagini che idee, e al quadretto miniato si perdona volontieri la totale assenza di un pensiero che lo informi.

Insomma, quello che può esser detto naturalmente in prosa, non è più compatibile che sia cucinato in versi. Allora, si è rimatori, non poeti.

VITTORIO PALTRINIERI.

Sciarada.

Lottò con otto terre il mio *primiero*,
Per dar patria ad Omero.
Non nega o assente; dubita il *secondo:*
Così non fosse al mondo!
Fece l'*intero* a bella donna velo
Ed or risplende in cielo.

La soluzione della *Sciarada* del Numero scorso era:

Tamar - indo,

ed anche questa ci venne inviata da ben pochi — soli 6! Eccone i nomi:

Signore: Luigia Erba-Monti, di Milano; Lena Biancarosa, di Torino; Zefelia Arrivabene, di Mantova; Aida Loti, di Rovigo.

Signori: Gian Domenico Talamona, di Milano; Rigel Dall'Orione, di Torino.

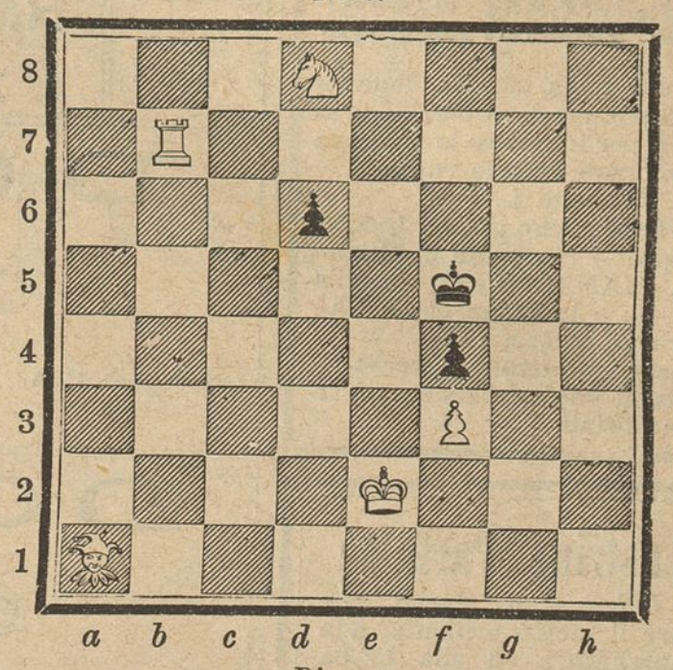
Su sei Edippi, due soli maschi!

SCACCHI

Problema N. 18

di B. Silvera di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino giovedì 5 luglio ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Soluzione del *Problema* N. 14.

1 - C g 8 - e 7 - R e 6 - e 5 (*a*).
2 - T f 3 - e 3 +. R e 5 - f 6.
3 - G 7 - g 8 : C matto.
(*a*) R e 6 - e 7.
2 - G 7 - g 8: A, ecc.

Questa è la soluzione dell'autore. — Alcuni solutori trovarono nella variante la doppia soluzione: G 7 - g 8 : T.

Il *Problema* fu esattamente risolto dai signori: Francesco Agnello, di Palermo; Andrea Covelli, di Ostiglia; Capitano Alessandro Cattaneo, di Varese; Giovanni Finetti, di Varese; Henry Frau, di Lione; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Alfredo Levy, di Nottinghem; Luigi Madella, di Ostiglia; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Antonio Quartero, di Moncalieri; Eleonora Rizzato, di Capodistria; Circolo degli Spostati, di Noale; Dott. Alessandro Villa, di Velate; Antonio Carlo Vicini, di Modena.

Soluzione del *Problema* N. 15.

1 - T d 4 - d 6, ecc.

Ci inviarono giusta soluzione del *Problema* N. 15 i signori: Felice Bona, di Casale; Stefano Contini, di Ternate; Cesare Calderara, di Milano; Andrea Covelli, di Ostiglia; Giulio Cesare Faruffini, di Milano; Giovanni Battista Ferro, di Padova; Henry Frau, di Lione; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Madella, di Ostiglia; Luigi Muratori, di San Felice sul Panaro; Carlo Policreti, di Aviano; Eleonora Rizzato, di Capodistria; Dott. Ernesto Rossoni, di Longone.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

Il « Pungolo della Domenica »

è certo di avere mantenuto, nei cinque mesi da che esiste, le promesse che esso faceva nel programma.

Nel **Pungolo della Domenica** hanno portato il contributo del loro lavoro parecchi degli scrittori più rinomati d'Italia, e a questi si sono aggiunti molti altri, o giovani o meno noti, che abbiamo avuto il piacere di far meglio conoscere.

Il **Pungolo della Domenica** ha pubblicato prose e poesie di A. Alberti, C. Antona-Traversi, R. Barbiera, E. Barili, A. Basile, O. Becentini, A. Boccardi, R. Bonfadini, R. Bonghi, C. Canetta, U. Capetti, G. Carcano. G. Carducci, G. Carocci, D. Ciàmpoli, A. Colautti, marchesa Colombi, Cordelia, G. Corrieri, A. Cortella, E. De Amicis, G. De Angelis, Diesis, S. Di Giacomo, C. Ferrero, U. Fleres, F. Fontana, G. Fraccaroli, A. Galateo, A. Gentile, G. Giacosa, F. Giganti, G. Guerzoni, C. Landriani, M. Luini, G. Marcotti, A. Melani, Memini, P. G. Molmenti, Neera, G. Negri, O. Ossani, V. Paltrinieri E. Panzacchi, C. Pascarella. G. Pecci (Leone XIII), G. Pizzo, C. U. Posocco, L. Pullè, G. Rizzi, A. Ronzon, G. Rovetta, G. Sabalich, F. A. Salvagnini, A. Scano, M. Serao, G. Setti, U. Sogliani, P. Tedeschi, A. Tomaselli, E. Torelli-Viollier, ecc.

Il **Pungolo della Domenica,** pur rimanendo ligio alle più pure tradizioni dell'arte italiana, si è mostrato eclettico: i nomi suddetti lo provano; e ha fatto del suo meglio perchè in quasi ogni numero il lettore trovasse la nota amena e la nota alquanto grave, la novella e il bozzetto, la critica letteraria e quella dell'arti belle o della musica. Nelle *Conversazioni* del *Dottor Verità* e nelle *Lettere* del *Dottor Bugìa* il **Pungolo della Domenica** ha seguito lo svolgersi della vita italiana, anche fuori dei confini della letteratura e dell'arte. A tenere a giorno il lettore del movimento bibliografico, servirono le Rassegne sui *Libri della Settimana.*

Le rubriche delle *Sciarade* e degli *Scacchi* non vennero mai trascurate.

Le *vignette* diventarono molto più numerose di quanto avessimo promesso.

Abbiamo anche pubblicato dei *pezzi di musica.*

Il **Pungolo della Domenica** migliorerà ancora, grazie al favore del pubblico e degli scrittori, il proprio testo.

L'*edizione* diventerà ancora più accurata e adorna di fregi e di lettere originali.

Nelle *critiche musicali* le *note* verranno intercalate nel testo.

Le *illustrazioni* diventeranno sempre più accurate. Ottimi artisti stanno lavorando per noi.

Come saggio di questi lavori e, in pari tempo, come *premio*, daremo ai nostri *abbonati* col primo numero del mese di luglio *un grande disegno* a parte, eseguito dal celebre Vespasiano Bignami, e rappresentante l'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A MANZONI. Questo disegno formerà un quadro elegante.

Col 1.° luglio viene aperto un nuovo abbonamento semestrale:

Per il Regno d'Italia . . . L. **2. 50** — *Per l'estero* . . . . . L. **4. —**

Mandare i Vaglia relativi all'*Amministrazione del* **Pungolo della Domenica,** *S. Pietro all'Orto, N. 14.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi** A. MANZONI e C.

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. **3**.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

DON CARLO

Opera — Parole di Méry e Camillo Du Locle — Musica di

GIUSEPPE VERDI

NUOVA EDIZIONE IN QUATTRO ATTI — VERSIONE ITALIANA.

Opera completa per Canto e Pianoforte

Ricchissima edizione in-8.° preceduta dal Libretto, *netti* Fr. **20** (A).

DON CARLOS

Opéra — Paroles de Méry et Camille Du Locle — Musique de

GIUSEPPE VERDI

NOUVELLE ÉDITION EN QUATRE ACTES — TEXTE FRANÇAIS.

Partition complète pour Piano et Chant

Edition très-riche in-8.° précédée du Poëme. — *Prix net* Fr. **20** (A).

Proprietà per tutti i paesi. — Diritti di traduzione riservati.

☞ Per ricevere le Opere suddette *franco di porto in tutto il Regno*, si aggiungano Cent. **50** per ogni volume.

DENTORINA

o Pasta Dentifricia

di RIGAUD è Comp.

La Dentorina è un Elixir dentifricio per eccellenza: profuma e rinfresca piacevolmente la bocca, rinforza le gengive e preserva i denti dal tarlo.

La Pasta Dentifricia ha fatto furore nell'uso della toeletta, sopprimendo le polvere e gli oppiati più o meno acidi e corrosivi.

Basta passare su questa Pasta uno spazzolino inzuppato d'acqua, per ottenere una mucilagine dolce ed untuosa che bianchisce i denti come l'avorio.

Profumeria Victoria, 17, avenue de l'Opéra. Parigi.

Prezzo della Pasta . . L. 3 50
» » Dentorina. » 3 50

Deposito per l'Italia in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia*.

Vendita d'occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

TAPPETI DI LEGNO

(PARQUETS MOBILI)

Novità assoluta Durata degli impiantiti di legno
Eleganza pari a quella dei tappeti comuni
Prezzi di molto inferiori.

Visto le numerose ricerche attuali e le prevedibili di questo articolo, la Dit'a ***Fratelli ZARI***, per soddisfare alle domande dei suoi Committenti, è disposta ad accordare uno sconto fino al 10 0[0 a seconda dell'importanza, sulle ordinazioni date entro Aprile per consegna da Settembre in avanti.

MILANO - Via Durini, 23 - MILANO.

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1[2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1[2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1[2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

Enveloppe Profumati Atkinson di Londra per lingeria e abiti . .	L. 1 50	cad.
» » Rigaud di Parigi, grande .	» 3 25	»
» » » » mezzana	» 2 —	
» » » » piccola	» 1 25	»
» Veloutine C. Fay di Parigi per lingeria	» 1 75	»
» Profumati Delettrez di Parigi per ling.	» 1 25	»
Cuscinetti » » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
» » » » » » 2	» 5 50	»
» » » » » » 3	» 2 50	»

RICORDI e FINZI

successori a Prestinari

GRANDE STABILIMENTO DI

PIANO-FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, N. 91

La vera FLORELINE

TINTURA INGLESE

delle Capigliature eleganti

Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle ed è facile l'applicazione. Dopo 8 o 10 giorni di suo uso col mezzo d'una spazzettina si ottiene un successo certo e brillante. Per conservare la colorazione basta in seguito usarla ogni 8 o 10 giorni.

Depositario generale in TORINO: **Boggio**, via Bertholet, 14.

Depositi in *Milano*, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, *Roma*, stessa Casa, via di Pietra, 91.

NOVITÀ

PROFUMERIA AL TILIA

di E. RIMMEL

Profumo squisito ed il più igienico.

GRAN SUCCESSO

ESTRATTO	***Tilia***	per fazzoletto	L. 2 50 e 4 50
ACQUA	***Tilia***	per toilette . .	» 2 50 5 e 7 —
SAPONE	***Tilia***	il pezzo	L. 2 50
COLD-CREAM	***Tilia***	per il viso	» 2 —
POMATA	***Tilia***	per i capelli	» 2 50
OLIO	***Tilia***	per i capelli	» 2 —
COSMETICO	***Tilia***	per i capelli	» 2 —
CIPRIA	***Tilia***	per il viso . .	L. 1 — e » 2 —
SACCHETTI	***Tilia***	per la biancheria . . .	» 1 50
CREMA DI SAPONE	***Tilia***	per la barba	» 2 50

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da ***A. Manzoni e C.***, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizioni in tutta Italia franche di porto verso rimessa di Cent. 50 i più del valore dei suddetti prodotti se no a kilogrammi di peso.

BISCOTTINI (di Novara)

Scatola da **3** dozzine . . . . L. 2 —
Scatola da **4** dozzine . . . . » 2 75

Deposito e vendita presso A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Contro vaglia si fanno spedizioni in qualunque parte.

BORSA IMPERMEABILE

PER ACQUA CALDA

IN GOMMA ELASTICA.

Scaldapiedi utilissimo per ammalati, vecchi e viaggiatori. Mantiene una costante temperatura non troppo alta, ed è comodo a chiunque perchè leggero e facile a trasportarsi. Costa L. 14 - Si vende da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.